# MARGERY ALLINGHAM
# L'ISOLA
# (Mystery Mile, 1930)

*A P.Y.C. e A.J.G.*
*complici nel crimine*

***Personaggi principali***

ALBERT CAMPION investigatore privato
GILES PAGET
BIDDY PAGET amici di Albert
CROWDY LOBBETT giudice americano
MARLOWE LOBBETT
ISOPEL LOBBETT figli del giudice
MAGERSFONTEIN LUGG factotum di Albert
THOS KNAPP ladruncolo amico di Lugg
SWITHIN CUSH parroco di Mystery Mile
ALÌ FERGUSSON BARBER esperto d'arte
ANTHONY DATCHETT chiromante

## 1
## *Tra i presenti*

«Scommetto cinquanta dollari» disse l'americano seduto vicino alla porta nella lussuosa lounge dell'*Elephantine*, in navigazione verso l'Inghilterra «che quel tizio laggiù verrà assassinato entro una quindicina di giorni.»

L'inglese seduto al suo fianco osservò, oltre la marea di sedie, l'anziano signore di bell'aspetto che stavano guardando. «Dieci sterline» rispose. «Va bene, ci sto. Lei non ha idea di quanto sia sicura l'Inghilterra.»

«E lei non ha idea di quanto sia a rischio il vecchio Crowdy Lobbett» replicò l'americano con un sorriso sornione. «Se la vostra polizia volesse tenerlo d'occhio, dovrebbe rinchiuderlo in una gabbia d'acciaio, e di certo non la invidierei. Mi spiace, è quasi come rubarle i soldi, anche se la mia scommessa è più vantaggiosa di qualunque polizza d'assicurazione americana.»

«Mi sembra così assurdo» commentò l'inglese. «Comunque ci vediamo da Verrey's tra quindici giorni esatti. Passeremo la serata insieme, se è

VISIT…

d'accordo.»

«Va bene, il 21» disse l'americano, prendendo nota sul suo taccuino. «Anche se mi pare di cattivo gusto fare bagordi sul cadavere di quel simpaticone.»

«Al contrario, brinderemo alla sua salute» ribatté l'inglese, sicuro di sé «tanto più che Scotland Yard si dà parecchio da fare, di questi tempi. A proposito» aggiunse allegramente «voglio portarla in uno dei nostri night-club.»

Sul lato opposto della lounge, il turco logorroico che aveva infastidito un po' tutti i passeggeri da quando erano partiti da New York chiacchierava con la sua ultima vittima.

«Certo che ha avuto un bel coraggio a venire al concerto» stava dicendo. «È destinato a fare una brutta fine, sa? Non c'è il minimo dubbio. Quattro persone morte ammazzate nella sua casa in un solo mese, e ogni volta si è salvato per miracolo.»

La sua vittima, un giovanotto pallido che sembrava volersi nascondere dietro un grande paio d'occhiali, si riscosse dal torpore in cui era caduto da quando l'orientale l'aveva preso di mira e lo guardò con gli occhi ingigantiti dalle lenti. «Non si riferirà a quell'amabile signore con i capelli bianchi, vero? Quattro omicidi nella sua casa nel giro di un mese? Questa storia deve finire. Qualcuno gliel'avrà detto, immagino.»

Siccome era la prima volta che il giovane replicava a una delle sue osservazioni, lo scocciatore pensò di avere di fronte un malato di mente. Per lui era inconcepibile che esistesse qualcuno a cui non fosse giunta alle orecchie l'ormai notissima storia degli "omicidi accidentali", com'era stata definita dalla stampa, tanto più che nelle ultime quattro settimane i quotidiani di New York praticamente non avevano parlato d'altro.

«Chi è quel vecchio uccello del malaugurio?» domandò il suo interlocutore.

Il turco lo guardò, compiaciuto di aver finalmente trovato qualcuno con cui spettegolare. Si ringalluzzì tutto e inclinò da un lato la testa a pera, che bastava da sola a tradirne la nazionalità.

«Quel signore dall'aria severa, così rappresentativo del New England, è nientemeno che il giudice Crowdy Lobbett» rispose, abbassando un po' la voce «la vittima designata di una serie di omicidi. Strano che non l'abbia letto sui giornali.»

«Be', sono stato in Nebraska per motivi di salute» replicò il giovane. «Sa, roba da uomini» aggiunse con la sua voce in falsetto.

Il tono era grave. Il turco annuì senza capire.

«Il primo a morire è stato il suo segretario» riprese. «Era seduto sulla sedia del giudice e qualcuno gli ha sparato. Il secondo è stato il maggiordomo, avvelenato mentre beveva un po' di scotch del padrone; poi è toccato all'autista, che ha perso la vita in uno strano incidente. L'ultimo a lasciarci la pelle è stato un tale che camminava a fianco del giudice e si è beccato una pietra in testa.» Si appoggiò allo schienale e guardò il giovane quasi con aria di trionfo. «Che ne dice di questa storia?»

«Impressionante. Non solo è di cattivo gusto, ma l'assassino dimostra anche di avere una pessima mira.» Si soffermò un attimo a riflettere. «Immagino che anche lui si sia messo in viaggio per motivi di salute, come me.»

«Dicono» continuò il turco in tono confidenziale, senza però riuscire ad abbassare la voce più di tanto «che sia tutto ciò che il giovane Marlowe Lobbett è riuscito a ottenere dal padre, cioè che venisse in Europa. Personalmente ammiro gli uomini come lui, che non hanno paura di nulla.»

«Ha ragione» convenne l'altro. «Il giovanotto seduto vicino a lui è il figlio di cui mi parlava, immagino.»

Il turco annuì.

«Esatto, e la ragazza seduta dall'altra parte è la figlia. Con quei capelli così scuri, si vede che appartengono alla stessa famiglia. Strano che il ragazzo sia così alto e la sorella così minuta. Evidentemente ha preso dalla madre, una Edward del Tennessee.»

«Quando inizia il concerto?»

Il turco sorrise, sicuro di aver consolidato la nuova conoscenza.

«Io mi chiamo Barber» si presentò. «Alì Fergusson Barber. Un accostamento piuttosto buffo, vero? Ho sempre pensato che si sia trattato di uno stupido scherzo dei miei genitori.»

Guardò il compagno con aria interrogativa, sperando che l'altro si presentasse a sua volta, ma ciò non accadde. Il giovane sembrava essersi dimenticato di lui. A un tratto, con grande disgusto dell'orientale, trasse un topolino bianco dal taschino della giacca e si mise ad accarezzarlo, poi glielo mostrò.

«Grazioso, vero? Me l'ha prestato uno dei ragazzi addetti alle cabine. L'ha chiamato Haig, come suo fratello.»

Il signor Barber si soffermò un attimo a guardare il naso spropositato dell'animaletto e subito si ritrasse.

Il giovane non aggiunse altro, anche perché una signora bionda con gli

occhiali a pince-nez aveva già attaccato con foga la *Sesta rapsodia ungherese*.

L'esibizione fu accolta con scarso entusiasmo e il turco, infastidito quanto gli altri spettatori, si avvicinò al giovane per dirgli che a bordo c'erano parecchi artisti di successo e quindi sicuramente il programma sarebbe migliorato. Nelle esibizioni successive, però, le sue speranze andarono deluse.

A un certo punto il giovanotto biondastro che sovrintendeva allo spettacolo annunciò che Satsuma, il famoso illusionista giapponese, avrebbe eseguito uno dei suoi numeri più sensazionali, e gli spettatori attesero con paziente trepidazione mentre preparavano il palco per questa nuova esibizione.

Per la prima volta il compagno del signor Barber manifestò un certo interesse per lo spettacolo, battendo la mani insieme con gli altri.

«Vado matto per gli illusionisti» spiegò. «Questo numero piacerà anche a Haig. Voglio vedere come reagisce.»

Il signor Barber sorrise con aria indulgente.

«Sta scherzando, vero?» mormorò.

Il giovane gli lanciò un'occhiata da dietro gli occhiali. «So fare qualche trucchetto anch'io» disse. «Un tale che conoscevo estraeva da un cappello a cilindro delle patate, o una bottiglia di birra. Una volta ha cavato dal cappello dello champagne, ma non era di marca. Allora, a che punto siamo con i preparativi?» chiese, guardando il palco con l'impazienza di un bambino.

Alcuni volenterosi, capeggiati da un elettricista, stavano sistemando l'attrezzatura del mago sul piccolo palcoscenico. Il pianoforte dovette essere spostato per far posto alla cabina dove sarebbero sparite le persone, e il pubblico rimase a guardare incuriosito mentre venivano collegati i cavi elettrici e portati i mobiletti e le scatole colorate necessari all'illusionista per eseguire il suo numero.

Era lui a dirigere le operazioni da dietro un paravento. Finalmente, quando tutti furono scesi dal palco, l'illusionista si materializzò e salutò il pubblico con un profondo inchino.

Era alto, per essere un giapponese, scuro di pelle e con un'espressione furbetta sul volto troppo piccolo in proporzione al corpo.

Il signor Barber diede di gomito al suo compagno.

«Il vecchio Lobbett sta seguendo lo spettacolo con interesse, quasi avesse dimenticato i suoi problemi, vede?» mormorò, osservando il giudice

che, preso dall'entusiasmo, si era spostato in avanti sulla sedia. Dopo qualche istante, evidentemente insoddisfatto della visuale, il vecchio si alzò e andò in prima fila, dove rimase in piedi. Il compagno del signor Barber non fece commenti. Era assorto a guardare il topolino, che teneva sul palmo della mano sollevato, come per consentirgli di seguire lo spettacolo.

L'illusionista iniziò con un paio di trucchi da prestigiatore, preceduti da una breve presentazione.

«Divertente, molto divertente» approvò il signor Barber con voce stentorea. «Ho sentito dire che questi trucchi vengono tramandati di padre in figlio. Secondo me ci sono degli specchi da qualche parte.»

Il suo compagno non replicò. Sedeva eretto, concentrato sullo spettacolo.

Con grande destrezza Satsuma fece comparire anatroccoli, pesci rossi, colombi e persino un paio di giapponesine, mentre il signor Barber applaudiva con le sue mani grassocce e il giudice Lobbett, dall'altra parte del locale, seguiva lo spettacolo con il massimo interesse.

Alla fine l'illusionista avanzò verso il pubblico per presentare il suo numero più importante, come faceva sempre.

«Signore e signori» esordì «è grazie alla collaborazione degli elettricisti di bordo che ora posso mostrarvi il numero più spettacolare che abbia mai eseguito.»

Indietreggiando di due passi, indicò il marchingegno che occupava quasi tutto il palcoscenico, premette un pulsante e la cabina s'illuminò, proiettando fasci luminosi tutt'intorno. L'illusionista rivolse al pubblico un sorriso raggiante.

«Grazie a questa cabina» riprese «farò sparire non una delle mie assistenti, ma chiunque di voi si offrirà volontario.» Fece una pausa a effetto. «Farò sparire e ricomparire questa persona e se, al termine del numero, qualcuno di voi indovinerà come sono riuscito a compiere la magia» aggiunse in tono solenne «mi getterò in mare.»

Attese che gli spettatori smettessero di ridere prima di riprendere a parlare.

«Chi si offre volontario? Lei, signore? Lei?» ripeté, indicando il signor Barber, che di certo non passava inosservato.

Il turco scosse la testa e rise.

«Ah, no, ragazzo mio. No, sono troppo vecchio per queste cose.»

Il giapponese sorrise e si guardò intorno. In quel momento il giovanotto pallido schizzò in piedi.

«Io voglio provarci» annunciò con la sua vocina stupida. «Credo che farebbe piacere anche a Haig» soggiunse a mo' di spiegazione.

Avanzò di qualche passo, ma si fermò subito per il trambusto che si era creato. Il giudice Lobbett, nonostante l'evidente disapprovazione del figlio, aveva già infilato la scaletta che saliva sul palcoscenico. Si fermò a sua volta, vedendo spuntare il giovane, e i due uomini rimasero incerti finché l'illusionista invitò entrambi a salire.

«Prima uno e poi l'altro» disse, conciliante. «Il primo a farsi avanti sarà accontentato subito.»

Tese la mano al giudice per aiutarlo a salire e il giovanotto saltò sul palco dopo di lui.

«Senta» disse in tono titubante «le spiacerebbe far passare il mio topo per primo?»

Alzò la mano per mostrare il topolino, con gran divertimento degli spettatori, convinti che la battuta avesse lo scopo di alleggerire la tensione.

Anche Satsuma sorrise, ma il suo inglese stentato non gli consentì di replicare. Ignorando il giovanotto pallido, accompagnò il giudice verso la cabina.

«Haig ci resterà male» riprese il giovane a voce alta «se non potrà andare per primo. È il suo compleanno e gli erano state promesse grandi cose. Immagino» continuò, rivolto al giudice «che lei non vorrà privare di questa emozione il mio piccolo amico.»

Il giudice Lobbett si limitò a guardarlo con freddezza, ma il giovane non si lasciò intimidire.

Nel frattempo, accompagnato dall'orchestra, Satsuma toccò la cabina con la sua bacchetta e le porte si spalancarono, rivelando l'interno rivestito d'acciaio come una cassaforte. Le lastre di metallo luccicavano sotto la luce dei riflettori.

«Ora, signore e signori, inviterò questo gentiluomo» disse, indicando il giudice «a entrare qua dentro; dopodiché chiuderò le porte e, quando le riaprirò, sarà sparito. Potreste cercarlo per tutta la nave, signore e signori, sul palcoscenico e anche sotto, e non lo trovereste. Poi chiuderò di nuovo le porte. Quando si riapriranno, questo signore sarà di nuovo come lo vedete ora, e lui stesso non saprà dirvi dov'è rimasto nascosto. Ora, signore, se vuole accomodarsi.»

«Ma come?» intervenne il giovanotto, ostinato. «Non può andare Haig per primo? Vuole proprio dargli questa delusione?»

Il pubblico iniziò a dare segni d'irrequietezza e Lobbett guardò il giova-

ne importuno con aria contrariata.

«Non so chi lei sia» disse in tono pacato «ma sta diventando seccante. Sono davvero interessato a questo esperimento, come lo sono gli spettatori. Vada a giocare con il suo topo sul ponte, giovanotto.»

Terminata la frase, si voltò verso la cabina per entrarvi. Il giovane, ormai considerato uno scocciatore da tutti gli astanti, parve perdere a un tratto il senso del decoro.

Lanciata un'esclamazione di disappunto, assestò una gomitata al giudice e, prima che l'illusionista potesse impedirglielo, posò il topolino sul pavimento della cabina e subito si ritrasse.

A quel punto si udì uno sfrigolio, un rumore appena percettibile ma terrificante.

Gli spettatori, rimasti con il fiato sospeso, videro il topolino accasciarsi sulla lastra d'acciaio e carbonizzarsi sotto i loro occhi.

Per un attimo, prima che il pubblico comprendesse il senso di ciò che era successo, ci fu silenzio assoluto. Gli uomini sul palco, i più vicini al marchingegno, erano rimasti impietriti dal terrore.

Marlowe Lobbett fu il primo a muoversi. Saltò sul palcoscenico, al fianco del padre, e scrutò dentro la cabina.

Nello stesso momento il giovanotto pallido con gli occhiali, realizzando finalmente l'accaduto, lanciò un grido di dolore e di stupore.

«Oh, il mio povero Haig! Cosa gli è capitato? Cosa gli è capitato?» ripeté, chinandosi a guardare nella cabina.

«Stia attento, stupido» tuonò il giudice Lobbett con voce alterata, afferrando il giovanotto per il bavero e tirandolo indietro. «Non vede che il suo topo è rimasto fulminato da una scarica elettrica?»

Quelle parole lasciarono tutti annichiliti.

Vi fu un attimo di silenzio, poi si levò un mormorio. Una donna gridò.

Gli organizzatori dello spettacolo e il personale di bordo si precipitarono sul palco. Il vocio divenne più forte mentre il pubblico sciamava verso il palcoscenico.

Il giudice Lobbett e suo figlio furono attorniati da un nutrito gruppo di persone.

Satsuma blaterava qualcosa in giapponese.

Il giovane con gli occhiali pareva sul punto di svenire. Persino il socievole signor Barber, perduta l'abituale affabilità, appariva cupo e sbigottito insieme.

La cabina, un giocattolo diventato di colpo strumento di terrore, conti-

nuava a brillare in modo sinistro.

L'arrivo del tecnico responsabile dell'allestimento sollevò lo stupore generale. Era un irlandese di Belfast, biondo, allampanato, con il viso incavato, sordo come una campana. Iniziò a gridare ordini e con il suo modo di fare riuscì a far sembrare l'incidente quasi una cosa d'ordinaria amministrazione.

«McPherson, le spiace far sgomberare la lounge? Voglio che restino solo gli addetti ai lavori. C'è stato un piccolo incidente dovuto a qualche imperfezione nell'impianto provvisorio» spiegò in tono tranquillizzante agli spettatori, invitati a lasciare la lounge da un giovane ed energico scozzese e dai suoi assistenti.

«C'è qualcosa di sbagliato nell'isolamento della sua cabina» disse al giapponese in tono d'accusa. «È un marchingegno pericoloso. Le ha dato problemi prima d'ora?»

Satsuma protestò con foga ma, a causa della sua voce pigolante e della difficoltà a esprimersi in inglese, il tecnico non l'avrebbe capito neppure se non fosse stato sordo.

Nel frattempo una piccola squadra di operai si era messa al lavoro. L'irlandese si lanciò in una discussione con gli elettricisti, usando termini tecnici incomprensibili agli altri; ma dal tono animato della conversazione risultava evidente che il sacrificio dello sfortunato Haig era valso a scongiurare la tragedia.

Impossibile non sentirsi dispiaciuti per il giapponese. La sua buona fede non poteva essere più evidente. Zampettava intorno agli operai, atterrito tanto dalle conseguenze dell'accaduto quanto dal timore che danneggiassero il suo prezioso macchinario.

Marlowe Lobbett, sul punto di perdere la pazienza, si avvicinò all'irlandese e gli strillò in un orecchio.

«Non so se ne ha sentito parlare» gridò «ma a New York mio padre ha subito diversi attentati, per fortuna andati a vuoto. Questo incidente potrebbe essere stato provocato di proposito. Le sarei grato se indagasse per scoprire chi ne è responsabile.»

L'irlandese si voltò a guardarlo.

«Mio caro signore, qui non c'è nessun responsabile. È stata una semplice casualità. Vede quel cavo sul pavimento?» continuò, indicandogliene un tratto consunto che correva sulla pedana di legno. «Se, mentre sollevavano il pianoforte, non fosse stata spostata leggermente anche la cabina, il punto in cui il cavo è rovinato sarebbe rimasto coperto e l'incidente non si sareb-

be verificato» spiegò, mostrandogli una macchia scura su una delle lastre d'acciaio che costituivano la base della cabina. «Non starà insinuando» riprese, fissando il giovane americano con i suoi occhi azzurri «che qualcuno abbia provocato tutto questo nella remota speranza che suo padre salisse sul palcoscenico?» L'irlandese era molto meno sicuro di quanto volesse dare a intendere, ma siccome nessuno si era fatto del male, preferiva lasciare le cose come stavano senza approfondire.

«Non è il caso di discutere, ragazzo mio» intervenne il giudice Lobbett, mettendo una mano sul braccio del figlio. «Qualcuno sapeva che non avrei resistito alla tentazione di partecipare al gioco, ma non è questo il momento di parlarne.»

Si guardò intorno e l'irlandese, seguendo la direzione del suo sguardo, vide il giovanotto con gli occhiali, rimasto impalato vicino alla cabina ormai smontata. Aggrottò la fronte.

«Avevo dato ordine di sgomberare la lounge» disse. «Signore, posso chiederle che cosa c'entra lei in questa storia?»

«Be', era il mio topolino» si giustificò il giovanotto.

Ci volle del tempo prima che riuscissero a far capire all'irlandese ciò che aveva detto, e comunque non dimostrò la minima comprensione.

«Ce la caviamo ugualmente senza di lei» replicò, asciutto.

Congedato in modo così brusco, il giovanotto sorrise debolmente, balbettò qualche parola di scusa e scese dal palcoscenico. Aveva quasi raggiunto la porta quando Marlowe Lobbett, lasciati padre e sorella sul palco, lo raggiunse.

La sua pelle scura e gli occhi penetranti gli davano un'aria sicura di sé e, guardandolo, il giovanotto pallido ne ricavò un'impressione di forza che non doveva essere soltanto fisica.

«Desidero ringraziarla» disse, tendendogli la mano «e vorrei parlarle. Le sono molto grato, anche se non capisco il suo ruolo nella vicenda. Chi è lei? Qual è il suo gioco?»

Il giovanotto aveva l'aria ancora più stupida del solito.

«Il mio gioco?» ripeté. «Non capisco cosa intende dire. Mi piace cimentarmi nel *caber*, il lancio del tronco d'albero e qualche volta gioco a domino.»

Rimase in silenzio.

Marlowe Lobbett lo fissò con aria severa.

«Questa faccenda può non essere importante per lei, ma per me è una cosa seria.»

Il giovanotto arrossì, visibilmente confuso.

«Devo avere un biglietto da visita da qualche parte» disse, pescando oggetti di vario genere dalla tasca della giacca. Trovato il biglietto da visita, lo porse a Marlowe.

«Questi li uso per il mio lavoro» precisò. «Se posso fare qualcosa per lei, mi chiami pure. Non credo che ci rivedremo a bordo. Noi conducenti d'autobus ci sentiamo a disagio qui.»

Sorrise, abbozzò un inchino e scomparve oltre la porta, lasciando l'altro di stucco.

L'intera conversazione era durata meno di dieci secondi.

Incerto se il tizio fosse serio o facesse il finto tonto, il giovane Lobbett guardò il biglietto da visita, immacolato e stampato a regola d'arte. C'era scritto:

SIG. ALBERT CAMPION
Risolve i vostri problemi in modo rapido e definitivo.
Niente di sordido, grossolano o volgare.
Privilegiati i casi meritevoli, nel rispetto della legge.

PUFFINS CLUB
THE JUNIOR GREYS

E dietro era scarabocchiato un numero telefonico: Regent 01300.

## 2
## *Il leggendario Simister*

Dopo mezz'ora trascorsa sperimentando l'inefficienza della società telefonica londinese, Marlowe Lobbett sentì finalmente squillare il telefono in qualche stanza lontana della grande città, che sembrava pigiarsi tutt'intorno all'albergo per assorbirne la vita.

Dopo qualche istante udì uno scatto dall'altra parte del filo e una voce profonda rispose: «Qui Aphrodite Glue Works.»

«Voglio parlare con Regent 01300» disse Marlowe Lobbett con un sospiro.

«Bene. Con chi personalmente?»

Il giovane Lobbett guardò il biglietto da visita che aveva davanti e provò un senso di sconforto. Forse l'idea di potersi fidare del tizio che aveva sal-

vato la vita a suo padre a bordo dell'*Elephantine* non era altro che un'illusione.

«Desidero parlare con un certo signor Albert Campion» rispose.

«Ah. Mi può dire il suo nome?»

Perplesso, il giovane disse di chiamarsi Marlowe Lobbett. Il tono dell'interlocutore si fece deferente. «Mi ascolti bene, signore» disse, abbassando la voce. «Il numero è quello della stazione di polizia di Bottle Street. Sa dove si trova, vero? A Piccadilly. È il portone a sinistra. Deve salire le scale, poi vedrà il nome sulla porta. Non c'entra niente con la polizia. È solo un caso che sia lo stesso palazzo. Sarò lieto di vederla. A tra poco.»

Ci fu un altro scatto e il telefono divenne muto.

La ragazza seduta sul bordo del tavolo, vicino al telefono, guardò il fratello con aria interrogativa. Era anche lei di carnagione scura, ma mentre Marlowe era alto, robusto e con le spalle larghe, lei era piccola e minuta.

«L'hai trovato?» domandò la ragazza con ansia. «Ho paura, Marlowe. Più ancora che a casa.»

Il fratello le passò un braccio intorno alle spalle. «Andrà tutto bene, piccola» la rassicurò. «Certo, la cocciutaggine del vecchio non aiuta. Speravo tanto in questo Campion, ma ora non so cosa pensare. Comunque andrò a cercarlo.»

«Stai attento» gli raccomandò la sorella, aggrappandosi a lui. «Non conosci nessuno qui. Potrebbe essere una trappola.»

«No, non credo» rispose il ragazzo, scrollando il capo.

«Vengo con te» disse la giovane, per nulla rassicurata.

Marlowe scosse la testa. «Meglio di no. Può darsi che sia un viaggio inutile. Resta qui e tieni d'occhio il babbo. Non lasciarlo uscire finché non torno.»

Isopel Lobbett annuì. «Va bene» mormorò «ma cerca di sbrigarti.»

Il tragitto dallo Strand a Piccadilly non è lungo e Marlowe si ritrovò nella stradina a fondo chiuso, dove aveva sede la polizia, in meno tempo di quanto si aspettasse. Il portone sulla sinistra che gli era stato indicato doveva essere quello giallo da cui s'intravedevano le scale. Superata la prima rampa, i gradini erano coperti da una passatoia; sulla terza c'erano dei quadri appesi al muro e Marlowe ebbe la spiacevole sensazione di essersi introdotto in una casa privata; poi vide una bella porta di quercia con una targhetta d'ottone e l'iscrizione: SIG. ALBERT CAMPION, COMMERCIANTE. MAGAZZINO.

La vista della porta gli ricordò quanto gli fosse apparsa sgradevole l'idea

di quella visita. Bussò più forte di quanto avesse voluto.

Gli aprì il giovanotto pallido con gli occhiali. Aveva indosso una sorta di accappatoio orientaleggiante dai colori vivaci.

«Salve» lo salutò. «Ha girato un po' per Londra? Dopo la Torre, la principale attrattiva sono io. Venga dentro.» Lo condusse in una stanza, lo fece sedere su una poltrona davanti al caminetto e iniziò a ciarlare mentre preparava qualcosa da bere.

«Mi tocca vivere sopra la stazione di polizia per via di certe mie conoscenze. Qui almeno sono al sicuro.»

Nonostante il nervosismo e la gravità della situazione, Marlowe non poté fare a meno di notare la forte personalità dell'ambiente, arredato con mobili costosi e di buon gusto. C'erano alcuni pezzi davvero pregevoli, un Rembrandt sopra lo scrittoio, un gatto di Steinlen, un paio di schizzi e un piccolo ma delizioso Girtin.

Ai muri, tra i quadri, erano appesi diversi trofei. Sopra il camino, due grimaldelli incrociati, un paio di manette e un berretto da galeotto. Su un tavolino c'era una bella spada italiana con la lama di uno strano colore tra il grigio e il verde e delle gemme grezze incastonate nell'elsa.

«Quella è la Black Dudley» spiegò Campion. «Un tale che conoscevo è stato colpito alla schiena con quella spada e tutti pensavano che fossi stato io, ma non era vero. Immagino che abbia già visto quasi tutto quello che c'è da vedere qui a Londra» continuò. «Quella è la mia prozia Emily. Da un po' di tempo a questa parte medito di organizzare dei tour per mostrarla ai turisti.»

Marlowe Lobbett rimase serio. «Voglia scusarmi» disse «ma preferirei evitare di perdere tempo in chiacchiere. Mi sono rivolto a lei perché la considero la mia ultima chance, signor Campion.»

La sua serietà era contagiosa. «Certo, come desidera» accondiscese il giovanotto. «Negli ultimi tempi ho accettato tutti gli incarichi che mi sono stati proposti, ma niente d'illecito. Non arriverò mai a spacciare quella mia foto per il ritratto di Lord Fauntleroy» aggiunse, riprendendo a scherzare. «Non lo farei per tutto l'oro del mondo.» Gli porse un bicchiere contenente un liquido dall'aspetto inquietante. «È un cocktail di mia invenzione. C'è dentro di tutto, tranne il tè. Dunque, signore, cosa posso fare per lei?»

«Lei è sempre così loquace?» domandò Marlowe, prendendo il bicchiere.

«Quasi sempre» rispose Campion, mortificato. «Chi mi conosce si abitua. Non posso farne a meno, è una specie di difetto fisico, come il balbet-

tare o l'alluce valgo. I miei amici fingono di non accorgersene. Che le ha detto stamattina la polizia?»

Quest'ultima domanda arrivò così a bruciapelo che Marlowe non riuscì a nascondere lo stupore. «Come lo sa?» domandò. «Come fa a sapere che questa mattina mi sono rivolto alla polizia?»

Il signor Campion avanzò con fare solenne e afferrò tra il pollice e l'indice qualcosa che Marlowe aveva sul cappotto. «Questo capello appartiene a un poliziotto, mio caro Watson» rispose. «L'ho visto non appena è entrato, e da quel momento il mio cervello ha continuato a lavorare. Le hanno risposto picche, vero?» domandò senza giri di parole.

«Non mi garantiscono la sua incolumità» rispose Marlowe, alzando la testa.

«Non posso biasimarli» replicò il signor Campion, scrollando il capo. «Neanche la polizia di New York le ha dato assicurazioni in tal senso, vero?»

«No» ammise Marlowe «ed è soprattutto per questo che l'ho portato a Londra. Il grande capo mi ha detto che, a suo parere, stanno giocando con mio padre come il gatto con il topo e che lo beccheranno quando vorranno. In parte è colpa sua. Non prende nessuna precauzione, non vuole essere sorvegliato dalla polizia. Vede, non ha mai avuto paura di...» S'interruppe. «Di loro» continuò con enfasi. «Non comincerà di certo ad averne adesso. Non è che sia pazzo. La pensa così e basta. Capisce in che situazione mi trovo?»

«Non del tutto» rispose il signor Campion, soprappensiero. «Cosa c'è sotto?»

Marlowe era allibito. «Dunque lei è all'oscuro di tutto? Sa che non la capisco? Quando ha salvato mio padre sull'*Elephantine* doveva pur avere un'idea di quello che poteva capitare.»

«Sì, naturalmente» rispose Campion «ma non sapevo granché. A bordo avevo incontrato un ladruncolo, un tale che conoscevo, che a sua volta si era imbattuto in un compagno di scuola, il quale era amico dell'illusionista. M'interessava vedere come lavorava. Comunque, per precauzione, avevo preso in prestito Haig. Sa, credo che quel topolino si fosse affezionato a me. Meno male che non ha sofferto, è morto sul colpo. Mi dica, è stato per la mia brillante esibizione a bordo che oggi ha deciso di affidarsi a me?»

«Assolutamente no» rispose Marlowe dopo una breve esitazione. «Stamattina, quando ho parlato con l'ispettore capo Deadwood di Scotland Yard, e mi ha detto di non potermi aiutare se mio padre rifiutava la scorta,

gli ho domandato se conoscesse qualcuno a cui potessi rivolgermi.»

Campion rise, compiaciuto. «Strano che le abbia consigliato di venire da me, da Albert Campion del CID, leggasi Cella in Dartmoor. Scherzo, naturalmente. Immagino che lei sappia chi siano quei "loro" a cui alludeva poco fa.»

Marlowe Lobbett cominciava ad abituarsi a quei repentini sbalzi d'umore. Annuì, gli occhi fissi sugli occhiali che gli impedivano di vedere quanto Campion fosse serio in quel momento. «Simister» disse soltanto, quasi in un sussurro. Campion non fece commenti e Marlowe si sporse in avanti sulla poltrona.

«Signor Campion, può dirmi qualcosa sul conto di questo individuo? Cos'è, un gangster? Un genio nell'arte del delinquere? Una persona in carne e ossa? A New York si dice che la sua storia vada avanti da oltre cent'anni, e ovviamente non è possibile. Corre voce che una banda molto potente usi quel nome come una sorta di marchio di fabbrica. Mi dica, questa persona esiste davvero?»

Campion rise di gusto. «Caro signore» rispose «da qualche parte in questo mondo esiste di sicuro qualcuno che si chiama Simister. Potrebbe essere un demonio, o uno spettro, se preferisce, comunque la sua capacità di fare del male è una cosa reale. Non le dico questo per gettare acqua sul suo ardore giovanile, ma perché è pericoloso sottovalutare un avversario. Non so altro di lui. Ne ho parlato con dei malviventi e con la polizia, persino con alcuni uomini della sua banda, ma non ho incontrato mai nessuno che l'abbia visto di persona. È una voce al telefono, un'ombra fugace sulla strada, la mano guantata che accende la luce nelle storie dell'orrore, con la differenza che però lui è inafferrabile. Circolano molte storie sul suo conto, ma nessuno sa che aspetto abbia e nessuno può sfuggirgli.»

Marlowe si agitò sulla poltrona, visibilmente a disagio. «L'ho sentito dire anch'io. È per questo che sono venuto da lei. Scusi la franchezza, ma è la mia ultima chance. Può fare qualcosa per me?»

Campion non rispose subito. «C'è una cosa che non capisco» disse finalmente. «Perché ce l'ha con suo padre?»

Marlowe Lobbett si alzò e iniziò a camminare avanti e indietro per la stanza. «È proprio questo il punto» rispose. «Purtroppo non posso farci niente. Non è un problema che si possa appianare con i soldi. È una sorta di vendetta.»

«Capisco» mormorò Campion, annuendo. «Ha altro da dirmi?»

«Forse» rispose Marlowe in tono afflitto. «Vede» riprese con piglio più

deciso «non mi è stato facile scoprire queste cose. La storia risale a molto tempo fa. Quand'ero piccolo, naturalmente, non sapevo granché di ciò che faceva mio padre. Solo di recente sono riuscito a farlo parlare, ma non mi ha detto molto. Pare che il vecchio abbia combattuto per tutta la vita contro la banda Simister. Praticamente era l'unica arma di cui disponeva la polizia. Quando beccavano un criminale, mio padre gliela faceva pagare. Non che fosse ingiusto, ma era implacabile. La situazione è precipitata all'improvviso, dopo il processo a Steinway. Non è stato lui a giudicare il caso. Era già andato in pensione ed è intervenuto soltanto in veste di consulente. È stato allora che hanno iniziato a prenderlo di mira. Viviamo nel terrore da più di sei mesi.»

«Capisco, è una faccenda seria» convenne Campion in tono grave. «C'è altro?»

Marlowe Lobbett esitò un istante. «Soltanto congetture.»

«Sentiamo» disse Campion.

Marlowe tornò a sedersi e si accese una sigaretta, ma non la fumò.

«Tengo a precisare che mio padre non mi ha rivelato nulla in proposito. Non so niente di preciso, ma per via di alcuni fatti accaduti ultimamente credo che lui abbia prove concrete per incastrare la banda. Sa, il termine "consulente" è piuttosto vago; forse significa che sta dedicandosi anima e corpo a indagare su Simister. Probabilmente non lo dice per non spaventarci. Credo che il vecchio abbia scoperto qualcosa d'importante. Mi sono scervellato nel tentativo di capire di cosa potrebbe trattarsi, e sono giunto alla conclusione che possa aver trovato qualche indizio sulla vera identità di questo Simister.»

Campion si tolse gli occhiali e sgranò gli occhi. «Spero, per il suo bene, che ciò che pensa non sia vero. Se la banda Simister si accanisse contro suo padre per motivi diversi, per esempio per vendetta, allora avrebbe qualche speranza di cavarsela; se invece suo padre ha in mano delle prove per incastrarli, allora temo che l'ingente somma che dovrà sborsare per il mio onorario sia denaro sprecato. Rifletta. Cosa si aspetta esattamente da me? Le dirò francamente che l'unica speranza, per suo padre, sarebbe quella di farsi rinchiudere nelle carceri di Brixton, e non è di certo una bella prospettiva.»

«Capisco» mormorò Marlowe alzandosi. «Le ho già detto che lei è la mia ultima chance.»

Campion rimase in silenzio qualche istante. «Per la verità non mi dispiacerebbe misurarmi con Simister.»

«Ecco, ora ne ha l'opportunità» replicò il giovane americano. «Può darsi che sia un'impresa disperata, ma in fondo il peggio non è ancora accaduto.»

«Lei è giovane e quindi portato a essere ottimista» osservò Campion «ma in realtà è come se mi dicesse: "C'è una guerra in corso. Venga a rischiare l'osso del collo".»

Fu interrotto da qualcuno che bussava alla porta.

«Quella dell'una e mezzo» mormorò Campion. «Mi scusi un secondo.»

Uscì dalla stanza e tornò subito dopo con l'edizione pomeridiana dell'"Evening Standard". «Ora posso vestirmi» disse con un sorriso. «Avevo scommesso anche la camicia su Archdeacon.»

Scorse la pagina delle ultime notizie e, mutando espressione di colpo, porse il giornale all'ospite.

Il titolo dell'articolo era: "Noto personaggio americano salvo per miracolo". Diceva:

> Il giudice Crowdy Lobbett, in visita nel nostro paese, ha rischiato di essere travolto da un'auto alle dodici di questa mattina, quando un tassista, perso il controllo dell'auto, è salito sul marciapiede del suo albergo nello Strand, andando a schiantarsi contro la vetrina di un negozio. Nessun ferito.

«Oddio!» esclamò Marlowe Lobbett, precipitandosi alla porta. «Non sanno neppure dove sono. Non ho dato il suo indirizzo. Isopel sarà terrorizzata. Devo correre subito da loro.»

Campion era scomparso nella sua camera da letto, passando dalla porta del salotto.

«Mi aspetti» gridò. «Arrivo tra un secondo.»

Marlowe Lobbett si affacciò sulla porta. «Non ho capito cosa intende fare» mormorò.

«Accetto l'incarico» rispose il signor Campion.

## 3
## *Mystery Mile*

Sulla grigia e umida costa del Suffolk, a venticinque chilometri dalla stazione ferroviaria, una stradina sterrata raggiungibile solo passando per l'istmo di Stroud portava a Mystery Mile, un piccolo paese circondato da

paludi invalicabili e saline grigie.

Il nome del paese era dovuto alla foschia che avvolgeva in ogni stagione dell'anno le strette valli intorno alla collinetta su cui sorgeva il villaggio. Come molti altri paesini del Suffolk, era più un agglomerato di edifici che un vero paese. Sei o sette case, l'ufficio postale e la canonica si stringevano intorno a Manor House, residenza del proprietario di Mystery Mile.

In tempi lontani, quando la terra era più redditizia, il padrone non aveva avuto difficoltà a mantenere la grande famiglia costituita dalla servitù e, a parte la caccia alle streghe avvenuta durante il regno di Giacomo I, quando oltre un terzo della popolazione era stato sacrificato per pratiche non tanto negromantiche quanto bizzarre, il piccolo paese aveva alle spalle una lunga storia di vita pacifica, sia pure in condizioni che andavano gradatamente deteriorandosi.

I nuclei familiari si erano fusi tra loro, diventando così un'unica famiglia, proprio come i Paget.

L'ultimo proprietario, Giles Paget, alla sua morte aveva lasciato in eredità al figlio e alla figlia la casa e la terra ormai svalutata, e ben poco denaro per mandare avanti la proprietà, oltre a venti o trenta persone che contavano su di loro per sopravvivere.

Manor House, nascosta dagli olmi che crescevano fitti tutt'intorno, aveva un'unica luce accesa. L'edificio lungo e basso, costruito probabilmente intorno al 1500, era sempre stato mantenuto in buone condizioni. A ridosso della casa crescevano rigogliosi cespugli di rose. Gli stipiti delle finestre, di legno scuro, formavano un gradevole contrasto con l'intonaco chiaro dei muri.

Nella biblioteca, davanti al camino con i sedili incorporati, il proprietario e la sorella intrattenevano il parroco.

Il signorotto aveva ventitré anni. Giles e la sorella Biddy erano gemelli. Sullo sfondo di quel locale arredato con mobili scuri di quercia, dove nulla era cambiato per secoli, i due fratelli avevano un'aria estremamente moderna.

Giles era un giovanotto biondo, con il volto squadrato, non particolarmente attraente ma con un bel sorriso. Ben piazzato, dava l'impressione di essere più massiccio di quanto fosse in realtà.

Biddy era eccezionalmente sveglia, per essere una ragazza di campagna. Alta come il fratello, con un fisico androgino, aveva una concezione della vita molto progressista rispetto alle donne della famiglia vissute nelle generazioni precedenti.

Il loro ospite, il reverendo Swithin Cush, parroco di Mystery Mile, sorrideva amabilmente. Era un uomo anziano, alto e magro, con il naso adunco, gli occhi infossati e la pelle rugosa. Aveva i capelli bianchi, che Biddy provvedeva a tagliare quando diventavano troppo lunghi. Indossava una giacca e un paio di pantaloni alla zuava, con toppe di lana ai gomiti e alle ginocchia, e il colletto clericale, la sola concessione all'abbigliamento da prete. Il suo unico vezzo era il grande anello che portava all'indice, un sigillo inciso in un'eliotropia. Per quasi cinquant'anni aveva battezzato, sposato e sepolto gli abitanti dell'istmo. In materia di religione il paese era conservatore, per non dire medievale, e la vecchia Bibbia custodita sotto chiave nella piccola chiesa normanna era l'unico libro di cui riconoscesse l'autorevolezza.

Oggetto della conversazione davanti al camino era il foglio che Giles Paget teneva in mano.

«Mostra il telegramma a San Swithin» scherzò Biddy. «È il primo che arriva a Mystery Mile da quando Giles ha vinto la gara di corsa. Non so proprio come farà Albert ad arrivare fin qui. I tassisti di Ipswich sono restii a spingersi fino allo Stroud di notte.»

Il parroco prese il telegramma e lo lesse a voce alta alla luce del focolare.

> LO ZIO HA FINALMENTE LASCIATO LA CASA STOP SUONATE FORTE LE CAMPANE STOP ARRIVO PREVISTO NOVE E MEZZO STOP NIENTE FIORI MA BUON CIBO E OTTIMO VINO STOP VOSTRA DEVOTISSIMA EVA BOOTH

«Conoscendo Albert, potrebbe arrivare a cavallo di una scopa» commentò il parroco.

«Chissà se è riuscito ad affittare la casa» mormorò Biddy con un sospiro. «Non credevo che ci avrebbe preso sul serio. Speriamo di ricavarci un bel gruzzolo. La terza figlia di Cuddy avrà un altro bambino in settembre, e ci toccherà sborsare altri quattrini. Queste vecchie tradizioni incidono pesantemente sul nostro bilancio.»

«"Provvederà il Signore" è una frase che non compare nella Bibbia» disse il parroco con aria di rammarico. «Comunque ho fiducia in Albert.»

«San Swithin» riprese Biddy, rivolta al parroco «veramente Albert è un tipo poco raccomandabile, che un rappresentante della Chiesa dovrebbe

tenere alla larga.»

Il parroco sorrise, gli occhi scuri scintillanti.

«Ricordati che dal male viene il bene, figliola. Non è peccato sedersi all'ombra di un albero fiorito. Comunque» continuò, facendosi serio «il nostro caro Albert è figlio della nostra Chiesa. Ai tempi di Richelieu sarebbe sicuramente diventato cardinale. Non frequenta solo mascalzoni. Guarda noi, per esempio.»

«Be', non è certo un delinquente» interloquì Giles. «Insomma, non proprio.»

«Ma neppure un poliziotto» puntualizzò Biddy. «In realtà è una specie di zietta buona sempre pronta a dispensare aiuto e consigli. Albert mi piace.»

Giles rise.

«Si era capito» disse. «Pensi, San Swithin, gli ha preparato una bella sorpresa nella stanza accanto. Credo che uno di questi giorni ci abbandonerà per fuggire con lui.»

Biddy scoppiò in una risata e li guardò con espressione maliziosa.

«Potrei anche farlo» disse «se non fosse che Albert ha una strana concezione delle donne» aggiunse con un sospiro.

«È un tipo buffo» riprese Giles. «Le ho raccontato, San Swithin, che l'ultima volta che l'ho visto abbiamo fatto una passeggiata a Regent Street e nel tratto tra Conduit Street e Piccadilly Circus abbiamo incontrato cinque persone che conosceva, tra cui una viscontessa e due vescovi? Tutti si sono fermati a parlare con lui come a un vecchio amico e ciascuno di loro lo chiamava con un nome diverso. Dio solo sa cosa combina.»

«Addlepate sarà felice di vederlo» disse Biddy, accarezzando la testa di un cane marrone che le si era avvicinato e ora, avendo sentito pronunciare il proprio nome, agitava freneticamente il mozzicone di coda.

Giles si rivolse al parroco. «Albert ha detto che aveva tentato di addestrarlo per la lotta alla criminalità ma ha rinunciato quando ha capito che era un'impresa disperata. Per questo l'ha portato qui da noi. Sostiene che il fisico era idoneo, ma la mente debole. Non dimenticherò mai» continuò, aspirando una boccata di fumo dalla pipa «quando siamo andati a Cambridge e Albert ha detto al facchino, nel cuore della notte, di essere un lupo mannaro che aveva ripreso di colpo le sembianze umane perché non aveva fatto in tempo a saltare...»

Il racconto fu interrotto dal suono di un clacson. Biddy balzò in piedi. «Eccolo!» esclamò, correndo ad aprire la porta. I due uomini la seguirono.

Nell'oscurità riuscirono a malapena a scorgere la sagoma di una piccola

auto sportiva a due posti, da cui emerse la persona che attendevano. Rimase un attimo in piedi fuori dall'auto, in posa davanti a loro, con una mano alzata in segno di saluto.

«Arrivo subito» disse, e un attimo dopo li raggiunse sui gradini. «Come state, ragazzi miei? Quanto siete cresciuti. Eppure sembra ieri, vero San Swithin, che li tenevo sulle ginocchia mentre lei li battezzava.»

Entrarono in casa, e mentre Albert mangiava, seduto al tavolo della sala da pranzo, gli si affollarono intorno come bambini. Addlepate, che l'aveva riconosciuto, festeggiò a lungo da solo nell'atrio prima di unirsi agli altri.

Per tacito accordo i due fratelli evitarono di chiedere ad Albert se avesse affittato la casa, preferendo aspettare che fosse lui a parlarne; siccome Campion non sfiorò neppure l'argomento, la faccenda finì lì.

Albert sedeva tra Giles e Biddy. La luce del camino si rifletteva sulle lenti degli occhiali, nascondendogli gli occhi. Giles, rilassato, se ne stava appoggiato allo schienale della sedia, fumando la pipa. La sorella, all'altro lato dell'ospite, teneva in braccio Addlepate, mentre il parroco era tornato a sedersi nel suo angolo preferito. Guardandolo a quella distanza, nella penombra, sembrava anche lui un ritratto di Rembrandt.

«Dunque, per quanto riguarda la casa, avrei una proposta da farvi» annunciò Campion, insolitamente serio. «So che morite dalla voglia di saperla. La storia è questa. Si dà il caso che abbia bisogno di una residenza di campagna in un luogo sperduto, per via di un incarico particolarmente delicato che mi è stato assegnato. Mi è venuto in mente che desideravate affittare l'avita dimora e così ho pensato di prendere due piccioni con una fava. Giles, ragazzo mio, avrò bisogno di una mano. Quanto a te, Biddy, dovrai sgomberare il campo, trasferirti da una zia o da qualche altro parente almeno per una quindicina di giorni, fino a quando sarò riuscito a dipanare la matassa.»

«Dici sul serio?» domandò la ragazza, stupita.

«Più serio di così non potrei essere» rispose Albert.

«Però devi raccontarmi tutto» disse Biddy. «Non voglio perdermi il divertimento.»

«È roba da uomini» tagliò corto Albert, prendendole la mano. «Tu devi assolutamente starne fuori.»

«Senti, smettila di blaterare» sbottò Giles. «A forza di fare il misterioso mi hai incuriosito per davvero.»

Campion si alzò e prese a camminare avanti e indietro per la stanza, mentre i suoi passi risuonavano secchi sul parquet.

«Ora che sono qui» riprese «e che vi vedo nella vostra casa natale, comincio ad avere dei ripensamenti. Forse ho preso la decisione sbagliata, ma ormai è fatta e quindi non mi rèsta che affrontare la situazione.»

Fratello e sorella lo guardarono, sorpresi dal suo piglio deciso.

«D'accordo» continuò Albert, tornando a sedersi «vi dirò come stanno le cose. Avrete letto i giornali, immagino. Bene. Avete sentito parlare del giudice Lobbett?»

«Il tizio che vogliono far fuori?» domandò Giles. «Sì. Le ho mostrato l'articolo proprio stamattina, San Swithin. C'entri qualcosa in questa storia, Albert?»

Campion annuì con aria grave. «Ci sono dentro fino al collo. Schierato dalla parte giusta, naturalmente» si affrettò a precisare. Suppongo che conosciate i punti salienti della storia. Il vecchio Lobbett ha sollevato un vespaio in America e si è portato lo sciame fin qui. Non hanno intenzione di ucciderlo, sai? «aggiunse, rivolto a Giles.» Per il momento vogliono solo spaventarlo a morte, ma lui è un osso duro. Se così non fosse, il mio compito sarebbe molto più facile. Io sono stato ingaggiato dal figlio, un bravo ragazzo. Sono sicuro che ti piacerà, Giles. «Tacque e si guardò intorno.» Ora è tutto chiaro? «domandò.»

Gli altri annuirono. «Il vecchio si ostina a rifiutare la protezione della polizia. Il nostro problema principale è proprio lui. All'inizio pensavo che non ci fosse modo di agganciarlo, poi però ho scoperto una cosa sul suo conto, cioè che è un amante delle tradizioni, delle vecchie usanze inglesi, insomma di questo genere di cose. Marlowe mi ha presentato come una sorta di guida delle zone rurali dell'Inghilterra e gli ha detto che avevamo viaggiato a bordo della stessa nave, il che è vero. Comunque gli ho affittato la casa. Credo che, insieme alla dimora, gli spetti il titolo di "signore della casa" o qualcosa di simile, se non vado errato.»

Giles guardò il parroco. «Mi pare che sia prevista una cosa del genere, vero San Swithin?»

Il reverendo annuì. «C'è un documento in chiesa che si riferisce proprio a questo» rispose. «Anche se non capisco quanto possa valere un simile titolo ai giorni nostri.»

«Al giudice Lobbett l'idea è piaciuta molto per l'aura medievale che conferisce alla dimora. In ogni modo ne riparleremo in seguito. La cosa importante è che il vecchio ha affittato la casa e sborserà quattordici sterline la settimana. Se l'è cavata con poco, anche se non se ne rende conto.»

«Pensi che ci saranno problemi?» domandò Giles.

«Non vedo come si possano evitare» rispose Campion. «Sai, dovevo portar via il giudice dalla città e questo mi pareva il posto ideale perché, se arriva un forestiero, lo si viene a sapere subito. Comunque, Giles, avrò bisogno del tuo aiuto.»

«Puoi contare su di me» rispose il giovane con un sorriso. «Era ora che succedesse qualcosa di nuovo, da queste parti.»

«Voglio partecipare anch'io» dichiarò Biddy con l'espressione risoluta che ben conoscevano.

«Mi dispiace, Biddy» replicò Campion, scuotendo la testa «ma non posso permetterlo. Non puoi immaginare in che guaio potresti cacciarti. Io stesso ho accettato l'incarico in un impeto d'entusiasmo.»

«Non intendo farmi da parte» insistette Biddy. «Il giudice Lobbett ha una figlia, vero? Se c'è lei, posso esserci anch'io. Inoltre come ve la cavereste voi tre tapini senza di me? Potremmo trasferirci a Dower House.»

«La prego, usi la sua influenza per farla ragionare, San Swithin» disse Campion al parroco. «Le dica che è una brutta storia, inadatta al sesso debole.»

Il parroco scosse la testa. «Come dice il Poeta, preferisco restare neutrale. Per la verità di solito sono io a obbedirle in tutto e per tutto.»

«Mi stai complicando la vita» mormorò Campion, scoraggiato. «Non mi sarei mai sognato di prendere una simile decisione, se avessi immaginato che ti avrei trascinato in questa storia, Biddy.»

«Non essere sciocco» replicò la ragazza, mettendogli una mano sul ginocchio. «Sai bene che sarò al tuo fianco fino alla morte.»

Per poco Campion non arrossì. Rimase qualche istante in silenzio e il parroco ne approfittò per dire la sua. «Sarebbe bene approfondire l'argomento» disse. «Suppongo che avrai i tuoi oscuri segreti, Albert, ma noi cosa dovremmo fare esattamente?»

Campion espose il suo piano. «Innanzitutto bisogna far sì che il giudice resti qui e perciò dobbiamo accendere il suo interesse. San Swithin, conto su di lei per quanto riguarda l'archeologia. Gli mostri le cose più interessanti della zona. Tiri fuori le reliquie delle streghe arse sul rogo e lustri bene tutta la mercanzia. Faccia del suo meglio perché si senta a suo agio. Ci sarebbe poi quel quadro in salotto dalla dubbia attribuzione a Romney. Gli chieda la sua opinione in merito. È un tizio simpatico, ma ostinato come un mulo.»

Fece una pausa. «La cosa che gli interessa di più sono le tradizioni, gli usi e i costumi del passato. Non c'è in paese un sempliciotto che conosca

qualche vecchia storia, o magari le canzoni di una volta?»

«Ho io il tipo giusto» rispose Giles, alzando la testa. «Ti ho raccontato, Biddy, che stamattina ho chiesto a George di tagliare la siepe rinsecchita vicino al recinto dei cavalli? Quando l'ho visto, a mezzogiorno, dopo che aveva lavorato tutta la mattina, era felice come una Pasqua. "Come va, George?" gli ho domandato. "Bene, signorino Giles" mi ha risposto. "Ci metto meno tempo a tagliare la siepe di quanto ne impiega lei a crescere" mi ha detto. "Lo spero bene" ho replicato, e lui si è offeso a morte. Credo proprio che George sia la persona adatta per citare antichi detti o vecchi proverbi.»

«Penso di sì» convenne Campion «ma state attenti a non strafare. Il giudice Lobbett non è uno sprovveduto, non si lascia infinocchiare. Essendo un appassionato di tradizioni, è piuttosto ferrato sull'argomento. Senza contare che, per quanto possa sembrarvi impossibile, l'americano medio conosce l'Inghilterra meglio di noi.»

Il reverendo Swithin Cush diede un colpetto di tosse. «Abbiamo materiale a sufficienza per tener desto il suo interesse abbastanza a lungo. Quanto tempo pensi che si tratterrà?»

«Non saprei» rispose Campion con aria vaga. «Potrebbe dare un'occhiata in giro e decidere di tornarsene a casa, nel qual caso il piccolo Albert perderebbe una buona occasione per intascare quattro pence all'ora, e il vecchio Lobbett sarebbe di nuovo in pericolo. A proposito, sarà qui dopodomani. Fai in tempo a preparare tutto prima del suo arrivo, Biddy?»

«Lo spero» rispose la ragazza con un sospiro. «C'è un gran disordine a Dower House.»

Continuarono a discutere del piano fin dopo mezzanotte, quando il parroco si alzò dalla poltrona. «Puoi darmi la mia lanterna, Biddy? Vi conviene andare subito a letto, visto che domattina dovrete iniziare a darvi da fare.»

Rimasero a guardarlo fino a quando scomparve, figura solitaria nel buio della notte, con la lanterna che dondolava al suo fianco.

«Il nostro caro San Swithin» mormorò Campion con un sorriso bonario mentre tornavano nel salone. «Tu lo conosci da sempre, da quando eri piccolo e Cuddy ti teneva in braccio.»

«Sì» mormorò Giles. «Purtroppo sta invecchiando. Alice, la sua governante, dice che ultimamente è cambiato, è diventato ombroso e taciturno.»

«Deve avere almeno cent'anni» osservò Albert. «Be', questa sì che è un'idea: potremmo spacciarlo per il San Swithin originale.»

«Andiamocene a letto» propose Biddy. «Le stanche membra hanno bisogno di riposo.»

La stanza di Campion, con il parquet di quercia e una grande profusione di chintz, profumava di lavanda, di saponetta e di cera d'api. Lui non si coricò subito nel letto a baldacchino. Preferì restare un po' a scrutare il buio dalla finestra.

Tratto un taccuino logoro dalla tasca interna della giacca, vi scarabocchiò sopra "San Swithin", e rimase lì a fissare il nome qualche istante prima di aggiungervi un punto interrogativo.

## 4
## *Il signore della casa*

«Anche se è forestiero, e quindi probabilmente farà un po' fatica ad abituarsi alle nostre usanze, le diamo il benvenuto in questa casa. Confidiamo che riesca ad adattarsi e speriamo che faccia il possibile per venirci incontro.»

Dopo aver pronunciato queste parole, l'uomo prese un fazzoletto colorato e se ne servì per asciugare l'interno del cappello. «Adesso cantiamo un inno» propose inaspettatamente.

Fermo ai piedi della scala del suo cottage, fissava i campi che scendevano digradando dolcemente fino alle saline. Dopo qualche istante ripeté parola per parola tutto il discorsetto e terminò dicendo "Buongiorno, signore" nell'istante in cui un giovanotto con gli occhiali cerchiati di corno spuntò da dietro la siepe.

«Buongiorno, George» lo salutò Campion.

George Willsmore scrutò il nuovo venuto in silenzio. George era un vecchio segaligno, malfermo sulle gambe, con la pelle grinzosa scurita dal sole e la barba folta. Essendo il membro più anziano di quella grande famiglia che costituiva il paese, si considerava una sorta di sindaco e il suo senso contadino dell'onore lo induceva a parlare in tono sentenzioso, come se dicesse verità assolute.

«Non l'aspettavo così presto» osservò. «Stavo preparando un discorso per questo pomeriggio.»

«Davvero?» domandò Campion con apparente interesse. «Pensava veramente di tenere un discorso di benvenuto?»

«Qualcosa del genere» ammise il vecchio. «Ne ho parlato con il parroco. Lui pensa che sarebbe bene cantare un inno. Appropriato direi, essendo io

il guardiano della chiesa. Dato che quel signore è forestiero, potrebbe avere qualche difficoltà a capire quello che dicono gli altri.»

«Sì, credo che lei abbia ragione» replicò Campion, che in realtà aveva capito ben poco del suo discorso.

«Mi sono messo dei panni nuovi» riprese George. «È meglio farsi vedere in ordine. Così sono un bel vecchio, non le pare?»

Si girò su se stesso perché Campion potesse guardarlo bene. Indossava calzoni stretti di velluto a coste che in origine doveva essere stato marrone, ma dopo tanti lavaggi era diventato quasi bianco, una camicia blu elettrico senza colletto e un panciotto decisamente troppo largo per lui, di sicuro ereditato dal defunto proprietario della tenuta. Il cappello di paglia, tipo panama, aveva intorno un nastro nero in cui erano conficcate delle piume d'uccello.

«Come le sembro?» domandò con orgoglio.

«Perfetto» rispose Campion. «Però, se fossi in lei, George, eviterei di fare discorsi. Sono venuto appunto per parlare un po' della faccenda. Conosce per caso qualche proverbio o qualche vecchio detto che potrebbe essere adatto alla circostanza?»

L'uomo spinse indietro il cappello, scoprendo la testa calva, e si grattò la zucca.

«Non devo fare il discorso?» domandò, deluso. «Be', se lo dice lei... Comunque avrei fatto un ottimo lavoro, gliel'assicuro. Sono abbastanza bravo a parlare, ma la festa del 1° maggio ormai è passata e quindi non è il momento di tirare fuori i vecchi adagi.»

«Non potrebbe fare uno strappo alla regola?» domandò Campion con un sospiro.

George scosse la testa. «No, non è proprio possibile. Non lo farei per nessun motivo.»

«Segua il mio consiglio, George» insistette Campion. «Si sforzi. Non esiste una festa per il raccolto delle rape, o qualcosa del genere? Lei è un uomo pieno di risorse, George.»

«Sì» convenne il vecchio con foga. Poi restò in silenzio, assorto nei propri pensieri. «No, non c'è nessuna festa in vista» disse finalmente. «Però ci sarebbero i Sette Fischiatori.»

«Quali fischiatori?» domandò Campion con grande interesse. «Di che si tratta?»

Il vecchio rimase a lungo a fissarsi il cappello prima di rispondere. «Nessuno sa se siano fantasmi oppure spiritelli» disse. «Volano sopra le

nostre teste in questo periodo dell'anno, e fischiano. Veramente sono sei, perché il settimo fa un verso simile a quello della civetta, un grido sinistro. Quando lo sentiremo, significherà che è la fine del mondo. Finora nessuno l'ha udito.»

«Una bella storia» commentò Campion «ma non ci è affatto utile.»

A un tratto George s'illuminò in volto. «Un tempo» disse «il vecchio padrone offriva un barile di birra per i Sette Fischiatori. Pressappoco in questa stagione, adesso che ci penso.» Tacque e guardò Campion con aria speranzosa.

«Per i Sette Fischiatori?» domandò il suo interlocutore, perplesso.

«Non la bevevano loro» ammise George «ma la povera gente, altrimenti sarebbe inacidita.»

«Certo» mormorò Campion, che aveva capito l'antifona. «Per povera gente immagino che intenda gli abitanti del paese.»

«Sì» rispose George. «Rifletté un momento.» Il signorino Giles e la signorina Biddy non ne sanno nulla. Della birra, voglio dire, anche se hanno sicuramente sentito parlare dei Sette Fischiatori. Mi capisce?

«Certo. Sa una cosa, George? Credo che noi due andremo molto d'accordo. Lei è una persona di spirito. Ha un fratello, vero?»

«Oh, Henry?» domandò il vecchio con fare sdegnoso. «Sono io il più intelligente dei due, sono io l'uomo che le occorre.»

«Ah, bene» disse Campion, serio.

Continuarono a conversare ancora un po' e quando Campion prese la strada del ritorno si sentiva sollevato. Avvicinandosi alla casa, vide una Daimler nera ferma davanti alla porta. Si affrettò a entrare e trovò Biddy nell'atrio.

«Sai, Albert, è davvero un tipo simpatico. Adesso è nella biblioteca con Giles. Ti ho cercato dappertutto. Sono arrivati quasi un'ora fa. Abbiamo mostrato loro la casa e ne sono entusiasti. Il ragazzo è molto bello, vero?»

«Dici? Dovresti vedere me quando mi faccio crescere i baffi» replicò Campion con un sorriso.

«Gelosone!» esclamò Biddy. «Forza, andiamo dagli ospiti.»

Si avviò nel corridoio e Campion la seguì. La porta della biblioteca era socchiusa.

Il giudice Lobbett era in piedi davanti alla finestra e rimirava il prato. Il sole illuminava il suo viso, i quadri e i bicchieri di sherry sul tavolo.

«È un posto stupendo» disse voltandosi, mentre Albert e Biddy entravano. «Buongiorno, signor Campion. Complimenti per l'ottima scelta.»

Guardò i due ragazzi. Biddy si era avvicinata al fratello e ora che stavano l'una di fianco all'altro davanti al camino, la loro somiglianza era ancora più sorprendente.

«Praticamente vi sto cacciando da casa vostra» riprese il giudice. «Siete sicuri di volerla affittare?»

«È molto gentile da parte sua preoccuparsene» replicò Biddy con un sorriso «ma non possiamo fare diversamente. Albert l'ha informata che, affittando la casa, si assume anche parte della responsabilità nei confronti del paese? Purtroppo non possiamo permetterci di fare come mio padre prima della guerra. Occorrerebbe troppo denaro. Essere il signore di Mystery Mile significa fare da padre un po' a tutti.»

«Mi piace l'idea» disse il giudice sorridendo.

«Non immagina quale sollievo sia sapere che la casa è stata affittata da una persona come lei, che sa apprezzarla» osservò Biddy.

Il giudice Lobbett si rivolse alla figlia, una ragazza minuta avvolta in una grande pelliccia. «Però, se a te sembra troppo tranquilla...»

Isopel sorrise debolmente. «Troppo tranquilla?» ripeté, quasi incredula.

Intanto Marlowe Lobbett si era avvicinato al signor Campion e i due uomini si misero a parlare.

«È sicuro che nessuno vi abbia seguito?» s'informò Campion a bassa voce.

Marlowe scosse la testa. «Credo che aspettassero il nostro arrivo. C'era un'auto della polizia dietro di noi. L'autista che ha ingaggiato è bravissimo. Ci ha portato fuori città in un batter d'occhio. Se qualcuno avesse voluto seguirci, sarebbe stata un'ardua impresa.»

«Ora vi lasciamo libera la casa» annunciò Biddy, interrompendo la conversazione. «La signora Whybrow ha preparato tutto il necessario. È un'ottima governante. Stasera cenerete con noi, come ci avevate promesso?» domandò a Isopel. «Dower House è qui vicino, dall'altra parte del parco. Ci sarà anche il parroco, il reverendo Cush. Con l'abito della domenica, spero. Dovete proprio conoscerlo.»

Quando si salutarono, Isopel le trattenne la mano qualche istante. Dopo i terribili incidenti accaduti negli ultimi mesi, quella vecchia casa silenziosa con i suoi giovani e simpatici proprietari era un piacevole diversivo. «Sono felice di averla conosciuta» disse d'impulso, e Biddy le lanciò uno sguardo pieno di solidarietà.

«Stia tranquilla» disse a bassa voce. «Si fidi di Albert.»

Campion e i Paget percorsero il viale ghiaioso e, attraversato il parco,

raggiunsero Dower House, nascosta da un filare di tassi. Dalle finestre sulla facciata, sul lato opposto dell'edificio, si godeva la vista di un giardino delimitato da un muro.

Campion appariva sollevato. «Ringraziando il cielo, la casa gli è piaciuta» disse. «Naturalmente non potevo pretendere che la prendesse in affitto senza neppure averla vista, e nello stesso tempo non era possibile lasciarlo scorrazzare avanti e indietro per la città, con il rischio che l'assassino lo trovasse. Che ne pensi di loro, Giles?»

«Il vecchio è simpatico. Sembra la versione americana del governatore. Lo stesso sguardo diretto, la stessa abitudine di dire esattamente ciò che gli passa per la testa. Non ho avuto modo di parlare molto con il figlio, ma mi è parso in gamba. Quanto alla sorella, be', che fiorellino!»

Biddy e Campion si scambiarono un'occhiata eloquente. «Quant'è bella giovinezza» mormorò Biddy. «Comunque è piaciuta anche a me. Dev'essersela vista brutta, in questi ultimi tempi.»

«Lo credo anch'io» disse Giles. «Forse è ora che qualcuno si occupi di lei.»

«Hai ragione» convenne Campion. «Biddy, ti sarei grato se ora tu te ne andassi» riprese, facendosi serio di colpo. «La vecchia Cuddy ha vissuto abbastanza a lungo a Dower House per poter badare a noi senza problemi.»

Biddy scosse la testa. «Temi che possa accadere qualcosa di brutto?»

«Non è da escludere» rispose Campion. «Potresti lasciarci soli, per favore?»

«Trovati qualcun altro di cui preoccuparti» replicò Biddy, cocciuta. «Come ti ho già detto, sarò con te fino alla morte.»

«Vorrei che la smettessi con questo ritornello. È così deprimente parlare di trapassi. Adesso, ogni volta che vedo un fiore bianco, mi viene da pensare che potrebbe essere per me.»

«Secondo voi ha gli occhi azzurri, castani o violetti?» domandò Giles, seguendo il filo dei suoi pensieri.

## 5
## *I Sette Fischiatori*

Il soggiorno di Dower House quella sera era illuminato soltanto dalle candele e la luce soffusa che diffondevano nascondeva le pecche della tappezzeria rosa scolorita e del tappeto indiano, che un tempo era stato il vanto di un'antenata di Biddy. C'era il fuoco acceso nel camino e la stanza a-

veva un'aria particolarmente accogliente, quando vi si erano trasferiti dopo cena.

Swithin Cush e il giudice Lobbett, entrati sulla scia dei giovani, conversavano piacevolmente. A cena ciascuno dei due aveva dato prova della propria competenza in materia d'archeologia e non avevano ancora cambiato argomento.

Il parroco si era messo il vestito della domenica, secondo le istruzioni impartite da Biddy nel messaggio che gli aveva fatto pervenire, e l'abito clericale di taglio antiquato sottolineava la sua aria patriarcale.

Avevano parlato della lettera regale che concedeva a colui che dimorava a Manor House il titolo di "signore della casa". Il giudice Lobbett aveva mostrato grande interesse e ora i due vecchi, chini sull'antica pergamena, la stavano esaminando insieme.

«A proposito» disse Marlowe «questo pomeriggio abbiamo ricevuto una delegazione di gente del paese, due anziani signori che vorrebbero farmi ripristinare la vecchia usanza di distribuire birra gratis una volta all'anno, giusto in questo periodo. In occasione del Venerdì delle Civette, se non ho capito male.»

Biddy e Giles si scambiarono un'occhiata d'intesa. «Scommetto che c'è di mezzo George» commentò Giles. «Non ha nessun ritegno.»

«Infatti» confermò Marlowe. «Erano George e un certo Henry. George era il portavoce.»

«È una vergogna» commentò Biddy. «Dei veri mendicanti. Spero che li abbiate cacciati via.»

Marlowe scosse la testa. «Al giudice sono piaciuti. Dice che sono tipi cordiali. Hanno parlato tutto il pomeriggio delle antiche usanze. O meglio, ne ha parlato George; quanto a Henry, è intervenuto solo per fare qualche commento in una lingua incomprensibile.»

«Henry è un caso disperato, almeno così lo definiva mio padre» disse Biddy, scuotendo la testa. «Un po' allocco e un po' demente.»

A un certo punto la conversazione iniziò a languire e la combriccola rimase in silenzio, quel genere di silenzio senza imbarazzi che deriva dal trovarsi bene insieme. A un tratto dalle paludi in lontananza si levò un suono simile a un fischio, non forte, ma prolungato.

Nessuno parve notarlo tranne Campion, che si levò gli occhiali e tese l'orecchio, voltandosi verso la finestra.

Dopo dieci secondi il suono si ripeté, più vicino e percettibile. Anche stavolta nessuno fece commenti, ma uno di loro aveva perduto di colpo la

serenità. Poi si udì un terzo fischio; veniva ancora da lontano, ma meno di prima.

Isopel alzò la testa di scatto. «Una civetta» disse. «Avete sentito?»

Giles si pose in ascolto. «Sì, eccola di nuovo. Sta venendo da questa parte» aggiunse, udendola stridere ancora, stavolta vicino al parco.

Campion si alzò e andò alla finestra. Biddy notò che si fermava di lato per non essere visto da fuori. Il fischio si ripeté per la sesta volta.

Poi, mentre tutti tendevano le orecchie con un senso d'inquietudine, a un tratto dal giardino ne giunse un altro, un suono prolungato come i precedenti, ma con l'aggiunta di una sorta di tremolio.

«Oh, Signore Iddio, cos'è stato?» proruppe Swithin Cush, raddrizzandosi sulla poltrona.

«Credo che sia arrivato qualcuno» rispose Campion, scostandosi dalla finestra.

Qualche istante dopo il trillo del campanello echeggiò per tutta la casa.

Nessuno si mosse, nessuno fiatò. Nell'atrio risuonò un rumore di passi, poi lo scatto della serratura, la porta che si apriva e un mormorio di voci, in cui si distingueva un marcato accento del Suffolk. Poco dopo la porta del soggiorno si spalancò e sulla soglia apparve la vecchia Cuddy, rossa in volto e visibilmente agitata.

Piccola e mingherlina, sempre perfettamente in ordine, con il viso tondo e molti pettinini tra i radi capelli, portava un grembiule nero sopra un vestito di lana color porpora.

Attraversata la stanza, si avvicinò a Biddy e le porse un biglietto da visita su un piatto d'ottone. La ragazza lo prese, stupita, e Campion le si avvicinò.

Biddy lesse il nome ad alta voce. «SIGNOR ANTHONY DATCHETT, CHIROMANTE.»

## 6
## *Un uomo elegante*

«Anthony Datchett?» ripeté Campion, rileggendo il nome da sopra la spalla di Biddy. «Speriamo che non sia un infiltrato. Ho controllato personalmente tutti gli inviti. Però stento a credere che venga a predirci il futuro a quest'ora della notte.»

Giles sembrava entusiasta. «Ah, il chiromante» mormorò. «Dev'essere un tipo divertente. La settimana scorsa ho incontrato Guffy Randall alle

corse dei cani e mi ha appunto parlato di lui.»

«Predice il futuro?» intervenne il giudice Lobbett. «Interessante. È uno zingaro?»

«Oh, no, signore» rispose la vecchia Cuddy, che fino a quel momento non aveva aperto bocca. «È un signore elegante, con un'automobile grande come la sua.»

«Sì, infatti» confermò Giles. «È un tipo straordinario. Di solito si presenta dopo cena nelle case di campagna e indovina passato, presente e futuro, facendosi pagare cinque scellini a consultazione. Pensate, aveva predetto a Guffy Randall che sarebbe stato ferito da una bellissima donna. Guffy, impressionato, non è quasi uscito di casa per quindici giorni; solo dopo che Rosemary Waterhouse ha rotto il fidanzamento ha compreso cosa intendesse dire il chiromante. Per lui è stato un bel sollievo.»

Marlowe Lobbett scoppiò a ridere. «Facciamolo entrare» disse, guardando Campion con aria interrogativa.

«Siccome il Venerdì delle Civette quest'anno cade di mercoledì, cosa ritenuta di cattivo auspicio» rispose Campion «tanto vale lasciarlo entrare e sapere subito cosa ci aspetta.»

Cuddy uscì dalla stanza. Poco dopo la porta tornò ad aprirsi cigolando e tutti si sporsero in avanti sulle rispettive poltrone, mentre una ventata d'aria fredda proveniente dall'ingresso investiva il soggiorno.

Sulla porta apparve un tipo sorridente. Mentre lo guardavano, si acuì il senso d'inquietudine che si era impadronito di loro quando avevano udito lo strano fischio; eppure non c'era nulla di allarmante nel suo aspetto.

Era piccolo, magro, elegante nel suo tight impeccabile, e di età indefinibile. Buona parte del viso era coperta da una barba riccia e rossa; le labbra erano sottili ma ben disegnate, i denti perfetti.

«Sono felice che abbiate deciso di ricevermi» esordì, entrando nella stanza. Finalmente potevano sentire la sua voce, che fino a poco prima era solo un mormorio nel corridoio. Era bassa, flautata e suadente, decisamente gradevole.

Campion lo guardava con evidente curiosità.

«Forse è opportuno che mi presenti meglio» riprese lo sconosciuto. «Mi chiamo Anthony Datchett e sono un chiromante itinerante. Predico il futuro per pochi soldi.» Si guardò intorno, soffermandosi su Giles. «Mi farebbe molto piacere leggere la mano a qualcuno di voi. Vi prometto che dirò la verità.»

Stava ancora fissando Giles quando terminò di parlare, e si meraviglia-

rono tutti vedendo il giovane alzarsi e andare da lui come se fosse stato attirato da una calamita.

«Cominci pure da me» disse Giles, tendendo le mani.

Il chiromante diede uno sguardo in giro, adocchiando il sedile sotto la finestra, sul lato opposto della stanza. «Certo» rispose. «Andiamo a sederci là? Non mi piace che ci siano testimoni mentre lavoro. Non riesco a essere franco come vorrei.»

«Finora l'unico che mi abbia predetto il futuro è stato l'agente delle tasse» scherzò Campion.

«Vi ha parlato anche dei Sette Fischiatori?» domandò il chiromante, voltandosi a guardarlo.

Campion non batté ciglio e anche gli altri rimasero impassibili. Datchett si avviò verso la finestra, seguito da Giles, e iniziò subito a leggergli la mano.

Albert Campion si appollaiò sul bracciolo della poltrona di Biddy, in modo tale da trovarsi tra il chiromante e il giudice Lobbett.

«Mi pare il momento giusto per intrattenere i nostri illustri ospiti attingendo dalla mia vasta collezione di vecchi adagi, detti popolari e filastrocche» disse con l'espressione sciocca che assumeva spesso. «Dopo lunghi anni di ricerche, ne ho raccolto un discreto campionario. Sentite questa, per esempio: "Quando il vecchio parroco due vesti indossa / vi sarà il miglior raccolto che sperar si possa". Semplice e incisivo» commentò, perfettamente serio. «Nell'ambiente rurale, quale prospettiva migliore di un buon raccolto? Sentite quest'altra: "Se una civetta sul tetto stride / ne arriva un'altra e se la ride". Be', qui c'è poco da capire.»

Tutti risero, ansiosi di allentare la tensione che si era creata. Nel frattempo il chiromante seguitava a fare il suo lavoro.

Campion continuò a ciarlare. Parlava con grande naturalezza, come se non avesse avuto la minima preoccupazione.

«Un tempo conoscevo un tale» riprese «che con l'inganno era riuscito a infiltrarsi in un convegno di magia nera a Mould. Si era preparato psicologicamente ad assistere a riti terrificanti, per poi scoprire che in realtà non si trattava di magia, ma della consueta festa di fine anno della Nebuchadnezzar, la nota associazione vegetariana. Non c'era nulla di trasgressivo in quel convegno.»

Avrebbe potuto continuare sullo stesso tono, se Giles non si fosse riunito al gruppo, con l'incredulità dipinta sul volto.

«Stupefacente» disse. «Quell'uomo sa tutto di me, persino cose che non

ho mai raccontato ad anima viva. Biddy, ora vai tu a farti predire il futuro.»

Il senso di disagio che aveva iniziato a serpeggiare all'arrivo del chiromante era un po' scemato; ciononostante nessuno ardeva dal desiderio di avvicinarsi al signor Datchett, che scrutava tutti con imparziale interesse.

Fu in quel momento che l'attenzione del gruppo si concentrò sul parroco. Non si era mosso né aveva proferito parola, ma il suo aspetto era mutato. Biddy, guardandolo, ebbe l'impressione che fosse invecchiato di colpo.

Con grande stupore dei presenti, il parroco si alzò e si avvicinò con passo incerto al chiromante che, seduto sotto la finestra, sembrava aspettarlo.

Quando il consulto ebbe inizio, Giles cominciò a raccontare la sua esperienza con grande entusiasmo. «Davvero sbalorditivo» commentò.

«Che ti ha detto?» s'informò Campion.

«Be', la cosa che mi ha maggiormente colpito è stata quando ha indovinato che ho intenzione d'iscrivere un cavallo al Monewdon Show del mese prossimo. Questo era prevedibile, ma lui mi ha detto anche che, invece della mia giumenta preferita, avrei mandato un hunter. Si dà il caso che, prima di cena, sia andato a vedere Lilac Lady e abbia constatato che non riuscirò a rimetterla in forma in così breve tempo. Sto cercando di decidere se iscrivere St Chris, oppure lasciar perdere per quest'anno.» Rise. «Pazzesco, vero? Mi ha fatto le solite raccomandazioni, del genere attento alle malelingue e cose simili. Ha anche accennato alla possibilità che scoppi uno scandalo. Non ci ho capito molto. Chissà cosa starà dicendo al vecchio San Swithin.»

Si voltò a guardare il chiromante, sul cui volto singolare la luce guizzante delle candele disegnava strane ombre. Parlava con un tono piatto e a voce bassa, per cui non si capivano le parole.

Il viso del parroco era in ombra. Stava proteso verso il chiromante con le mani aperte.

«Lo sta ascoltando con grande interesse» osservò Marlowe.

«È vero» convenne Biddy ridendo. «Spero che stia predicendogli grandi avventure. Finora San Swithin ha condotto un'esistenza piuttosto scialba.»

«Non credo che gli farebbe piacere» obiettò Giles. «La tranquillità è ciò che ha sempre perseguito nella vita.»

«Del resto è la caratteristica di questo paese» commentò il giudice Lobbett con un sospiro.

«Ecco, hanno finito» annunciò Marlowe. Il parroco e il chiromante si erano alzati e stavano avvicinandosi. Datchett sorrideva disinvolto, mentre

il reverendo Cush sembrava pensieroso.

«La sorte ha qualcosa di bello in serbo per lei, San Swithin?» domandò Biddy con un sorriso.

«Sono troppo vecchio per aspettarmi delle belle sorprese, mia cara» rispose il parroco, mettendole una mano sulla spalla. Tirò fuori dalla tasca il vecchio orologio a cipolla. «È ora di andare a letto» dichiarò. «Qui in campagna ci si alza all'alba e ci si corica presto» aggiunse, rivolto al giudice.

Il tono era vago, come se non si aspettasse una risposta, e mentre gli altri si affollavano intorno al chiromante, tornò a rivolgersi alla ragazza. «Buonanotte, cara» mormorò. «Dai un bacio a Giles da parte mia.»

Biddy non ne fu sorpresa. Il parroco se ne usciva spesso con strane sortite; ma quando lo guardò negli occhi, appena prima che il reverendo Cush abbassasse lo sguardo, l'espressione che vi colse la spaventò.

Il vecchio se ne andò con la lanterna che Cuddy gli consegnò in corridoio, benché la notte fosse rischiarata dalla luna.

Il chiromante dominava ancora la scena e l'assenza del reverendo Cush passò inosservata.

«Non mi ero accorto che fosse così tardi» esclamò Datchett a un tratto. «Il viaggio è stato più lungo del previsto. Ho tempo solo per un ultimo consulto. Stavolta leggerò la mano a voce alta, in modo che tutti possiate sentire. Preferirei qualcuno a cui possa predire soltanto cose belle.» Si voltò a guardare Isopel. «Mi permette di leggere la sua?»

La ragazza rimase un attimo perplessa, ma al suo fianco c'era Giles e, poco distanti, c'erano Marlowe e il signor Campion, appoggiati al divano; dunque non aveva nulla da temere.

Il chiromante le prese la mano e, quando gliela girò, tutti notarono con sorpresa che il palmo di lui non recava alcun segno visibile sulla pelle, perfettamente liscia e priva di linee.

«Avevo ragione» disse il chiromante, esaminando la piccola mano. «Ha avuto qualche problema, ma si risolverà, anche se in modo inaspettato. S'innamorerà e il suo amore sarà ricambiato. Vedo due persone strane nella sua vita. La cosa che le è rimasta maggiormente impressa nella memoria» continuò con enfasi «è un episodio in cui lei era coricata su un letto ricoperto di pellicce, con la testa di un animale che la fissava. Non è forse vero?»

Il giudice Lobbett e la figlia si guardarono stupefatti, mentre Marlowe si lasciò sfuggire un'esclamazione di stupore. Giles e Biddy apparivano incu-

riositi. «Quand'ero piccola» spiegò Isopel dopo una breve esitazione «una volta siamo andati in vacanza sulle Montagne Rocciose e mi sono persa. Mi trovò un cacciatore di pellicce e mi portò nella sua capanna, dove rimasi alcune ora prima che mio padre mi venisse a prendere. Il cacciatore m'invitò a stendermi su alcune pelli di animali davanti al fuoco. Su una parete c'era una pelle d'orso con la testa impagliata. Non riuscivo a distoglierne lo sguardo. Era terribile, grottesca e impressionante insieme. In seguito mi è apparsa molte volte nei miei incubi. Non capisco come abbia fatto a indovinarlo» disse al chiromante, gli occhi sbarrati dallo stupore.

Datchett sorrise. «Avrà ancora dei momenti bui» riprese con la sua voce rassicurante «ma passeranno. Sia prudente con gli sconosciuti, anche se finirà per sposare un uomo di nazionalità diversa dalla sua. Possiederà una grande tenuta e vivrà in un luogo ricco di pascoli e prati verdi. Questo è ciò che vedo nel suo futuro. Peccato che non possa prevedere la stessa fortuna per tutti voi.»

Pronunciò le ultime parole quasi in sordina, vanificando così l'effetto rinfrancante che avevano avuto le sue previsioni sul futuro di Isopel.

Si congedò subito dopo. Giles e Marlowe gli diedero la modesta somma pattuita, meravigliandosi di tanta onestà.

L'automobile imboccò la stradina che conduceva a Dower House e sparì. Mentre attraversava il giardino, avevano udito lo stesso suono che aveva preceduto l'arrivo del chiromante, sette fischi in rapida successione, sempre più deboli a mano a mano che il veicolo si allontanava.

«Ne ho contati sette» disse Giles, fermo nel corridoio con Marlowe e Campion. «I Sette Fischiatori. Significa che sta per arrivare la fine del mondo.»

«Significa che se ne andato» replicò Campion in tono compiaciuto. «I miei amici George e Henry e i loro cinque figli hanno fatto il loro dovere di poliziotti dilettanti. D'ora in avanti chiunque arriverà allo Stroud di notte non ci coglierà impreparati. Quei bravi ragazzi sono appostati a intervalli regolari lungo la strada, e fischiano ogni volta che passa qualcuno. Be', è come il Venerdì delle Civette... Vietato l'accesso: i contravventori saranno perseguiti.»

Tornarono in soggiorno ridendo. Trovarono Biddy ad aspettarli sulla soglia, con il giudice e la figlia alle sue spalle. Accanto a lei c'era una donna anziana, robusta, evidentemente entrata dalla porta sul retro.

Biddy era pallida e sembrava sconvolta. Stringeva qualcosa in mano. La consegnò al fratello.

«Guarda, Giles» disse. «L'ha portato Alice.»

Su un foglio di carta stropicciata luccicava un anello dalla forma antiquata. «"Giles e Albert devono venire da soli"» lesse Giles ad alta voce.

Anche sul suo volto si dipinse il terrore.

«San Swithin!» esclamò. «È il suo anello. Non se ne sarebbe mai separato, a meno che...»

Fu interrotto bruscamente dal suono acuto e inconfondibile che echeggiò attraverso le finestre aperte, il rumore di uno sparo nella notte.

## 7
## *La luce nella tempesta*

La vecchia lanciò un grido che le morì in gola. Per un attimo ebbero la visione del suo volto pietrificato dal terrore, simile a una scultura, prima che si precipitasse alla porta.

Campion la fermò, afferrandola per un braccio. I suoi gesti erano stranamente lenti, il viso privo d'espressione.

«Aspetti, Alice» disse. «Giles e io andremo a vedere.»

«Mi lasci andare» protestò la vecchia, tentando di liberarsi con uno strattone. «Mi lasci andare, le ho detto.»

Biddy si fece avanti. «Resti qui, Alice» la pregò con dolcezza. «Resti qui. Lasci andare prima loro.»

Alice le permise di ricondurla nel soggiorno. Il giudice Lobbett, fermo tra i due figli, aveva un'espressione imperscrutabile. Isopel si era aggrappata al suo braccio. Marlowe aveva l'aria grave di chi è pronto a dare una mano in caso di necessità.

«Vieni» disse Campion a Giles, mettendogli una mano sulla spalla. Uscirono insieme.

La canonica si trovava dall'altra parte del parco, un po' distante dalla strada, fiancheggiata da alberi e arbusti. Avvicinandosi, la videro avvolta nell'oscurità. La porta d'ingresso, sotto il portico coperto d'edera, era socchiusa.

«Entro prima io» disse Campion. «Non si sa mai.»

Giles non protestò. Rimase indietro, seppure a malincuore. Campion entrò da solo, nel buio assoluto.

Qualche istante dopo ricomparve sotto il portico, il volto debolmente illuminato dalla luna.

«Puoi venire, ragazzo mio» disse in tono pacato, rispondendo implicita-

mente alla domanda che Giles non aveva formulato.

In casa c'era un'unica luce accesa, nello studio del vecchio parroco: quella della lanterna che aveva portato con sé da Dower House. Posata sopra lo scrittoio, illuminava la grande stanza rettangolare con il camino in un angolo, la finestra a bovindo e i muri completamente occupati dalle librerie.

Lo scrittoio era parallelo al camino e la poltrona rivestita di cuoio logoro era stata spinta all'indietro, come se il parroco si fosse appena alzato. Nel camino languiva il fuoco.

Giles si guardò intorno.

«Dove sarà?» domandò. Campion indicò la porta di fronte a quella da cui erano entrati, sull'altro lato del camino, e Giles si ricordò che conduceva a una piccola dispensa fatta costruire da un suo antenato, che l'aveva ricavata sacrificando una parte dello studio. La porta era chiusa. Sotto si vedeva un rivolo di sangue che imbrattava il linoleum consunto del pavimento.

Giles andò ad aprire la porta, accese un fiammifero e lo sollevò per guardare dentro. Il fiammifero illuminò lo stanzino per qualche istante, poi si spense. Giles richiuse la porta e, cereo in volto, si girò verso Campion.

«Il suo vecchio fucile» disse soltanto.

Campion si limitò ad annuire.

«Si è sparato in bocca dopo aver bloccato il grilletto con uno spago. Non è uno strano modo di suicidarsi?» domandò, lasciandosi cadere su una sedia. «Oh, mio Dio, povero San Swithin!»

Campion fissava la porta chiusa. «Perché?» mormorò. «Perché mai l'avrà fatto?»

Un rumore di passi nel corridoio li fece trasalire. Poco dopo comparve sulla porta Alice Broom, la governante, che li guardò con aria interrogativa.

«Si è sparato?» domandò. «Avevo notato che il vecchio fucile era sparito, ma non immaginavo una cosa del genere. Oh, Signore Iddio, abbi pietà di lui.» Cadde in ginocchio, nascondendosi il volto tra le mani.

Vedendo la sua disperazione Giles tornò in sé e, con l'aiuto di Campion, la sollevò dal pavimento. Insieme la portarono verso la poltrona dietro lo scrittoio, ma la donna fece un balzo indietro.

«Non voglio sedermi lì» protestò Alice. «Non sulla sua poltrona, la poltrona di un morto.»

Quella forma di superstizione in un momento così drammatico parve strana ai due uomini. La fecero sedere sulla poltrona vicino al camino, do-

ve la donna rimase a singhiozzare con il volto tra le mani.

Campion prese la situazione in pugno.

«Ascolta, Giles, dobbiamo chiamare un dottore e la polizia. Non avete né l'uno né l'altra in paese, vero?»

Giles scosse la testa. «No. Bisognerà chiamare il vecchio Wheeler a Heronhoe. Lì c'è anche un poliziotto. Che tragedia, Campion. Perché l'ha fatto? Perché?»

Campion indicò una lettera appoggiata al calamaio, vicino alla lanterna. La calligrafia era di Swithin Cush e la missiva indirizzata a un certo Henry Topliss.

«Chi è, il coroner?» domandò.

Giles annuì. «Non mi spiego il motivo del suo gesto disperato. Non l'avrà fatto per qualcosa che ha detto il chiromante...»

Campion lo interruppe con un cenno della mano. Si udiva un rumore di passi nel corridoio.

Per prima entrò Biddy, seguita dagli altri. Era bianca come un lenzuolo e aveva l'aria smarrita. Dopo aver dato un'occhiata in giro per la stanza, puntò lo sguardo sulla porta chiusa, lanciò un grido e si avviò in quella direzione. Campion le si avvicinò e la trattenne.

«No, cara, non entrare» disse con dolcezza. «Non puoi fare nulla per lui.» La mano gelida di Biddy strinse la sua così forte da conficcargli le unghie nella carne.

Campion le passò un braccio intorno alle spalle. Isopel, avvicinandosi a sua volta, portò Biddy davanti al camino e fece sedere anche lei su una poltrona.

Campion intanto spiegò la situazione al giudice e a Marlowe.

«Che cosa orribile» mormorò il giudice, stravolto. «Io...» L'emozione gli impedì di continuare, ma ritrovò subito il sangue freddo. «Isopel, per favore» disse «riaccompagna la signorina Paget a Dower House mentre noi decidiamo sul da farsi.»

Campion si avvicinò ai due giovani. «Giles, tu e Marlowe potete prendere un'automobile e andare a Heronhoe a prelevare il dottore e il poliziotto. È l'unica cosa che possiamo fare. Io salgo ad accompagnare Alice nella sua stanza, dopodiché noi due resteremo qui ad aspettare» terminò, rivolgendosi al giudice.

I due giovani, cogliendo al volo l'occasione di fare qualcosa, uscirono subito.

Isopel e Biddy tornarono a Dower House. Biddy non piangeva, ma ave-

va la stessa aria smarrita di quando era entrata nella canonica.

Dopo averla accompagnata alla porta, Campion era tornato da Alice. Non sapeva bene dove sistemarla, ma l'arrivo inaspettato di George fornì la soluzione. Il vecchio aveva udito lo sparo mentre sorvegliava il giardino di Dower House e aveva seguito il giudice Lobbett.

Con il cappello in mano e lo sguardo basso ascoltò la breve spiegazione che Campion gli diede.

«Il parroco è morto» mormorò. Ripeté la frase diverse volte di seguito, come se stentasse a capire, e la sua espressione si fece sempre più cupa.

«Porterò Alice a casa mia» disse. «È mia sorella. Mia moglie si prenderà cura di lei. Alice ha dedicato tanti anni della sua vita al parroco e ora sarà sconvolta.»

Aiutò la donna ad alzarsi dalla poltrona e la portò via con modi premurosi ma un po' goffi.

«Buonanotte. Buonanotte» disse.

«Mi raccomando, George, vedi di non svegliare tutto il paese» l'ammonì Campion.

«No, signore. In questi casi è meglio tenere la bocca cucita fino all'arrivo della polizia.»

Dopo questa sconcertante affermazione, George lasciò Dower House. Campion tornò nello studio, dal giudice Lobbett.

Il vecchio era in piedi davanti al camino con una mano appoggiata alla mensola. Dopo aver acceso le candele, Campion si sedette dall'altra parte e prese una sigaretta.

«Brutta faccenda» commentò il giudice. «Brutta davvero. Pare proprio che la morte mi segua come i gabbiani vanno dietro alle navi.»

Campion rimase in silenzio. Aveva messo un nuovo ciocco nel camino e il crepitio del fuoco che bruciava la corteccia era l'unico rumore nella stanza. Sul pavimento di linoleum marrone il rivolo di sangue iniziava a seccarsi.

Il giudice Lobbett si schiarì la voce.

«Naturalmente non sono così sciocco da non aver capito che Marlowe si è messo d'accordo con lei perché mi portasse qui. Se non mi sono opposto è solo perché l'idea non mi dispiaceva affatto; ma se avessi mai immaginato di recare tanto dolore nella vita di questa brava gente, non sarei venuto. Non posso credere che si tratti di una coincidenza» aggiunse bruscamente «eppure non c'è dubbio che ci troviamo di fronte a un suicidio.»

«Sicuramente» confermò Campion. «Ha persino lasciato una lettera per

il coroner.»

«Davvero?» domandò il giudice, alzando la testa di scatto. «Quindi è stato un gesto premeditato. Ha idea del motivo che l'ha spinto a farlo?»

«No. È l'evento più strano a cui abbia mai assistito. Se non avessi visto la lettera, avrei pensato che all'improvviso gli avesse dato di volta il cervello.»

«Prima di continuare ritengo indispensabile che noi due c'intendiamo bene» disse il giudice, sedendosi sulla poltrona di fronte a lui, con le braccia puntellate sulle ginocchia e le mani giunte. «Ovviamente mi ricordo di averla vista a bordo. Ha avuto una trovata geniale e gliene sono grato, ma ora sto praticamente facendo il suo gioco senza sapere di che gioco si tratta. Avevo già in mente di fare una chiacchierata con lei questa sera, anche se non fosse accaduta la disgrazia che l'ha reso inevitabile. Marlowe l'ha ingaggiata per tenermi d'occhio. In sostanza è l'unica cosa che so. Lei non è un poliziotto, vero?»

«No» rispose Campion «anche se è stata Scotland Yard a consigliare a suo figlio di rivolgersi a me» aggiunse con un sorrisetto. «Per la verità non sono neppure un investigatore privato. Ho suggerito di farla venire qui perché penso che sarà più al sicuro che in qualunque altro posto e anche la sua famiglia correrà meno rischi.»

«Non riesce a spiegarsi per quale ragione ho portato Isopel con me, vero?» domandò il giudice, guardandolo negli occhi. «In quale altro luogo sarebbe più al sicuro che sotto i miei occhi?»

Campion non fece commenti.

«Cosa sa esattamente?» domandò il giudice.

«So che non si tratta di pura vendetta» rispose il giovane, meditabondo. «Non è per questo che le danno la caccia. La mia è una semplice deduzione logica alla Sherlock Holmes, tanto per intenderci. A New York volevano soltanto spaventarla, quindi sapevano che aveva delle prove per incastrarli.» Guardò Lobbett, in attesa di un commento. Il giudice gli fece segno di continuare. «Probabilmente trovavano strano che, avendo delle prove contro di loro, non se ne fosse ancora servito e quindi avevano deciso di toglierla di mezzo; ma lei se l'è cavata. Una delle prime cose che lei ha fatto quand'è arrivato a Londra è stata consultare MacNab, un esperto decifratore, mettendo così di nuovo in allarme i suoi nemici giurati. Innanzitutto gli uomini di Simister intendono scoprire quali prove ha contro di loro e poi tenteranno di nuovo di farle la pelle. Personalmente sono dell'avviso che lei stesso deve ancora scoprirlo. Ho ragione?»

«Le confesso, signor Campion» replicò Lobbett, sbalordito «che quando l'ho vista per la prima volta ho pensato che fosse un cretino patentato, ma ora inizio a credere che abbia il dono della telepatia. Ha indovinato in pieno. È vero, mi sono rivolto a MacNab, sicuro di potermi fidare di lui, ma purtroppo non è stato in grado di aiutarmi. Il guaio è che, se la banda Simister scoprisse di che si tratta, si affretterebbero a correre ai ripari e io non avrei più nessuna speranza d'incastrare il loro capo. Quindi quel poco che so non mi è di alcuna utilità, e non ho la minima intenzione di affidarmi ciecamente a una persona giovane come lei.»

Il tono e l'espressione risoluta del giudice convinsero Campion che era inutile tentare di fargli cambiare idea.

«Intende restare qui finché non avrà trovato la soluzione dell'enigma, suppongo.»

Il giudice annuì. «Era ciò che intendevo fare, ma dopo la terribile disgrazia di stasera non so che dire. Secondo lei, quante probabilità ho di beccare il mio uomo, restando qui?»

«Una» rispose Campion, alzando il dito indice. «Siamo in Inghilterra, dove Simister non ha certo grande libertà di movimento. Non gli sarebbe facile mandare qui i suoi uomini migliori, perciò c'è una possibilità su cento che decida di agire da solo. Per una volta può darsi che la montagna vada da Maometto. In questo caso l'unico a correre dei rischi sarebbe lei.»

«Allora come spiega l'accaduto?» domandò il giudice, indicando la porta chiusa.

Campion rimase qualche istante in silenzio, le mani affondate nelle tasche.

«Secondo me» disse finalmente, esitando come se stesse soppesando le parole «c'è qualcosa di misterioso nella morte di quel povero vecchio.»

## 8
## *La busta*

L'atmosfera nel salotto di Dower House era cambiata. Svanite la pace e la serenità, il fuoco languiva nel camino, le candele ridotte a mozziconi facevano poca luce e la stanza era diventata fredda e desolata.

Le due ragazze erano sedute l'una accanto all'altra sotto la finestra. Biddy non piangeva. Sedeva eretta, con la schiena appoggiata all'anta di legno ripiegata contro il muro. Era pallidissima e aveva ancora la stessa aria smarrita.

L'altra ragazza sedeva ferma, con una mano sul ginocchio.

«Non puoi immaginare quanto sia incredibile questa cosa» disse Biddy a bassa voce, come se non volesse farsi sentire dagli altri. «Non è da lui. Non aveva nessuna preoccupazione al mondo e il suo unico impegno era la scuola di catechismo, la domenica. Cosa può averlo spinto a compiere questo terribile gesto?»

Isopel non aveva una risposta.

«E pensare che, quando mi ha augurato la buonanotte, aveva già deciso di togliersi la vita. È tornato alla canonica, ha scritto la lettera per il signor Topliss e, dopo aver spedito Alice da noi, è entrato tutto solo nella dispensa per...»

S'interruppe e chiuse gli occhi.

«So che cosa si prova» disse Isopel in tono grave. «Nelle ultime sei settimane ho vissuto una serie di tragedie simili a questa. Prima Schuyler, il segretario di mio padre. Lo conoscevo da quando ero bambina. L'hanno trovato accasciato sulla sedia di mio padre, con una pallottola in testa.» Rabbrividì. «Devono avergli sparato da una finestra della casa di fronte. Poi se ne sono andati, uno dopo l'altro, Wills, il maggiordomo; il nostro nuovo autista e il dottor Wetherby, mentre camminava per la strada con mio padre. Avevo molta paura, ma poi, sulla nave e in albergo a Londra, ero così terrorizzata che credevo d'impazzire. Quando siamo arrivati qui mi sono sentita rinascere.» Sospirò. «La vostra casa al di là del parco e anche questa sono così tranquille, così immutate nei secoli, da dare l'impressione che non possa succedere nulla di male. È bastato che arrivassimo noi perché accadesse una disgrazia. A volte mi viene da pensare che abbiamo addosso una maledizione» aggiunse in un sussurro. «Dev'esserci uno spirito maligno che ci perseguita, qualcosa a cui non possiamo sfuggire.»

Il tono grave della voce, unito alla tragedia appena successa, trasmisero a Biddy un po' del suo terrore.

«Però San Swithin si è suicidato» osservò, sforzandosi di ragionare lucidamente. «Su questo non c'è dubbio, pare. Se qualcuno l'avesse ucciso, mi sarebbe più facile accettarlo.» Tacque un istante. «Oh, speriamo che Giles torni presto.»

Il rumore di qualcuno che bussava alla porta fece trasalire entrambe. Era la vecchia Cuddy, tremante, con un vassoio in mano. L'avevano messa al corrente dell'accaduto e lei, da persona pratica qual era, aveva pensato bene di rendersi utile.

«Vi ho portato della cioccolata calda, signorina Biddy» disse.

Posato il vassoio accanto alle ragazze, senza aggiungere altro si diede da fare per riattizzare il fuoco e sostituire le candele consumate. Biddy e Isopel bevvero la cioccolata. La bevanda calda ebbe il potere di rilassarle. Rimasero sedute senza parlare fino a quando videro in lontananza, al di sopra della siepe, i fari di un'automobile. La luce si avvicinò, l'auto passò davanti alla casa e fuori tornò il buio.

«Chi sarà? Il dottore e lo sceriffo?»

Biddy scosse la testa. «Il dottor Wheeler e Peck, il poliziotto di Heronhoe, suppongo» rispose. All'improvviso si voltò verso la finestra e scoppiò in lacrime.

Dall'altra parte del prato il dottor Wheeler, un uomo di mezza età, basso e corpulento, d'aspetto autorevole per natura, entrò nello studio della canonica, posò la borsa sullo scrittoio e si tolse il cappotto.

Peck, il poliziotto di Heronhoe, paonazzo e sudato per l'inattesa responsabilità che gli toccava assumersi, stringeva il suo taccuino con aria infelice.

Giles e Marlowe li avevano seguiti nello studio e si erano fermati sulla porta. Giles presentò il giudice Lobbett e Albert Campion.

Il dottore li salutò con un cenno del capo.

«Che tragedia» disse. «Non sembrava il tipo capace di compiere un gesto disperato, L'ho visto proprio l'altro giorno. Pareva di ottimo umore. Dov'è il cadavere?»

Giles indicò la porta della dispensa. «L'abbiamo lasciato dov'era, dottore. Non c'era più nulla da fare. Si è quasi staccato la testa dal collo.»

Il medico accennò di sì con la testa. «Capisco» disse, assumendo il controllo della situazione. «Avrò bisogno di luce, immagino. Peck, le spiace portare la lanterna?»

Il suo modo di fare discreto non passò inosservato e tutti gliene furono grati.

Aperta la porta della dispensa, il dottore entrò con cautela, stando attento a non calpestare il sangue. Il poliziotto s'infilò dentro dopo di lui, tenendo in alto la lanterna.

L'orrore di quello spettacolo contagiò anche gli altri quattro, che aspettavano davanti al camino. Il dottore uscì dopo qualche minuto, seguito dall'imperturbabile Peck.

«Brutta faccenda» mormorò il medico, scrollando il capo. «Fortunatamente dev'essere morto sul colpo. Dobbiamo portarlo via da qui. Occorre una porta da usare come barella, e anche un lenzuolo. A proposito, Giles,

come sta Biddy? Tutto a posto? È a Dower House? Farò un salto da lei prima di andarmene.»

Giles gli spiegò che c'era Isopel con lei e il vecchio dottore, che era il loro medico curante da quando erano bambini, tirò un sospiro di sollievo. Passando dalla cucina della canonica, Campion e Marlowe uscirono nel cortile e, smontata la porta del capanno degli attrezzi, la trasportarono in casa. Giles era salito al piano di sopra per cercare un lenzuolo. Si udivano i suoi passi sulle assi sconnesse del parquet.

Mentre il poliziotto faceva luce con la lanterna, aiutarono il dottore a trasferire il corpo sulla barella improvvisata. In attesa che Giles scendesse con il lenzuolo, il medico aveva recuperato un paramento sacro appeso al muro e se n'era servito per coprire il cadavere.

Dopo aver disposto delle sedie in fila, vi posarono sopra la barella. Campion sbarrò le finestre con le persiane, poi andarono tutti a lavarsi nel retrocucina.

Peck, che non voleva disturbare i Paget e i loro amici più del necessario, tirò fuori il suo taccuino quasi con aria di scusa.

«Ci sono due o tre particolari di cui devo prendere nota» annunciò, schiarendosi la voce. «Secondo voi è stato il parroco a premere il grilletto?»

«Oh, sì, non c'è dubbio» rispose il dottore, infilandosi il cappotto che Giles stava porgendogli. «Presumo che si recherà dal signor Topliss» aggiunse. «Gli dica che gli telefonerò domattina.»

«Il signor Cush ha lasciato una lettera per lui» lo informò Campion, indicando la busta gialla sullo scrittoio. Il poliziotto andò a prenderla.

«Immagino che filerà tutto liscio come l'olio» osservò il dottore, sollevato. «Data la situazione, pensavo che avreste dovuto subire lunghi e noiosi interrogatori; ma probabilmente basterà una rapida inchiesta per risolvere il caso.»

Il poliziotto s'infilò la busta in tasca. «Per prima cosa andrò dal signor Topliss» disse. «Ora, se non vi dispiace, ci sarebbe un punto da chiarire: dov'eravate tutti voi al momento dello sparo?»

«Erano tutti insieme» rispose Giles «nel soggiorno di Dower House, dall'altra parte del parco.»

«Capisco» mormorò Peck. «C'era anche la governante, la signora Broom?»

«Sì, era con noi» replicò Giles. «Era venuta a portarci un messaggio da parte di San Swithin. Del signor Cush» si corresse.

«Cosa diceva il messaggio?» domandò Peck con evidente interesse.

Giles gli porse il foglio e il poliziotto lo avvicinò alla luce della lanterna per esaminarlo. «"Giles e Albert devono venire da soli"» lesse ad alta voce. «Albert è lei, vero?» domandò, rivolto a Campion.

«Sì. Abbiamo udito lo sparo poco dopo aver ricevuto il messaggio.»

«Quindi tutto è accaduto mentre eravate a Dower House» mormorò. «Si direbbe proprio un gesto premeditato» disse al dottore.

«Senza ombra di dubbio» confermò il medico.

«Siete stati voi a rinvenire il corpo, vero?» domandò ai due giovani, prendendo appunti sul suo taccuino. «Lei non ha idea di cosa possa aver indotto il parroco a togliersi la vita, suppongo» continuò, guardando Giles.

«Assolutamente no.»

«Troverete di certo la spiegazione nella lettera indirizzata a Topliss» osservò il dottor Wheeler, infilandosi i guanti. «Faccio un salto a vedere tua sorella, Giles.»

A quel punto non restava altro da dire, se non decidere chi dovesse rimanere con il defunto. Giles e Campion si sedettero ai lati opposti del camino, disponendosi a vegliarlo, dopo aver rifiutato la proposta di Marlowe, che si era generosamente offerto di tener loro compagnia. In quel momento apparve sulla porta Alice, la vecchia governante.

Dopo la disperazione a cui si era abbandonata all'inizio, era venuto in suo soccorso il fatalismo tipico della gente di campagna, che accetta la vita e la morte, così come l'alternarsi di estate e inverno, con il medesimo spirito di rassegnazione. Ora il suo volto non esprimeva alcuna emozione.

«Lei vada a coricarsi, signorino Giles» disse. «Rimango io. Ho sempre badato a lui quand'era vivo» soggiunse, ignorando le sue proteste «e intendo farlo anche ora che è morto. Era vecchio e abitudinario» continuò «e sicuramente gli farebbe più piacere che restassi io a vegliarlo. Buonanotte.»

Nessuno obiettò.

Campion fu l'ultimo a uscire e, pensando alla povera donna sola con il cadavere, si voltò per dirle qualche parola di conforto.

«Non ho paura» replicò la signora Broom quasi con stupore. «Anche se c'è il sangue sul pavimento. È il suo, no? Sto con il parroco da quando ero giovane. Non si preoccupi, vada pure tranquillo.»

Campion raggiunse gli altri sul vialetto. Camminarono in silenzio fino a Dower House, dove trovarono il dottore che rassicurava le due ragazze con i suoi modi spicci.

Il giudice Lobbett si avvicinò a Campion. «Riporto mia figlia a Manor

House» lo informò. «È ora di togliere il disturbo. Convinca la signorina Paget ad andarsene a letto. Non c'è nulla di meglio di una buona dormita. Meglio rimandare ogni discorso a domattina.»

Con la partenza dei Lobbett, l'atmosfera si fece più intima. Giles, seduto accanto alla sorella, le aveva messo un braccio intorno alle spalle; Campion era in piedi davanti al camino, con un gomito appoggiato alla mensola.

Il dottore e Peck si congedarono, assicurando loro che sarebbe stato fatto tutto ciò che era necessario.

«Mi piacerebbe sapere cosa significa» sbottò Giles quando rimasero soli.

«Io invece vorrei capire cosa significa tutta quanta la storia, Albert» disse Biddy, voltandosi a guardarlo. «Com'è potuta accadere una cosa simile? Lo conoscevi da molti anni, quasi quanto noi. Perché l'ha fatto?»

Campion infilò una mano in tasca, ne trasse una busta gialla e gliela porse.

Era indirizzata a Giles, Biddy e Albert Campion. Sotto, in un angolo, c'era scritto: CONFIDENZIALE.

«L'ho trovata vicino alla lettera per il coroner» spiegò «e ho pensato che fosse preferibile tirarla fuori quando fossimo rimasti soli. Aprila, Giles.»

Il ragazzo lacerò la busta con mani tremanti e ne trasse il contenuto: una seconda busta indirizzata a Giles, un foglio piegato in quattro per Biddy e un oggetto duro avvolto in un pezzo di carta per Campion. Giles consegnò a ciascuno il suo.

Biddy aprì il foglio e lesse il messaggio, due sole righe scritte con una calligrafia tremula e quasi indecifrabile.

"Parla con Albert della nostra passeggiata più lunga" diceva. "Che Dio ti benedica, figliola."

Porse il foglio a Campion con aria sgomenta. «Deve essere impazzito di colpo» esclamò. «Poveretto, che brutta fine.»

Campion prese il messaggio e lo esaminò per qualche istante.

«Non era pazzo, Biddy. Stava soltanto tentando di comunicarci qualcosa, qualcosa che dovevamo sapere solo noi e nessuno altro. Forse questo potrà aiutarci» continuò, svolgendo il pacchettino che gli era stato destinato. Non appena ne vide il contenuto, non poté trattenere un'esclamazione di stupore.

Era un pezzo degli scacchi in avorio, un cavallo colorato di rosso.

## *In caso di problemi gravi...*

«Cosa significa?» domandò Biddy, gli occhi fissi sul pezzo degli scacchi che Campion teneva in mano.

«Ovviamente lo riconosco» disse Giles, sbalordito quanto la sorella. «Il pezzo appartiene a una delle sue scacchiere più belle, quella che non usava quasi mai. Tu che ne pensi, Albert?»

«Ti conviene leggere la tua lettera» suggerì Campion, mettendosi in tasca la figuretta d'avorio.

«Certo» mormorò Giles, lacerando la busta che stringeva in mano.

Con grande meraviglia di tutti, ne trasse due fogli scritti in caratteri minuti. L'inchiostro era perfettamente asciutto e scuro, segno che la lettera era stata redatta qualche tempo prima. Giles la lesse ad alta voce, una voce che suonava grave nell'atmosfera cupa del soggiorno.

> Caro figliolo,
>
> se mai leggerai questa lettera, sarà perché avrò commesso un gesto della cui enorme gravità sono pienamente conscio. Se dovesse accadere, ti prego di credere che ho preferito andare incontro alla morte piuttosto che continuare a vivere un'esistenza tormentata, in cui oltretutto sarei stato di peso a tutti voi.
>
> So da molto tempo di essere afflitto da una malattia grave e incurabile, e la mia maggior preoccupazione è che finisca per indebolirmi la mente, oltre che il corpo. Supplico te e Biddy di perdonarmi. Lascerò una lettera per il coroner per evitare che possiate avere guai con la giustizia. Comunque...

«La frase che segue è sottolineata» precisò Giles.

> ... *nel caso in cui sorgessero problemi gravi* in seguito alla mia morte, mandate Albert Campion dal mio vecchio amico Alaric Watts, vicario di Kepesake, nel Suffolk, che saprà come risolvere la situazione.

«Qui ha depennato una parola» spiegò Giles, avvicinando il foglio alla luce. «Se non sbaglio aveva scritto "complicata situazione". La grafia è sempre più tremolante a mano a mano che la lettera prosegue.»

In ogni modo vi chiedo di perdonarmi e di pregare per me. La tentazione era troppo forte e non sono riuscito a resistere. Vi voglio bene, figlioli.

*San Swithin*

P.S. Il mio testamento, in cui do disposizioni per l'assegnazione dei miei modesti averi, si trova sullo scrittoio.

«Non c'è altro» concluse Giles.

«Albert, dev'esserci un errore» disse Biddy con le lacrime agli occhi. «Non è assolutamente vero.»

«Che vuoi dire?» domandò Campion.

«Che San Swithin non era più malato di me e te» rispose Biddy con enfasi. «Se ci ha nascosto qualcosa, forse era per proteggere qualcuno, oppure...» Lasciò la frase in sospeso.

Campion prese la lettera da Giles e la stese sul tavolo. «È stata scritta parecchio tempo fa, prima che sapessimo dell'esistenza dei Lobbett. Forse subito dopo la morte di vostro padre.»

«Questo non cambia le cose» osservò Biddy. «San Swithin non si è mai ammalato. Non l'ho mai sentito lamentarsi di un'emicrania. E poi, perché avrebbe scelto quel preciso momento per togliersi la vita, subito dopo l'arrivo del tizio con la barba rossa?»

Lo sguardo dei due ragazzi si posò su Campion, che li scrutava a sua volta da dietro gli occhiali.

«Ragazzi miei» disse «io non lo conosco. Tu invece avevi sentito parlare di lui, vero, Giles?»

Il giovane annuì. «Sì, in tutta la contea. A parte Guffy, me ne ha parlato anche un tale che sta dalle parti di Hadleigh. È in giro da diversi anni, a quanto ho capito. Il giorno di Natale si è presentato a Maplestone Hall, dove ha riscosso un grande successo. È appunto lì che Guffy l'ha conosciuto.»

«Maplestone Hall?» ripeté Campion, alzando la testa di scatto. «Mi pare di aver letto sui giornali che vi è successo qualcosa, un mesetto fa.»

«Un caso di diffamazione, se non sbaglio» disse Giles. «Me l'ha accennato Guffy.»

«Albert» intervenne Biddy «è stato quell'uomo a uccidere San Swithin, ne sono certa.»

«Credimi, non è possibile. C'erano sette persone appostate lungo la stra-

da e infatti si sono sentiti sette fischi. Inoltre San Swithin si è suicidato, su questo non ci sono dubbi.»

«Non intendo dire che l'ha ucciso personalmente, ma che l'ha indotto a togliersi la vita» insistette Biddy. «Mentre noi stavamo seduti intorno al fuoco, ridendo e scherzando, quell'uomo orribile gli ha detto qualcosa che l'ha spinto a uccidersi. Ne sono sicura.»

«Veramente mi sembra un'ipotesi un po' azzardata» replicò Campion, scettico.

«Allora pensi che quell'uomo fosse davvero un chiromante?»

«No, non credo proprio» rispose Campion, scuotendo la testa. «Quell'individuo, chiunque fosse in realtà, aveva qualcosa di losco in mente. No, non era un chiromante» ripeté, come se riflettesse ad alta voce. «Quell'esibizione di telepatia è stata un piccolo capolavoro. Una persona con simili doti divinatorie dovrebbe guadagnare un mucchio di soldi. E qual è stato il suo compenso a Maplestone Hall, il Natale scorso? Avrà intascato al massimo cinquanta sterline. E noi quanto gli abbiamo dato stasera? No, è chiaro che aveva in mente qualcosa. Non posso fare a meno di pensare che fosse venuto per spiarci.» Prese la mano di Biddy e gliela strinse per infonderle coraggio. «Ciononostante stento a credere che San Swithin fosse la sua vittima predestinata. Era un pesce troppo piccolo, per così dire.»

«Allora credi a questa storia?» domandò la ragazza, indicando la lettera del parroco.

Campion rimase un attimo in silenzio. «No» rispose finalmente. «Dove si trova Kepesake, Giles?»

«A una trentina di chilometri da qui, non lontano da Bury. È un piccolo paese all'interno della tenuta dei Larksley. Mi ricordo del vecchio Watts. A volte veniva qui a predicare. Sa tutto sulla storia della Chiesa. È un'ottima persona.»

«Sarà bene andare a fargli visita» disse Campion. «La frase di San Swithin, "nel caso in cui sorgessero problemi gravi", è significativa e sibillina nello stesso tempo.»

«E il cavallo degli scacchi?» domandò Giles.

Albert Campion lo prese di tasca e lo posò sul tavolo. Era minuscolo ma pregevole; la sua particolarità era la testa, scolpita con una precisione rara. Colorato di rosso, spiccava sul piano lucido del tavolo. Giles lo prese, lo girò e lo soppesò nella mano.

«È troppo leggero per contenere qualcosa» sentenziò. «A parte il fatto che mi pare improbabile. Temo che San Swithin abbia detto la verità,

Biddy. Forse aveva una malattia che gli minava il corpo e la mente.»

«Non ci crederò mai» replicò Biddy con grande veemenza. «Se fosse stato convinto di essere malato, si sarebbe rivolto al dottor Wheeler. Aveva fiducia nei medici. Quella volta che gli si è gonfiato un piede e credeva di avere la gotta, si è precipitato subito a Heronhoe. Chiamava scherzosamente tempio di Esculapio l'ambulatorio del dottor Wheeler.»

«Come fai a essere sicura che non ci sia andato?» obiettò Giles.

Biddy lo guardò storto. «L'avrei saputo per forza perché mi avrebbe chiesto di accompagnarlo, e se Wheeler fosse venuto alla canonica, in paese si sarebbe sparsa la voce. È tutta colpa di quell'uomo, quell'uomo con la barba rossa. Ne sono certa. Quel pezzo degli scacchi deve avere un significato preciso ed è per questo che l'ha fatto avere ad Albert.»

Giles si rivolse ad Albert. «Pensi che quel chiromante sia venuto qui per via del giudice Lobbett?»

Campion annuì. «È molto probabile» convenne.

«Però hai detto tu stesso che era un tipo brillante» insistette Giles. «Poteva essere solo una spia? Non so se il chiromante di Guffy Randall avesse la barba rossa. Dimmi la verità, Albert, ritieni possibile che fosse Simister in persona?»

«Be'» rispose Campion, alzando la testa «non possiamo escluderlo.»

Si alzò, si avvicinò al camino e spostò un ciocco incandescente con la punta del piede. «Per questa sera credo che non ci sia altro da dire né da fare. A meno che...» S'interruppe di colpo e si voltò, accigliato. «Stavo dimenticando un particolare, forse il più importante. Cosa significa il tuo messaggio, Biddy?»

La ragazza prese il foglio che si era lasciata cadere in grembo.

«"Parla con Albert della nostra passeggiata più lunga"» lesse per la seconda volta.

«Quale passeggiata? Dove siete andati?»

«Ne abbiamo fatte tante di passeggiate insieme» rispose Biddy, avvilita. «Abbiamo girato tutta la zona. Una sera ci siamo persi vicino alle saline. Alice è venuta a cercarci nonostante il brutto tempo. Forse è a questo episodio che si riferiva San Swithin.» Tacque un istante. «Abbiamo calcolato che, a occhio e croce, dovevamo aver percorso almeno una ventina di chilometri.»

«Mm, questa storia non mi dice molto» commentò Campion, scrollando il capo. «Fin dove vi siete spinti?»

«Siamo arrivati fino allo Stroud» rispose Biddy, sforzandosi di ricordare

«abbiamo proseguito verso le altre saline e a un certo momento ci siamo trovati di fronte una zona paludosa, perciò siamo tornati indietro. Ora ricordo bene la scena. Il cielo era plumbeo e l'acqua dello stesso colore, il fango della palude e le saline marroni e gli argini rossastri. Più avanti c'erano le sabbie mobili. Non credo di avere altro da aggiungere.»

«Pensaci bene, Biddy» insistette Campion. «Sforzati di ricordare. Come vi siete accorti che eravate arrivati alle sabbie mobili?»

«Ah, c'era un cartello. Ce n'è sempre uno.» Cambiò espressione di colpo. «Sì, adesso capisco» riprese con aria sgomenta. «Sul cartello c'era scritto PERICOLO.»

## 10
## *La follia di Swithin Cush*

Usciti dal Dog and Pheasant, il dottor Wheeler, Giles e il giudice Lobbett imboccarono la strada sassosa che conduceva al parco e a Dower House.

Era ancora presto. L'inchiesta era durata meno di mezz'ora e la gente del paese ne stava ancora discutendo al pub.

Era un mattino soleggiato, benché facesse ancora freddo per essere la metà di maggio, e gli ultimi fiori rimasti sugli alberi erano cullati da un vento gelido.

Il dottor Wheeler, in vena di chiacchierare, aveva trovato nel giudice Lobbett l'interlocutore ideale. L'americano aveva il dono di ascoltare con interesse qualsiasi argomento gli proponessero e il dottore aveva voglia di esprimere la sua opinione.

«Un caso molto particolare» disse. «Di solito non nutro grande simpatia per i preti, hanno una mentalità troppo ristretta. Swithin Cush era diverso. Lo conoscevo da trent'anni, da quando mi sono trasferito da queste parti. Se non ricordo male, l'ho avuto in cura una sola volta, per una distorsione alla caviglia. Non ho mai conosciuto un uomo più sano e vigoroso di lui, eppure evidentemente si era messo in testa di essere malato e così ha deciso di togliersi la vita.»

«Quindi non era affatto ammalato?» domandò il giudice.

«Assolutamente no» rispose il dottore con enfasi «l'ho detto a Topliss in tribunale. Era sano come un pesce e avrebbe potuto vivere per altri vent'anni. Purtroppo la paura delle malattie incide soprattutto sull'apparato digerente e così, quando qualcuno crede di avere un brutto male, scopre di

avere sintomi sufficienti ad avvalorare la propria convinzione. Che peccato! Sarebbe potuto venire da me. L'avrei rassicurato. Povera Biddy!» continuò. «Non le sarà facile superare questa cosa. Si volevano bene, lei e il parroco. Il vecchio ha fatto del suo meglio per sostituirsi a vostro padre, Giles.»

Il ragazzo non fece commenti.

«Mia figlia è con lei a Dower House» disse Lobbett. «Vanno molto d'accordo, quelle due ragazze.» Si chinò per lanciare un sasso ad Addlepate. Rimasto fuori ad aspettare Giles durante l'inchiesta, ora il cane saltellava allegramente nella polvere.

«Che cane stupido» riprese il giudice, vedendo il bastardino lanciarsi nella corsa, poi fermarsi di colpo, tornare vicino a loro e riprendere a camminare fiutando il terreno. Il dottor Wheeler lo guardò. «La cosa buffa, secondo me, è che non sente gli odori» disse.

Lobbett rise. «È il cane di Campion, vero?»

Il dottore annuì. «Tale il cane, tale il padrone» recitò.

Arrivando a Dower House videro la piccola auto di Campion fuori dal cancello. Il giovanotto, rosso e accaldato, era chino sul cofano aperto, mentre Marlowe, Biddy e Isopel lo guardavano dal portico.

«È tornato» esclamò Giles, affrettandosi a raggiungere Addlepate, che si era precipitato dal padrone e manifestava la sua gioia saltellandogli intorno.

Mentre i due uomini meno giovani avanzavano lentamente verso il gruppetto, un tizio sbucò fuori dall'ufficio postale, che era anche l'emporio del paese, e si avviò di buon passo nella loro direzione. Era grasso, con la pelle bianchissima e i capelli così corti e chiari che sembrava calvo.

Si chiamava Kettle ed era il "forestiero" del paese, considerato tale perché non era del Suffolk, ma era nato, o almeno così si diceva, a Yarmouth, a una sessantina di chilometri da lì. La sua eccessiva cortesia e l'atteggiamento di superiorità facevano di lui l'uomo più inviso della piccola comunità. Viveva con la figlia, una giovane donna acida, bianca e flaccida come lui, che l'aiutava a mandare avanti l'ufficio postale nonché bottega, l'unico negozio nel raggio di dieci chilometri.

Attraversato il prato con aria d'importanza, raggiunse la strada qualche passo più avanti del giudice e del dottore e lì si fermò.

«Una lettera, signore» disse con un marcato accento del Norfolk, seppure mitigato nel tentativo di apparire forbito. «Abbiamo appena ricevuto la seconda consegna della posta e mentre guardavo fuori ho detto a mia fi-

glia: "Guarda, è arrivato quel signore nuovo".» Aveva pronunciato la parola "signore" con un tono così deferente da suonare servile. Prese fiato. «Mia figlia mi ha risposto: "Portagliela subito, papà" e perciò sono venuto.»

Mentre parlava porse una busta bianca al giudice e si sfregò le mani con un sorrisetto compiaciuto.

«Abbiamo un bel negozietto, signore» riprese «e in qualsiasi momento dovesse servirle qualcosa, a Manor House, saremo ben lieti di portargliela.»

Il giudice, che aveva ascoltato con una certa perplessità il discorsetto, sorpreso dall'accento del Norfolk e dal tono affettato, si frugò nelle tasche, essendo giunto alla conclusione, come molti stranieri in Europa, che in caso di dubbio conviene dare la mancia.

Il signor Kettle, deciso a mostrarsi a tutti i costi servizievole, rifiutò la moneta. «Oh, no, signore» protestò con garbo. «Sono lieto di poter fare qualcosa per lei. In qualunque momento, di giorno e di notte.» Detto questo, si affrettò a tornare indietro, agitando le braccia mentre correva.

Il dottore raggiunse gli altri, che si erano radunati intorno a Giles.

«Sì, suicidio dovuto a temporanea insanità mentale» stava dicendo in quel momento. «Topliss si è comportato molto bene, a mio avviso. L'inchiesta è durata pochissimo. C'era anche Alice, tutta azzimata. L'ha riaccompagnata a casa la moglie di George. Biddy, ho invitato il dottor Wheeler a pranzo. Quando è arrivato Albert?»

«Una decina di minuti fa» rispose Campion stesso. «Si è staccata quella piccola lamina, tipo quelle delle scatole di sardine, che dovrebbe impedire al carburatore di perdere benzina. Mi ci vorrà qualche minuto per riattaccarla.»

Giles andò da lui, ed entrambi si chinarono sull'assortimento di strani aggeggi e fili che servivano a far funzionare l'automobile di Campion.

«Allora» domandò a bassa voce «hai trovato Alaric Watts?»

«Sì» rispose Albert mentre uno zampillo di benzina spruzzava fuori dal carburatore «ma non ho cavato un ragno dal buco. Era molto addolorato per la scomparsa del suo vecchio amico, ma non può aiutarci. Ne sa quanto noi.»

«Allora San Swithin doveva essere davvero fuori di senno, quando ci ha scritto quelle cose.»

«Sì» convenne Campion «oppure...» continuò, guardando Giles da sopra gli occhiali «i guai devono ancora venire.»

Giles non rispose. Campion si raddrizzò e guardò gli altri che, su invito di Biddy, stavano entrando in casa.

«Giles, ti piace quell'americano?» domandò a bruciapelo.

«Alludi a Marlowe? Sì, è un tipo in gamba. Ne parlavo proprio stamattina con Biddy. Piace molto anche a lei.»

«È proprio questo che volevo sapere» ribatté Campion. «Senti, se mi facessi crescere la barba» continuò, apparentemente serio «che colore mi consiglieresti? Magari una tinta vivace, e dovrebbe anche essere folta, per nascondere meglio la faccia. Entriamo? Non voglio rischiare di perdermi qualcosa.»

Fecero il loro ingresso in soggiorno, dove vennero accolti con un bicchiere di sherry come aperitivo. Il giudice Lobbett stava parlando.

«Mi dispiace, mi ero completamente dimenticato di aver interpellato questa società. La foto aveva suscitato il mio interesse e, seguendo il consiglio della signorina Biddy, quella sera, prima di venire qui, avevo scritto chiedendo di mandare un esperto. Dopo la terribile disgrazia me ne sono scordato.» Mise sul tavolo una lettera scritta a macchina. «Dicono che il loro incaricato arriverà domani pomeriggio in automobile. Posso sempre mandarlo via: mi sembra poco delicato averlo intorno in un momento del genere.»

«È per il presunto quadro di Romney?» domandò Biddy, avvicinandosi. «Se così fosse, la prego, non lo mandi via, non lasci che questa tragedia interferisca con la sua decisione. San Swithin non ha mai voluto intralciare nessuno quand'era vivo e non gli farebbe piacere essere d'impaccio ora.»

Il tono di Biddy era pacato ma deciso e il giudice ritenne opportuno non insistere.

«È vero» confermò Giles. «Biddy ha ragione, riguardo a San Swithin. Io la penso così: purtroppo non possiamo fare più niente per lui. Non ci resta che continuare a vivere, cercando di dimenticare il dispiacere.»

«Qui dice "il famoso esperto d'arte, signor A. Fergusson Barber"» lesse Marlowe, prendendo la lettera.

«Come?» domandò Campion.

«Lo conosci?» chiese Biddy, guardandolo incuriosita.

«Sì, l'ho conosciuto» rispose Albert «a bordo dell'*Elephantine*. Sarà anche il miglior esperto d'arte del mondo, ma per il resto è un tipo da tenere alla larga.»

«Perché, è noioso?» domandò Marlowe ridendo.

«Noioso?» ripeté Campion. «È più tedioso delle confessioni delle dive

del cinema.»

## 11
## *Il labirinto*

Il giorno seguente presero il tè nel giardino di Manor House. Il giudice Lobbett aveva insistito perché i padroni di casa, come li definiva, fossero presenti all'arrivo dell'esperto. Il vecchio giudice voleva fare il possibile per scacciare la tristezza che incombeva su Dower House e il desiderio espresso da Giles di riprendere a vivere come prima era per lui un ulteriore sprone.

Campion era venuto con i due fratelli e Addlepate li aveva seguiti.

Erano rimasti seduti a lungo a bere il tè ed erano quasi le sei quando si alzarono. Il sole stava già abbassandosi dietro la casa e gli ultimi raggi tingevano d'oro le foglie degli alberi, rendendo più caldo il marrone dei tronchi. La quiete della sera aveva effetti benefici anche sugli animi.

«Non è incantevole?» mormorò Isopel, entusiasta.

Seguendo la direzione del suo sguardo, Campion poté ammirare a sua volta il prato verde e, oltre la fila di alberi che delimitava il giardino, un tratto del parco.

«Stupendo» convenne. «Eppure una volta ho conosciuto un tale, il quale sosteneva che la campagna non è campagna senza un po' di sacchetti di carta sparsi in giro. Era milionario e aveva fatto fortuna producendo colla di pesce. Gli unici posti che conosceva erano Burnham Beeches ed Epping, dove trascorreva le vacanze. Una volta diventato ricco, aveva acquistato una grande tenuta nel Surrey, ma non era soddisfatto. I suoi dipendenti erano sulle spine, finché un giorno a uno dei segretari venne l'idea di procurarsi una tonnellata di bucce d'arancia, un certo quantitativo di gusci di noccioline e una bella scorta di sacchetti di carta. Con quei rifiuti sparsi in giro, il luogo cambiò completamente aspetto e da allora il proprietario visse lì felice e contento. I gusti sono gusti, come si suol dire.»

Il giudice si alzò. «Vi va di fare una passeggiata? George mi ha detto che c'è un labirinto nel lato est del parco.»

«È vero» confermò Giles «anche se ora è in pessime condizioni. È da un anno che le siepi non vengono potate.»

«Comunque il labirinto c'è ancora» disse Biddy. «Andiamo a dare un'occhiata?»

Percorso un tratto del sentiero lastricato che attraversava il parco, si

sparsero nel prato e, superato un piccolo orto e un giardinetto di erbe aromatiche, raggiunsero il lato est del parco. In fondo al frutteto s'intravedeva il labirinto, a pianta quadrata, formato da fitte siepi di tassi che un tempo davano l'impressione di un unico blocco compatto, mentre ora erano cresciute in modo disordinato.

«È piuttosto grande» disse Biddy. «Da un lato si spinge fino ai campi coltivati e dall'altro fino alla strada. Venivamo spesso qui a giocare, da piccoli.»

Voltandosi, si accorse che l'unico ad averla ascoltata era Campion. Lobbett era andato avanti, mentre Giles e Isopel erano rimasti indietro. Marlowe aveva preferito restare a casa.

Quando il suo sguardo si posò su Campion, la ragazza cambiò espressione di colpo. Lo prese sottobraccio. «Non hai scoperto niente riguardo a San Swithin e al cavallo rosso?» domandò.

«Biddy» disse Campion con dolcezza «devi promettermi che non parlerai con nessuno del cavallo rosso. Mai» aggiunse con foga. «Promettimelo.»

Biddy lo guardò, preoccupata. «Sta' tranquilla, piccola» continuò Campion in tono rassicurante. «Non hai nulla da temere. Però me lo devi promettere.»

«Te lo prometto» disse Biddy «ma Giles...»

«Puoi stare tranquilla, non ne parla nemmeno quando siamo soli.» Tacque un istante. «Biddy, riuscirai mai a perdonarmi per averti coinvolto in questa vicenda?»

La ragazza lo scrutò con il suo sguardo penetrante. «Dunque tu credi che San Swithin fosse implicato nella faccenda?»

«Come poteva?» replicò Campion senza guardarla. Il suo tono non era convincente.

«Si entra da qui?» gridò il giudice Lobbett. Alzarono la testa e lo guardarono. L'abito di flanella grigia che indossava spiccava sullo sfondo verde scuro delle siepi.

«Sì» gridò Biddy di rimando. «Temo che dovrà girare un bel po' prima di trovare l'uscita. Vuole che le spieghi come ci si arriva?»

«No, devo riuscirci da solo» rispose il giudice prima di tuffarsi nella vegetazione. «Non dovrebbe essere difficile» continuò con la voce attutita dal fitto fogliame.

«Il giro che intendo fare io» disse Campion «e che il nostro impetuoso amico non potrà vedere né ammirare, sarà un vero capolavoro di furberia,

trigonometria e "boyscoutteria". Sono disposto a dare lezioni in cambio di un modesto compenso.»

«Ha trovato il centro del labirinto, signor Lobbett?» gridò Giles, sopraggiunto in quel momento con Isopel.

«Sto arrivandoci» rispose il giudice. «I rami non sono poi così intricati. Devono esserci molti nidi di uccelli qua in mezzo.»

«Gli uccelli non amano i tassi» replicò Biddy.

«Non riesco a trovare il centro» gridò Lobbett. «Venite anche voi?»

«Stiamo arrivando» rispose Giles. «Comunque la chiave per uscire dal labirinto è girare a sinistra appena possibile.»

«Traditore» l'apostrofò Campion con affettata severità. «Hai dimenticato il patto che abbiamo stretto quand'eravamo al college? Cosa direbbero di te i ragazzi del St Agatha? Ricordati del nostro fiero motto, *"Floreat Fauna"*, che tradotto significa "Crescete, bestie".»

Giles stava per replicare, ma Biddy, che si era voltata verso la direzione da cui erano venuti, lo prevenne.

«Oh, guardate» disse. «È già arrivato.»

Voltandosi, videro Marlowe avanzare sul sentiero in compagnia di un tizio sorridente, sicuro di sé e decisamente ciarliero. Il signor Fergusson Barber.

«Ah, mi ricordo di lui» disse Isopel con una smorfia. «Era lo scocciatore seduto al nostro tavolo sull'*Elephantine.* Guardate l'espressione di Marlowe.»

Gli altri sorrisero. Il giovane americano, benché avesse l'aria disgustata, non faceva il minimo tentativo di arrestare il fiume di parole che usciva dalla bocca di quell'uomo. L'esperto d'arte aveva sotto il braccio una borsa voluminosa, che però non gli impediva di gesticolare.

«Bene, deve aver portato delle tele da rifilarci» disse Campion a Giles. «Probabilmente le spaccerà per opere di Cotman. Ogni volta che vedo una borsa come la sua, mi viene da pensare che il caro estinto abbia colpito ancora.»

Marlowe e l'esperto d'arte li avevano ormai raggiunti. Il signor Barber salutò le signore con un inchino e Campion con la cordialità di un amico di vecchia data.

«Che piacere rivederla» esordì. «Pensava che non mi sarei ricordato di lei? Per la verità non dimentico mai né un nome né un volto. Non mi sfugge nulla. No, non mi dica il suo nome. Vedrà che ci arrivo da solo. Sì, certo, ora mi viene in mente. Albert, Albert Memorial.»

Tutti guardarono Campion con aria d'accusa, ma lui non si scompose.

«Ah, temo di aver commesso un errore: evidentemente le ho detto l'indirizzo al posto del nome» disse, perfettamente serio. «Mi chiamo Campion, Albert Campion. Come vede c'è stato un malinteso.»

Gli altri si trattennero a stento dal ridere e l'orientale li guardò con sospetto. Biddy arrossì e per vendicarsi mollò un calcio a Campion.

«Vuole vedere il giudice Lobbett, vero?» domandò al signor Barber. «Sta facendo un giro nel labirinto. Lo chiamo subito.»

«Nel labirinto?» ripeté il signor Barber, disorientato. «Ah, ho capito, in giardino.»

«A quanto pare siamo tutti un po' sfasati, questo pomeriggio» commentò Campion.

Marlowe si affrettò a presentare gli altri e Giles, per dovere di cortesia, domandò al nuovo venuto se avesse fatto buon viaggio.

«Sì, grazie» rispose il signor Barber. «Non mi ero reso conto che fosse così distante. È per questo che sono un po' in ritardo. Per giunta sono stato fermato dalla polizia sulla strada che porta all'istmo. Non ne capisco il motivo, l'ho detto anche al poliziotto. Avrebbe avuto senso se mi avessero fermato sulla strada principale, non alle porte di un paesino sperduto, in mezzo al nulla. A meno che...» S'interruppe e sorrise con l'aria di chi la sa lunga. «Ora capisco. La polizia si sta dando da fare per proteggere il giudice Lobbett.»

Non appena ebbe pronunciato la frase, si rese conto che era un'osservazione di cattivo gusto. Nel tentativo di rimediare stava per aggiungere qualcosa, peggiorando la situazione, ma Campion lo trasse d'impaccio.

«Aveva con sé la patente di guida?» domandò. «È importante, sa? La polizia locale è a corto di quattrini e quindi deve affibbiare qualche multa per racimolare un po' di soldi. Bastano cinque scellini, tanto per cominciare.»

Il signor Barber scoppiò in una fragorosa risata. «Lei è proprio spiritoso! Comunque avevo la patente e quindi ero a posto.»

«Dov'è finito mio padre?» domandò Marlowe. «A quest'ora dovrebbe averne abbastanza del labirinto. Ehi, papà. Ti do trenta secondi per uscire.»

Nessuna risposta, se non l'eco della sua voce.

«Fingeva di essere sicuro di sé» disse Isopel «ma dev'essersi perso.»

«Andiamo a prenderlo» propose Biddy. «Scommetto che non è riuscito a trovare il centro del labirinto.»

«Impossibile» replicò Giles. «Gli ho detto come doveva fare. Prova a

chiamarlo ancora, Marlowe.»

«Ehi, papà, dove sei?» gridò il giovane. «C'è una visita per te. Esci subito.»

Anche stavolta gli rispose soltanto l'eco della sua voce.

«Non gli sarà capitato qualcosa di male, vero?» mormorò Isopel, preoccupata.

La sua apprensione contagiò gli altri. Campion si fece serio di colpo e si affrettò a raggiungere l'entrata del labirinto.

«Signor Lobbett» gridò «risponda, per favore.» Siamo preoccupati per lei.

Tutti tesero le orecchie nella speranza di avere una risposta, mentre un oscuro presentimento s'impadroniva di loro.

«Non risponde» osservò scioccamente il signor Barber.

Biddy si precipitò a sua volta all'entrata del labirinto. «Vieni, Giles. Andiamo. Io vado al centro del labirinto, tu percorri i passaggi laterali.» S'inoltrò tra le siepi e Giles entrò dopo di lei. Gli altri rimasero fuori ad aspettare, con il flato sospeso.

«Papà, papà, rispondimi» gridò Isopel a un tratto.

Marlowe impallidì e passò un braccio intorno alle spalle della sorella.

«È pazzesco» mormorò. «Dev'essere per forza lì dentro. Non c'è un'altra uscita, vero?»

«Non credo» rispose Campion con un tono grave, insolito per lui. «I labirinti non hanno mai due uscite.»

Fu interrotto dalla voce di Biddy. «Sono al centro del labirinto» gridò la ragazza. «Non c'è traccia di lui, Giles.»

«Non l'ho trovato nemmeno io» gridò il fratello. «Prova a imboccare l'altro passaggio che parte dal centro.»

La ricerca continuò in silenzio. «Girate da quella parte» disse Campion a Marlowe e Isopel «e io andrò dalla parte opposta. Chissà, magari ha trovato un altro sbocco.»

«E io cosa devo fare?» domandò il signor Barber.

«Resti qui e ci avverta se lo vede uscire» rispose Campion, iniziando a girare intorno al labirinto. Dopo qualche minuto lui e Marlowe s'incontrarono. Nessuno dei due aveva avuto fortuna.

«È assurdo» mormorò Marlowe, quasi parlando tra sé. «Ci stiamo agitando tanto per nulla. Questo posto è sicuro come una cassaforte. Non ci sono altre aperture, a parte quella da cui è entrato. Dev'essere per forza lì dentro. Forse ci sta facendo uno scherzo. Evidentemente non sa che siamo

preoccupati per lui.» Le sue parole sarebbero suonate convincenti, se non l'avesse tradito il tono della voce.

Campion era sbigottito.

«Torniamo dagli altri» disse. «Forse nel frattempo l'hanno trovato.»

Un rumore di passi sulla strada li fece voltare di colpo, pieni di speranza. Era Biddy. Bianca come un lenzuolo, con il terrore negli occhi.

«È scomparso, Albert» disse. «L'abbiamo cercato per tutto il labirinto, Giles e io, ma di lui non c'è traccia. È come se fosse stato inghiottito dalla terra.»

## 12
## *Cul-de-sac*

«È inutile restare» disse Biddy, demoralizzata. «Non è qui.»

Biddy e Isopel si trovavano davanti all'entrata del labirinto, mentre Campion si era precipitato al posto di blocco dello Stroud per parlare con la polizia. Giles, che non voleva darsi per vinto, stava ancora cercando il giudice Lobbett in ogni angolo del labirinto, e Marlowe intanto frugava lì intorno. Il signor Barber, seduto impettito su una sedia pieghevole in giardino, con la sua borsa di pelle sulle ginocchia, più ripensava alla vicenda e più era confuso. Addlepate, come in altre occasioni precedenti in cui avrebbe potuto rendersi utile, era sparito dalla circolazione.

Isopel era sconvolta. Aveva il viso cereo, i lineamenti più marcati del solito e gli occhi sbarrati. Somigliava più che mai al fratello.

Biddy era sgomenta.

«Non è possibile» disse con enfasi. «Non può essere sparito come per magia.»

Isopel scosse la testa e mosse le labbra come se volesse parlare, ma dalla gola non le uscì alcun suono.

«Devono averci seguiti fin qui» disse finalmente. «Sapevo che non saremmo riusciti a sfuggire a quella gentaglia. Io...»

Allungò una mano come per proteggersi da una caduta e Biddy l'afferrò appena in tempo per impedire che crollasse al suolo.

Di fronte a un problema che poteva risolvere, Biddy ritrovò il sangue freddo. Dopo aver fatto sedere la ragazza sull'erba, le abbassò la testa, bloccandogliela tra le ginocchia, poi lanciò un grido che fece accorrere Giles.

Anche lui gridò, vedendo la ragazza sul prato, e si affrettò a raggiunger-

le.

«Non è morta, vero?» domandò alla sorella, sbarrando gli occhi.

«Certo che no, stupido» rispose Biddy, la cui ansia si era trasformata in irritazione. «Prendila in braccio e portala in casa. È solo svenuta. Povera ragazza, è terrorizzata. E lo sono anch'io. Che fine avrà fatto il giudice, Giles?»

Il fratello non l'ascoltava. Guardava la giovane donna che aveva tra le braccia, con la testa ciondoloni, e se pure aveva qualcosa in ménte, non disse nulla a Biddy. Portò Isopel in casa, l'adagiò sul letto e la lasciò alle cure della sorella, poi tornò al labirinto perché la ragione gli impediva di credere che Lobbett si fosse dissolto nel nulla.

S'inoltrò negli angusti passaggi, ripercorrendo lo stesso tragitto con cieca ostinazione. A un certo momento, fermandosi nel cul-de-sac sul lato ovest, notò che uno dei tassi della siepe era secco e vide un varco tra i rami, al di là del quale correva il fosso che costeggiava un campo coltivato, in fondo al giardino. Non gli fu difficile attraversarlo. La scoperta di quel passaggio insospettato lo rinfrancò. Se non altro poteva escludere l'elemento magia cui aveva accennato Biddy, che la sua mente pragmatica non poteva accettare.

Il fosso che stava percorrendo era asciutto ed era stato ripulito di recente. Dal punto in cui si trovava aveva un'ampia visuale, riuscendo a vedere un tratto lungo circa duecento metri, sia a destra sia a sinistra. L'erba alta, pronta per essere tagliata per ricavarne il fieno, ondeggiava sopra la sua testa. Un gruppo di uomini avrebbe potuto appostarsi nel fosso senza essere visto dalla strada, ma non c'era nessuna traccia di colluttazione.

Deluso, Giles tornò al labirinto e ispezionò il cul-de-sac palmo a palmo.

Mentre si guardava intorno, perplesso, udì la voce di Campion, che gridava dalla strada: «Ehi, c'è qualcuno qui?»

«Buone notizie?» domandò con rinnovata speranza.

«No, purtroppo. È la cosa più incredibile che mi sia mai capitata.»

Stavolta fu la voce di Marlowe a chiedere: «E tu hai qualche novità?»

«Non lo so» rispose Giles. «Scendete nel fosso che costeggia il campo. Voglio mostrarvi una cosa.» Chinandosi, s'infilò di nuovo nel varco tra la vegetazione e si calò nel fosso, dove poco dopo lo raggiunsero Campion e Marlowe, camminando con attenzione sul terreno accidentato.

«Guardate qui» disse. «È l'unico punto da cui si può passare, a parte l'entrata. Ne sono certo perché ho esplorato il labirinto da cima a fondo. La cosa che non mi spiego è come abbiano fatto a portarlo via senza che lui

gridasse o opponesse resistenza. Non c'è traccia di colluttazione, come potete vedere, e non l'abbiamo sentito gridare.»

«Anche noi abbiamo una cosa strana da raccontarti» disse Marlowe. «Due poliziotti hanno dichiarato che dalle quattro del pomeriggio non è passato più nessuno dallo Stroud, né a piedi né in automobile. E non è tutto. Sono andato a parlare con Henry, il fratello di George, che era seduto fuori dalla locanda, all'angolo della strada, e giura di non aver visto anima viva, tranne il signor Barber, che si è fermato a chiedergli indicazioni e l'ha colpito per il suo aspetto bizzarro.»

«Allora dev'essere per forza in zona» dedusse Giles, risollevato. Non avrà perso di colpo la memoria, spero. Ha mai fatto qualcosa del genere in passato?

Quel tentativo di attribuire l'incidente a una causa naturale era una nuova linea di pensiero e Marlowe vi si aggrappò. «No» rispose «mai. E se gli avesse dato di volta il cervello? Non è da escludere, con tutto quello che ha passato negli ultimi tempi. Potrebbe essersi messo a girovagare per la campagna di sua spontanea volontà. Forse dovremmo chiedere alla gente del posto di aiutarci a cercarlo. Se si è perso, lo troveremo di sicuro.»

«Però c'è anche l'estuario» replicò Giles, soprappensiero. «Avrebbero potuto portarlo via a bordo di un'imbarcazione.»

«In quel caso dovrebbe essere facile individuarli» osservò Campion. «Due o tre uomini con un prigioniero si noterebbero in un posto come questo. Quand'è l'alta marea, Giles?»

«Ci stavo pensando anch'io» disse il ragazzo. «È verso le cinque e l'acqua doveva essere ancora alta quando è sparito. Sguinzaglieremo la gente del paese. D'altronde, se c'erano in giro dei forestieri, qualcuno deve pur averli visti. Se ben ricordo, ci sono solo sei imbarcazioni da queste parti. Qui da noi non se ne fa molto uso, per via delle saline.» S'interruppe. «Sentite, non sarebbe il caso di parlarne con Isopel? Dell'eventualità che abbia avuto un vuoto di memoria, intendo. Ha perso i sensi e così l'ho portata in casa. Adesso è con Biddy, ma se possiamo confortarla almeno un po' con questa nuova ipotesi, ci conviene andare subito da lei.»

Uscirono dal labirinto e si diressero verso casa.

«Naturalmente» disse Marlowe «i domestici sono già in giro a cercarlo, e può darsi che lo trovino da un momento all'altro.»

Soltanto allora gli altri si resero conto di quanto fosse sfinito psicologicamente. «Andrà tutto bene» disse Campion in tono rassicurante, ma i suoi occhi tradivano la preoccupazione.

In casa c'era un gran fermento. Biddy corse fuori non appena lì sentì arrivare. Le riferirono ciò che avevano scoperto.

«Ho messo in tavola qualcosa di freddo» annunciò la ragazza. «Sarà meglio che andiate a mangiare, così anche Isopel si deciderà a mandar giù un boccone. Potrete ragionare con più calma e forse vi verrà in mente qualcosa. È tutto tremendamente illogico.»

Mentre si trasferivano nella sala da pranzo, videro il signor Barber alzarsi dal sedile sotto la finestra.

«Oh» esclamò Biddy «mi ero completamente dimenticata di lei. La prego di scusarmi.»

«Non importa» mormorò l'orientale. «Resterò ad aspettare finché il signor Lobbett potrà ricevermi. Ho qui qualcosa che potrebbe interessargli» aggiunse, dando un colpetto alla sua borsa. «Solo di recente si è iniziato ad apprezzare le opere di Cotman e quindi non è facile reperirle. Il ritrovamento di un suo lavoro di cui s'ignorava l'esistenza, realizzato nel cosiddetto periodo "Greta" dell'artista, è un evento di grande importanza. Ora» continuò iniziando ad aprire la borsa «potrete giudicare voi stessi.»

Il discorsetto lasciò gli altri a bocca aperta. Con tutto quello che era capitato, possibile che quell'uomo pensasse solo a vendere i suoi quadri?

«Mi scusi» disse Marlowe, avvicinandosi «credevo che avesse capito che mio padre è...» Tacque di colpo, restio a pronunciare la parola "scomparso". «Cioè, non riusciamo a trovarlo.»

Il signor Barber allargò le braccia in un gesto d'impotenza. «Non importa» disse, sorridendo amabilmente. «Aspetterò.»

Marlowe perse la pazienza. «Non sappiamo dove cercarlo, capisce?»

«Sono venuto per esaminare un'altra opera» replicò il signor Barber con il sorriso stampato sulle labbra. «Nessuno lo obbliga ad acquistare il mio Cotman. Dopo un viaggio così lungo, preferisco restare qui ad aspettarlo.»

La sua assoluta incapacità di comprendere la gravità della situazione lasciò tutti senza parole. Giles si trattenne a stento dal dirgliene quattro. «E allora aspetti» concluse Marlowe, voltandogli le spalle e infischiandosene di lui.

Il signor Barber abbozzò un inchino e tornò a sedersi.

L'abbaiare assordante di Addlepate, che voleva entrare in casa, fece sobbalzare tutti. «Accidenti a lui!» imprecò Giles, alzandosi meccanicamente per andare ad aprire. Nessuno degnò di uno sguardo il cagnetto quando entrò. Stavano mangiando svogliatamente, quasi senza proferire parola, in attesa che venisse loro qualche ispirazione come Biddy aveva auspicato.

«Giù, da bravo» disse Biddy, irritata, quando l'unica creatura interessata al cibo in quel momento iniziò a darle delle zampate sul braccio.

«Oh, il cane» mormorò il signor Barber, forse nel tentativo d'intavolare una conversazione «l'animale sacro agli inglesi.»

Nessuno replicò. D'istinto Giles lanciò un'occhiata al cagnetto, forse sperando di trovare in lui una fonte d'ispirazione.

Fu ricompensato all'istante. Sotto il collare di Addlepate qualcuno aveva infilato un foglietto ripiegato.

Non fece in tempo a dirlo perché anche Campion l'aveva notato. Mentre Albert apriva il foglietto gli altri rimasero a guardarlo come ipnotizzati e, quando lo stese sul tavolo, tutti si alzarono e gli si affollarono intorno.

Era un foglio strappato da un notes e le parole erano scarabocchiate in modo approssimativo, come se fossero state scritte con difficoltà. Marlowe lesse il messaggio con voce tremante: "Sarò salvo se non andrà persa la valigia blu".

«Non riesco a decifrare il resto» mormorò Marlowe. «La carta è troppo stropicciata. Ah, un momento, forse ho capito. "Non avvertite la polizia. È meglio che ne stia fuori."»

Si scambiarono un'occhiata e nei loro sguardi si leggeva la paura.

«È la calligrafia di tuo padre?» domandò Giles.

«Sì, senza dubbio, e se non sbaglio è un foglio del suo notes.» Marlowe alzò la testa e guardò gli altri, quasi incredulo. «Non abbiamo trovato tracce sulla strada, né risulta che sia arrivato qualche forestiero in paese, ed ecco che all'improvviso spunta questo... Che ne pensate? A me sembra di essere improvvisamente impazzito.»

## 13
## *La valigia blu*

Era quasi l'alba quando le ultime lanterne, al cui chiarore erano state esplorate le saline e ogni angolo di Mystery Mile, confluirono davanti alla porta di servizio di Manor House. Dieci lanterne, dieci uomini che le reggevano; praticamente l'intera popolazione maschile del paese, a parte due vecchi che non si alzavano dal letto e qualche bambino.

Erano rossi in volto e stanchi dopo la nottata trascorsa in ricerche affannose, ma in ansia per la sorte del giudice Lobbett.

C'era una netta distinzione tra le due principali famiglie del posto, i Willsmore e i Broom: i primi erano allampanati, scuri di carnagione e di capel-

li, con gli occhi vispi e l'aria sveglia; i secondi erano più bassi e robusti, con il volto bovino e i capelli che variavano dalle diverse sfumature di biondo fino al rosso.

Cuddy, richiamata da Dower House perché desse una mano alla signora Whybrow, la governante di Manor House, era affaccendata a servire birra e tè.

La cucina dove si erano riuniti tutti era costituita da una costruzione aggiuntiva in pietra, un locale a sé stante senza il quale, in quella parte d'Inghilterra, una casa non è considerata completa. Aveva il pavimento di pietra e un grande camino di mattoni con la canna fumaria sporgente all'esterno. I tavoli erano stati addossati ai muri ed erano state disposte delle sedie intorno al camino.

La signora Whybrow era una massaia all'antica. Dalla trave centrale, sopra le loro teste, pendevano i prosciutti di cui lei si occupava personalmente. In un angolo della stanza c'era il barile della birra, e nel focolare grandi bollitori fumanti.

La governante e Cuddy erano sorelle. Entrambe erano a servizio dai Paget da quando erano ragazze e si consideravano parte della famiglia. Mentre si aggiravano per la cucina, distribuendo boccali di birra e grosse fette di pane casereccio con formaggio, colpivano per la loro somiglianza, accentuata dai capelli bianchi e dal grembiule inamidato che frusciava a ogni passo.

George ed Henry si erano sistemati l'uno vicino all'altro nei posti migliori, come si conveniva al rango di George. Henry, più giovane del fratello di un anno o due, non era un personaggio di spicco come lui. Oltre a essere taciturno, aveva qualche difficoltà nell'esprimersi e perciò in paese era considerato un tipo misterioso. In realtà era una persona semplice, con una barbetta appena accennata, poiché riservava al fratello il privilegio di sfoggiare una bella barba folta. Aveva occhi castani e un sorrisetto ebete, ma gli capitava di rado di sorridere.

Il signor Kettle, responsabile dell'ufficio postale, era arrivato tra gli ultimi facendo mostra di grande spossatezza e si era seduto un po' in disparte. A differenza del solito, beveva la birra da un bicchiere, cosa che secondo lui l'avrebbe fatto apparire più raffinato degli altri. Aveva una bombetta in testa ed era avvolto in una grande sciarpa a righe bianche e grigie.

«Sembra un vecchio tasso» disse George a Henry a voce bassa, ma non abbastanza da evitare che il signor Kettle lo sentisse. Comunque si astenne dal replicare.

Uno dei giovani Broom, un ragazzo con i capelli biondo chiaro e un accenno di barba sul mento, ripeté la battuta e tutti scoppiarono a ridere, con grande soddisfazione di George, sempre più convinto di essere un tipo spiritoso.

«Se aveste speso maggiori energie a cercare il forestiero, invece di sprecarle prendendo per i fondelli il prossimo, forse a quest'ora avreste una buona notizia da dare al signorino Giles quando verrà qui» li redarguì Cuddy. «L'ho sentito entrare in casa un minuto fa, in compagnia del signor Marlowe.»

La predica li riportò alla realtà e il buonumore si dissolse di colpo.

«Io ho provato a uscire con il mio cane» disse uno dei Broom, un giovane goffo e strabico con i baffetti rossi. «Non ha trovato niente. Continuava a tornare indietro, verso casa.»

«Il tuo cane è abituato alla puzza, non all'odore della gente normale» disse George in tono sprezzante, sollevando di nuovo l'ilarità generale.

«Mi vergogno di voi» sbottò Cuddy, posando rumorosamente una tazza sul tavolo. «Non avete ancora capito che quello straniero si è perso? Come fate a ridere e scherzare in un momento del genere?»

«Non è uno straniero» obiettò George. «Parla la mia lingua.»

«Chiunque non sia nato qui è uno straniero» sentenziò il giovanotto con i baffi rossi, guardando il signor Kettle con intenzione.

«Quel signore arrivato oggi» intervenne Henry «lui sì che è uno straniero. Faceva fatica a capirmi. Non ho potuto fare a meno di ridergli in faccia.»

«Be', ora basta» ordinò Cuddy, che aveva udito la voce di Giles nel corridoio. «Stanno arrivando i padroni.» Tutti tacquero di colpo e perciò c'era perfetto silenzio quando Giles entrò in cucina, seguito da Marlowe.

Anche loro erano stati in giro tutta la notte. Erano pallidi e tesi.

«Novità?» domandò Giles. «Se qualcuno di voi ha notato qualcosa di strano, qualsiasi cosa, lo dica subito.»

Nessuno aprì bocca. Gli uomini si guardavano l'un l'altro con aria interrogativa.

«Non l'abbiamo trovato» rispose George a nome di tutti. «Strano, però» aggiunse con un'aria compiaciuta che irritò Giles.

«George, non è affatto strano che non l'abbiate trovato» lo rintuzzò. «In ogni modo non può essersi dissolto nel nulla. Deve aver lasciato delle tracce da qualche parte.»

«Se c'è qualcuno che poteva trovarlo, quello sono io» disse George.

«Sono in gamba io. Però non abbiamo visto niente, né io né Henry.»

«Temo che abbia ragione» intervenne il signor Kettle dall'angolo della stanza. «Io stesso ho percorso tutte le strade che portano fuori dal paese e non ho trovato tracce. Come ben sa, signore, quest'isola è praticamente tagliata fuori dal resto del mondo per via della fanghiglia che ricopre il terreno quando c'è bassa marea. Le assicuro che abbiamo fatto tutto il possibile. Da quando ho chiuso la bottega, ieri sera alle otto, ho camminato...»

«Sì, sì, lo so. Molto gentile da parte sua» tagliò corto Giles, asciutto. Il signor Kettle gli era antipatico quanto agli altri. «La cosa che m'interessa sapere è se, da ieri mattina in poi, avete visto qualche forestiero in paese.»

La cucina piombò di nuovo nel silenzio. Poi, a un tratto, Henry iniziò ad agitarsi e, facendosi paonazzo, si dispose a rispondere.

«Io ne ho visto uno, signorino Giles» riuscì ad articolare. «Aveva un'automobile con le ruote rosse. Mi ha guardato e mi ha detto: "Dove si trova la casa grande?". "Perché vuole saperlo?" gli ho domandato, insospettito, e poi... e poi...»

«Quell'uomo era il signor Barber» lo interruppe Giles. «L'hai già visto, Henry. È il signore che sta nella stanza accanto.»

George gli diede di gomito. «Sei uno stupido, Henry» disse, scuotendo bonariamente la testa. Avvilito e imbarazzato, il fratello abbassò lo sguardo.

«E le barche?» continuò Giles. «Qualcuno di voi ne ha vista una, a remi o di altro tipo, tra le sei e le sette di ieri sera?»

«No, signorino» rispose George, facendosi di nuovo portavoce del gruppo.

«A quell'ora eravamo tutti a casa a cenare» spiegò uno dei Willsmore.

«Tu però eri fuori, George» osservò Henry.

Il fratello annuì. «Sì, infatti. Sono andato fino al canalone e, se ci fosse stata una barca, l'avrei vista. Anzi, ora che ci penso, mi sono spinto fino ai campi giù in basso e quindi, se una barca si fosse staccata dalla riva, non avrei potuto fare a meno di vederla. No, signorino» concluse «ieri non c'era nessuna imbarcazione da queste parti.»

«Un momento» disse Marlowe «cos'è questo canalone?»

«In realtà è un burrone» rispose George «un dislivello del terreno, ce ne sono tanti alle saline. Lì c'è sempre foschia, d'estate come d'inverno. È il posto ideale per piazzare le trappole... o almeno, un tempo lo era» si corresse, notando che Giles lo guardava storto.

«E lei c'è stato e non ha visto niente?» domandò Marlowe.

«Niente» rispose George. «Proprio niente.»

Porse il suo boccale a Cuddy senza dire una parola. La donna lo prese e lo mise nel grande acquaio di pietra che occupava un lato della cucina.

Il vecchio si alzò e andò da quella parte. «Non era da lavare» protestò. «A forza di parlare con il signorino Giles ho la gola secca.»

«È tutto inutile» disse Marlowe a Giles. «Nessuno sa niente. Meglio tornare dagli altri. Le ragazze hanno bisogno di dormire.»

Lasciata la cucina affollata, entrarono nella biblioteca, dove trovarono Biddy appisolata su una sedia. La svegliò il rumore della porta. «Com'è andata?» domandò.

Le bastò guardarli in faccia per avere la risposta.

«Dove sono gli altri?» domandò Giles, volgendo lo sguardo intorno.

«In giardino. Non appena si è fatto giorno Isopel ha voluto uscire per ricominciare a cercarlo e Albert l'ha accompagnata. Il signor Barber è andato a dormire. L'ho sistemato nella stanza del caprifoglio. Isopel e io abbiamo pensato che fosse la soluzione migliore.»

Giles andò alla finestra e guardò fuori. C'era ancora poca luce e tutto appariva grigiastro, ma l'aria era fresca e profumata. Intravide Isopel e Campion che camminavano tra gli alberi, diretti verso casa. A un certo momento Albert disse qualcosa alla ragazza e a Giles parve di sentirla ridere. Non c'era nulla di strano: la gente rideva delle sortite di Campion, se non addirittura di lui; eppure Giles ci rimase male. Data la situazione, pensava, c'era poco da ridere.

Entrarono dopo pochi minuti. Isopel era tornata seria, ma Giles provava un certo risentimento nei confronti di Albert, che l'aveva fatta ridere, mentre lui non c'era riuscito.

«Sentite» disse Marlowe «questa storia, via via che passa il tempo, ha sempre più dell'inverosimile. Certo, quelle persone non sono dei geni, ma in compenso conoscono bene la zona. Ieri non c'erano barche in giro e non ne manca nessuna.»

«Secondo me» interloquì Biddy, mettendosi seduta «non abbiamo preso abbastanza sul serio il messaggio che ci ha portato Addlepate. Ci sono tre possibilità: o il signor Lobbett è stato davvero rapito ed è riuscito a farci arrivare il messaggio, o è impazzito di colpo e ha scritto una cosa che non sta in piedi, oppure il messaggio non è farina del suo sacco.»

«Ha ragione» commentò Marlowe. «Abbiamo preso la cosa sottogamba. Sono sicuro che il messaggio l'ha scritto lui, su un foglio del suo notes. Preferisco pensare che l'abbia fatto nel pieno possesso delle sue facoltà

mentali, anche se questo significa che è caduto nelle mani di quei delinquenti; ma tenderei a escluderlo perché di loro non si è trovata traccia. Un forestiero non può passare inosservato in un paese come questo, figuriamoci un gruppo consistente di persone. No, a mio avviso è sgattaiolato fuori dal labirinto da solo, ha infilato il foglietto sotto il collare del cane e poi è sparito come se fosse stato inghiottito dalla terra.»

Rimasero tutti impressionati dalle sue parole. Campion e i gemelli si scambiarono un'occhiata. L'ipotesi avanzata da Marlowe aveva attraversato loro la mente durante le ricerche, anche se nessuno dei tre aveva avuto il coraggio di esprimerla. Come in molti altri luoghi della costa orientale, intorno a Mystery Mile c'erano diverse paludi che potevano costituire un pericolo. Un uomo, cadendovi dentro, poteva essere inghiottito dal fango in pochi minuti. Si guardarono bene dal dirlo.

«La valigia blu è al sicuro, vero Isopel?» domandò Marlowe, traendo il foglietto dalla tasca.

«Sì» rispose la sorella. «Biddy e io l'abbiamo portata qui per averla sott'occhio, anche se sfido chiunque a rubarla. Pesa una tonnellata. L'abbiamo messa lì nell'angolo.» Indicò la valigia rivestita di tela blu, che avevano posato vicino alla libreria.

«Eccola lì» esclamò Marlowe. «Per nostro padre è stata una specie di fissazione per tutta la durata del viaggio. Dobbiamo aprirla.»

Isopel era perplessa. «Credo che non approverebbe, Marlowe.»

«Non possiamo farne a meno» replicò il fratello con foga. «Devo scoprire cosa c'è sotto.»

Attraversata la stanza, afferrò la valigia per il manico. Era così pesante che, invece di portarla, preferì trascinarla al centro del locale. Gli altri rimasero a guardarlo mentre sfilava la fodera di tela. Era una valigia di metallo con i bordi di cuoio e una serratura lunga quasi tutto il lato.

Il giovane rimase qualche istante a guardarla, non sapendo che pesci pigliare. «Siamo fritti» disse. «Non c'è la chiave. Ce l'aveva mio padre, naturalmente.»

Giles e Biddy guardarono Campion, che per discrezione aveva preferito tenersi a distanza.

«La farò aprire da un fabbro» riprese Marlowe. «Oppure da un ladro» aggiunse in tono sconsolato.

Fratello e sorella tornarono a guardare Campion, che si fece avanti, seppure a malincuore.

«È una situazione imbarazzante» disse Albert. «Senza contare che non

mi piace fare sfoggio della mia abilità.»

«Intende dire che sarebbe in grado di aprirla?» domandò Isopel, sgranando gli occhi.

Campion arrossì. «Forse, se mi voltate le spalle...» mormorò, pescando da una tasca un pezzo di fil di ferro e un coltellino tascabile.

«Non dirmi che ti basta quell'arnese» disse Biddy, incuriosita. «Ha solo due minuscole lame.»

«Errore» obiettò Campion. «C'è anche un piccolo aggeggio che serve a sfilare i chiodi dei ferri di cavallo. Ogni volta che vedo lo zoccolo di un destriero, prendo quest'affare e...» Mentre parlava, si chinò sulla serratura e iniziò ad armeggiare. «Tiro, tiro ancora, e il chiodo viene fuori. Voilà!»

Si udì uno scatto e la serratura si aprì. Marlowe s'inginocchiò per alzare il coperchio della valigia.

Non appena l'ebbe sollevato, vide che dentro c'era uno strato di fogli di giornale. Gli altri gli si affollarono intorno, nella speranza di trovare qualcosa che li aiutasse a risolvere l'enigma.

Marlowe tolse i giornali con circospezione. Sotto c'erano dei libri per ragazzi, ordinatamente suddivisi in pile da dodici. Quaranta o cinquanta volumi, tanti da bastare per un'intera scolaresca.

Allungando una mano con estrema cautela, quasi temesse che dentro ci fosse dell'esplosivo, Marlowe prese un libro e lesse il titolo impresso sulla copertina. *Robinson Crusoe, versione per ragazzi*, c'era scritto. Tirarono fuori dalla valigia un libro dopo l'altro e ne sfogliarono le pagine. Le copertine erano tutte uguali, alcune nuove, altre un po' sciupate, segno che i volumi erano di seconda mano. Tutte recavano il timbro di una libreria che si chiamava The Kiddies Own.

I libri erano piccoli, con le copertine verdi, ed erano corredati da numerose illustrazioni color oro. Su ciascuna copertina era incollato un disegno attinente alla storia narrata nel romanzo. Si trattava per la maggior parte di riduzioni per ragazzi di opere di scrittori famosi.

Campion e gli altri sfogliarono i libri pagina per pagina, in perfetto silenzio, sperando di trovare qualche segno, qualche annotazione ai margini o sui risvolti di copertina.

Quando ebbero finito, si guardarono l'un l'altro con aria interrogativa.

«Che ne pensa?» domandò Marlowe a Campion.

Tutti gli sguardi si appuntarono su Albert, nella speranza che almeno lui avesse la risposta. «Amici miei» rispose Albert, allargando le braccia «forse il mio intuito comincia a fare cilecca. Vi confesso che non so cosa pen-

sare. Nonostante tutti questi libri, è come se avessi davanti una pagina bianca.»

## 14
## *La mossa di Campion*

Campion era nascosto dall'alto schienale della poltrona stile Regina Anna, nel salotto di Dower House, e per questo Biddy, entrando, non lo vide.

Si accorse di lui solo quando posò lo sguardo sulle lunghe gambe tese davanti al camino e iniziò subito a dargli il tormento.

«Albert, se non ti sbarazzi oggi stesso del signor Barber, mi verrà un esaurimento nervoso. Non lo sopporto.»

«Non credo proprio che tu corra questo rischio» replicò Campion ridendo. «Hai più forza di carattere di tutti noi messi insieme.»

Biddy rimase seria. Lo fissava con una strana luce negli occhi.

«Sei un essere detestabile, Albert» sbottò. «E pensare che mi eri simpatico. Non avevo ancora capito di che pasta sei fatto. Sei una persona orribile.»

Aveva parlato tutto d'un fiato e sembrava sul punto di scoppiare in lacrime.

«Da quando è scomparso il giudice Lobbett, due giorni fa, Isopel e Marlowe sono in preda alla disperazione, e tu che hai fatto per aiutarli? Quasi niente, a parte organizzare le ricerche, che non hanno dato alcun frutto, e sconsigliarli di rivolgersi alla polizia. Dai così poca importanza alla faccenda che quell'idiota di Barber non ha ancora capito che il giudice Lobbett è scomparso.»

Campion non replicò. Seduto in poltrona, la guardava attraverso gli occhiali.

«Be', cosa intendi fare?» insistette Biddy, furente.

Campion si alzò, si avvicinò a lei, le passò un braccio intorno al collo e la baciò appassionatamente. Biddy, che non se l'aspettava di certo, rimase senza parole.

«Cosa ti salta in mente?» protestò quando si fu ripresa dallo stupore.

«Ho semplicemente seguito l'impulso del momento» rispose Campion, avviandosi alla porta con un'aria di sussiego che non gli apparteneva. «Quando mi vedrai con la barba rossa, ti pentirai di avermi trattato in questo modo» disse prima di uscire dal salotto, voltandosi verso di lei.

Biddy restò a guardarlo perplessa, confusa e irritata, mentre attraversava

il giardino di Dower House e varcava il cancello del parco. Campion continuò a darsi un contegno e si lasciò andare solo quando fu certo di essere uscito dalla visuale. Soltanto allora rallentò il passo e incurvò le spalle, demoralizzato. Non aveva cambiato espressione quando raggiunse Manor House, dove trovò Marlowe ad aspettarlo.

«Ho sistemato tutto, come ci siamo accordati ieri sera» lo informò. «C'è solo un piccolo inconveniente: il signor Barber vuole venire con noi. Dice di aver scattato delle fotografie al Romney e desidera mostrarle a un collega per essere certo di non sbagliare. Insiste per accompagnarci con la sua automobile. Cosa dobbiamo fare?»

Campion non sembrava affatto preoccupato. «È una buona idea» disse. «Forse riusciremo a togliercelo di torno, quando saremo in città. Non so Isopel, ma Biddy l'ha preso in antipatia.»

«Anche a mia sorella comincia a dare sui nervi» rispose Marlowe. «Hanno dovuto sopportarlo per più tempo di noi. Allora, crede che questo viaggio in città possa avere buon esito?»

«Dipende da quali sono le sue aspettative» rispose Campion. «Di certo è meglio fare indagini in città, sperando di scoprire qualcosa, piuttosto che starcene qui con le mani in mano. Con Giles le ragazze saranno al sicuro come con noi. È un giovanotto con la testa sulle spalle. Se poi riusciremo a sbarazzarci del signor Barber, faremo un grosso favore alle ragazze.»

«Giles è al corrente di tutto?»

Campion annuì. «L'ho blandito un po', gli ho spiegato quello che abbiamo in mente di fare, gli ho detto che può fidarsi di noi e la cosa è finita lì.»

Marlowe sorrise. «Sono persone squisite» disse. «Nutro grande ammirazione per Biddy.»

Tacque di colpo, ma Campion non fece commenti.

Non diede segno di aver sentito. Comunque la conversazione fu interrotta dall'arrivo del signor Barber, che, tronfio e sorridente come sempre, si diresse di buon passo verso la sua automobile, con l'immancabile borsa sotto il braccio.

«Scusatemi se vi ho fatto aspettare» disse. «Spero che sia riuscito a convincere il signor Campion a venire con noi, signor Lobbett. Sono un autista con i fiocchi, come dite voi. Vi porterò a Londra in un battibaleno, vi lascerò dove vorrete, e verso le sei o le sette verrò a prendervi per riportarvi qui.»

Per Marlowe non era una buona notizia. «Ora che ha visto il Romney e l'ha anche fotografato, credevo che non avesse motivo di tornare» replicò.

«Oh, no, il mio lavoro è appena cominciato» protestò il signor Barber, inarcando le sopracciglia. «Devo ancora vedere suo padre. Finché non l'avrò incontrato, non potrò considerare concluso il mio incarico. Anche perché» continuò, dando un colpetto alla sua borsa «ho qui una cosa che gli interessa di sicuro.»

Marlowe guardò Campion, che sospirò ma non proferì parola. Salirono in macchina e poco dopo Biddy li vide sfrecciare davanti a Dower House, cosa che accrebbe la sua irritazione nei confronti di Albert e nel contempo suscitò la sua curiosità.

Il signor Barber guidava davvero bene come aveva detto. Benché fossero partiti tardi, arrivarono a Londra prima di pranzo, e Barber, che aveva idee precise su quale fosse il ristorante migliore della città, si fermò davanti a Simpson's.

Pranzare con lui si rivelò un'impresa ben più ardua che viaggiare a bordo della sua automobile. Non sentendosi più in dovere di comportarsi in modo corretto, in quanto ospite in casa altrui, iniziò a fare l'idiota. Credendo di riconoscere un tale seduto a un tavolo, ne attirò l'attenzione centrandolo con un pezzo di pane, per poi scoppiare in una fragorosa risata quando si accorse dell'errore. Dopodiché intascò una forchetta come souvenir, cosa che scandalizzò Campion, e gli strizzò pure l'occhio con aria di complicità. Durante il pranzo ne combinò di tutti i colori e, uscendo nello Strand, si vantò con Marlowe, che rimase a bocca aperta, di aver imboscato quattro panini, nascondendoli nella tasca del cappotto.

«Non male come bottino, vero?» domandò allegramente. «Vediamo un po' come siamo messi con il tempo.»

Ficcò una mano nella tasca del gilet, dove teneva un grosso orologio d'oro a cipolla, e cambiò espressione di colpo.

«È sparito il mio orologio» esclamò, sgomento. «Dev'essermi caduto al ristorante.» Girò sui tacchi e corse da quella parte con un'agilità straordinaria, per un uomo della sua mole.

Campion lo seguì con lo sguardo, tirando un sospira di sollievo. «Gli ci vorrà un mucchio di tempo per trovarlo» disse a Marlowe. «L'ho nascosto sotto la tovaglia. Su, andiamo.» Mentre Marlowe si riprendeva lentamente dallo stupore, lo condusse in strada e chiamò un taxi.

«Temo che il mio ufficio le abbia fatto una strana impressione, quando è venuto l'altra volta» disse mentre salivano le scale.

«La cosa che più mi ha sorpreso è che si può andare e venire liberamente, dato che non c'è il portiere» replicò Marlowe.

«Ah, dimenticavo che non ha ancora conosciuto la famigliola» esclamò Campion. «A quest'ora dovrebbero esserci tutte due.» Aperta la porta di quercia, precedette Marlowe nell'ufficio dove l'aveva ricevuto la volta precedente. Dentro non c'era nessuno.

Il giovane americano però si sentiva osservato, cosa che lo metteva a disagio. Voltandosi, vide un corvo di venerabile età, appollaiato sullo schienale di una sedia che lo fissava con i suoi occhietti maligni, la testa inclinata da un lato.

«Quello è Autolycus» disse Campion «il mio cappellano. È un tipo sveglio, ma anche un cleptomane come il nostro amico Barber. Non so dove si sia cacciato il maggiordomo.»

«Lugg!» chiamò, avvicinandosi alla porta interna dell'ufficio.

Si udì un passo pesante in corridoio e un momento dopo apparve l'uomo più massiccio e con l'espressione più tetra che Marlowe avesse mai visto: una montagna di carne, e una faccia larga che lo faceva assomigliare a un bull terrier. Era quasi completamente calvo, ma la cosa che colpiva di più in lui era la sua aria da funerale. Anche l'abbigliamento era bizzarro: portava una specie di divisa da galeotto, presumibilmente indossata sopra un abito normale.

Campion sorrise. «Vedo che porti ancora il blazer» scherzò.

L'uomo rimase serio.

«Credevo che fosse solo, signore» rispose con voce sepolcrale. «Mi sono vestito così per pulire la gabbia degli uccelli» spiegò a Marlowe. «Non ci crederà, signore» riprese, rivolgendosi di nuovo a Campion. «Durante la sua assenza ha deposto un uovo.»

«No» replicò Albert «non crederci, Lugg. L'avrà rubato a un piccione per traiti in inganno. Ti prende in giro. Conosco Autolycus da anni e so che tipo è.» Si rivolse a Marlowe. «Autolycus e io facciamo di tutto per tirarlo su di morale e perciò ogni tanto gli giochiamo qualche scherzo. Ora, Lugg, preparaci qualcosa da bere e intanto dimmi che novità ci sono. A proposito, Marlowe, lei ha già avuto modo di parlare con il buon Lugg, quando le ha risposto al telefono facendole credere che questa fosse la sede della Aphrodite Glue Works. A volte si diverte anche lui a fare il burlone. Lugg» continuò, facendosi serio «mi occorrono informazioni su un paio di persone. Uno è un chiromante che bazzica le case di campagna. Vorrei saperne di più sul suo conto. Per l'altro bisognerebbe trovare qualcuno che abbia agganci in America. Hai idea di chi possiamo interpellare?»

«Be', se vuole la mia opinione» rispose Lugg «anche se so già che non

sarà d'accordo, le suggerirei di rivolgersi a Thos Knapp. È incredibile quante cose riesca a scoprire, in un modo o nell'altro.»

«No, piuttosto m'impicco» rispose Campion, facendosi paonazzo. «Ci sono persone che persino io mi rifiuto di prendere in considerazione. Come ti ho ripetuto mille volte, Lugg, non voglio avere niente a che fare con quell'individuo.»

«Vede? Gliel'ho detto» commentò Lugg, rivolgendosi inaspettatamente a Marlowe. «Non si lascia consigliare da me. Mi tiene in casa come se fossi un animale domestico.»

«Ho la persona giusta!» esclamò Campion a un tratto. «Il nostro vecchio amico Stanislaus. Chiama subito Scotland Yard.»

«Brutta cosa l'imperialismo» proruppe Lugg, ma andò al telefono e compose il numero.

«Il signor Ash» disse in tono pacato «il signor Tootles Ash desidera parlare con l'ispettore Stanislaus Oates, per favore.» Ci fu una pausa. «Salve, signore. Sì, sono io, signore. Molto bene, signore, grazie. Sì, anche lui, grazie. Ha deposto un uovo. Oh, no, signore. Sì, il signor Tootles è qui, signore.»

Campion prese la cornetta.

«Salve, Stanislaus» disse allegramente. «Come sta l'erede? Un altro dente? Ah, perfetto. Mi chiedevo, Stanislaus, se sa qualcosa sul conto di un certo Datchett.» Rimase qualche istante in silenzio, ascoltando con grande interesse. «Sì, è proprio lui. Un tizio con la barba rossa. Cosa, ricatto? Perché non l'avete acciuffato? Ah, capisco. Certo, ha a che fare con la faccenda della signora Cary di Maplestone Hall. Già, può scommetterci che c'è il suo zampino. Be', allora prendetelo, e quando ci sarete riusciti, chiedetegli del reverendo Swithin Cush... Non lo so, è appunto quello che voglio scoprire. Tante buone cose. Ah, ho sentito dire che per la corsa di domani conviene puntare su Delila. Arrivederci.»

Riagganciò. «Qualcosa è saltato fuori» disse soddisfatto. «A questo punto vorrei qualche notizia anche sul conto della Pecora Nera, e la persona più indicata è il miglior Sherlock Holmes di tutti, il vecchio W.T.»

Un momento dopo era di nuovo al telefono. «Salve, è lei, W.T.? Sono Hewes. Scusi se la disturbo nel bel mezzo della siesta, ma volevo sapere se per caso, nel corso della sua lunga carriera, si è mai imbattuto in un certo Fergusson Barber. Dev'essere armeno, o forse turco. Potrebbe essere un ricettatore. Oh, davvero? Anche da giovane? Se lo ricorda bene? Un cleptomane? Veramente questo l'avevo intuito.»

Il vecchio investigatore parlava a voce così alta che Marlowe riusciva a sentire alcune parole.

«In genere ruba oggetti di scarso valore e mi risulta che va matto per il pane» stava dicendo.

La telefonata andò per le lunghe e alla fine Campion riagganciò con un sospiro. «Questo Barber è proprio un bel tipo» disse. «W.T. ha avuto occasione di conoscerlo a un banchetto del sindaco. Se uno ruba delle posate in un ristorante, la cosa non ha seguito; ma se lo fa nella residenza del sindaco, diventa una faccenda seria. A quanto pare il nostro amico è un trafficone con la passione per l'arte e il collezionismo. W.T. sostiene che ha un harem, con donne sparse per tutto il pianeta. Ma ora occupiamoci del lato più importante della questione, vale a dire di suo padre. Lugg, chi possiamo interpellare per avere informazioni sulla banda Simister?»

Lugg alzò un sopracciglio, come per dire che imbarcarsi in quel discorso era come camminare sulle sabbie mobili. «Stia in guardia. Se lo lasci dire da me, che ne so qualcosa di quella marmaglia. È gente pericolosa. Conviene lasciarla in pace. Segua il mio consiglio. Neppure sua madre avrebbe potuto dargliene uno migliore.»

«Stai scherzando? Mai e poi mai le chiederei consiglio su una cosa del genere» replicò Campion, scandalizzato. «Coraggio, ricomponiti e fatti venire qualche idea.»

«L'unica cosa certa è che metterò un nastro nero sul cappello e lo porterò per un anno» rispose Lugg. «Gli annunci listati a lutto costeranno un patrimonio, con quella sfilza di nomi da elencare.»

«Datti un contegno, Lugg» lo redarguì Campion «Stai facendo una pessima figura. Bene, credo che farò due chiacchiere con il signor van Houston.»

«D'accordo. Bisogna cercarlo sotto "Omer, studio fotografico"» disse Lugg, prendendo un elenco telefonico squinternato e iniziando a sfogliarlo.

Campion alzò la cornetta e poco dopo iniziò a conversare in un idioma che sembrava argot.

«Sembra una pista promettente» disse a Marlowe al termine della telefonata «ma purtroppo le notizie sono tutt'altro che buone. Pare che ci sia grande fermento nel giro della malavita. Comunque questa dovrebbe essere la strada giusta. Lugg, hai notato se ultimamente è sparito dalla circolazione qualcuno dei soliti brutti ceffi?»

Lugg rifletté. «Ora che mi ci fa pensare, ne parlavo proprio ieri sera al circolo. Sì, da qualche giorno a questa parte non si vedono più in giro i più

incalliti, Ikey Todd e soci. Segno che stanno combinando qualcosa, mi sono detto.»

«Già» convenne Campion. «Hai scoperto qualcos'altro d'interessante al circolo?»

«Sì, che Ropey è tornato.»

«Ropey?» ripeté Campion, e la sua espressione passò in un istante dalla perplessità al disgusto. «Non sarà quel tale che...»

«Sì» rispose Lugg «è proprio il tizio a cui qualcuno ha detto la famosa frase: "Uno come lei non ha il diritto di esistere". Sa di chi parlo, vero?»

«Certo» rispose Campion.

Marlowe lo guardò, perplesso. «Non ho capito granché» disse. «Che succede?»

«Abbiamo chiarito un paio di punti interessanti» spiegò Campion. «Tanto per cominciare, ora sappiamo chi è veramente il signor Datchett. È uno che vive di ricatti, anche se non ho proprio idea di cosa potesse sapere di tanto grave sul conto del povero Swithin Cush. Credo che in passato facesse anche la spia a tempo perso. Abbiamo inoltre appurato alcune cose sul conto di Barber, ma temo che non ci saranno di grande utilità. La scoperta più illuminante è che c'è un gran fermento tra quelle brave persone che si possono assoldare per fare i lavori sporchi; ciò significa che Simister non si è servito degli uomini della sua banda, ma di gente di qui. In genere non sono tipi particolarmente brillanti, ma ignoro chi sia la mente che li guida. In complesso la situazione sembra meno disperata di quanto mi aspettassi.»

Qualcuno bussò alla porta e Lugg andò ad aprire.

«Di' che sono andato a Birmingham per motivi di salute» lo imbeccò Campion.

Lugg tornò un attimo dopo con una busta arancione in mano, un telegramma. Lo consegnò a Campion, che l'aprì immediatamente e, più pallido di prima, lo passò a Marlowe. Diceva: "Tornate subito stop rinvenuto corpo stop Biddy".

## 15
## *Lo zelo del signor Kettle*

Biddy andò a prenderli alla stazione di Ipswich con la Daimler del giudice Lobbett.

«Non ti dispiace che sia venuta con l'automobile di tuo padre, vero?»

domandò a Marlowe mentre attraversavano il piazzale della stazione.

«No, certo. Ma dimmi, dove l'hanno trovato?»

«Non capisco» mormorò Biddy, guardandolo con aria interrogativa.

«Il corpo» intervenne Campion. «Ci hai mandato un telegramma, no?»

«Sì» rispose Biddy. «Vi ho scritto che abbiamo trovato un indizio, non il giudice.»

Marlowe pescò il telegramma dalla tasca e glielo mostrò. Dopo averlo letto, Biddy si girò verso di lui con le guance infuocate.

«Oh, poveretto, devi aver sofferto le pene dell'inferno per tutto il viaggio» mormorò. «La colpa è di Kettle. La figlia ha trovato l'abito e non ha capito più niente. Il telegramma che volevo mandarti doveva essere più o meno così: "Tornate subito. Trovato indizio importante. Sarò alla stazione alle quattro e mezzo".»

Marlowe si asciugò il sudore dalla fronte.

«Raccontaci come sono andate le cose» disse Campion. «Che cos'ha trovato esattamente la figlia di Ketde?»

«L'abito che indossava quando è scomparso. Inzuppato, strappato e, purtroppo, Marlowe, sporco di sangue. Ma questo non significa che sia morto, non credi?» si affrettò ad aggiungere. Campion notò che aveva posato la mano sul braccio di Marlowe.

«No, certo» rispose il giovane.

«E dove ha fatto questa interessante scoperta la figlia di Kettle?» domandò Campion, irritato.

«In riva a Saddleback Creek. Vi ho telegrafato non appena l'abbiamo saputo. Eravamo così spaventate, Isopel e io. Adesso sta meglio. C'è Giles con lei. Non avrei mai immaginato che Kettle vi avrebbe mandato un telegramma del genere.»

«Credevo che un dipendente dell'ufficio postale fosse passibile di denuncia in casi come questo» osservò Marlowe.

«Sì, infatti» confermò Campion «e qualcosa mi dice che la beccherà. Non hai compilato tu il modulo, Biddy?»

«No, gli ho dato un foglio e lui doveva ricopiare quello che avevo scritto. Forse l'equivoco è sorto anche per colpa della mia calligrafia. Sai come scrivo quando sono agitata.» Guardò Campion. «Kettle è un esagitato, Albert, ma in fondo è un buon diavolo.»

Campion non fece commenti, ma non ne era affatto convinto.

Salirono in macchina e presero la strada di casa.

Quando arrivarono, Campion seguì Marlowe in soggiorno. Su un tavoli-

no rotondo c'era un vassoio di metallo e, sopra, l'abito del giudice, ancora inzuppato di acqua di mare. Marlowe guardò Campion con aria smarrita.

«È il suo abito» disse. «Ne sono sicuro.»

Campion annuì, cupo. S'infilò le mani in tasca e rimase a fissare in silenzio il contenuto del vassoio.

«Non c'è niente nelle tasche, suppongo.»

«No, niente» rispose Isopel. «Chi ha scoperto l'abito deve averci rovistato dentro. Le ho trovate rovesciate.»

Marlowe stava esaminando il completo. Quando prese in mano il gilet, vide un piccolo foro dai contorni irregolari, più scuri rispetto al resto del tessuto, e cacciò un grido. Campion si avvicinò e si chinò sull'indumento. Siccome non parlava, Biddy gli diede un colpetto al gomito.

«Non lasciarli sulle spine» bisbigliò. «Cosa ne pensi?»

Campion stava per rispondere, ma proprio in quel momento si udì un tramestio nell'atrio.

«Brava donna» disse una voce maschile, che tutti riconobbero come quella di Kettle «brava donna, mi faccia entrare immediatamente. È importante. Sono sicuro che mi stanno aspettando.»

«Non faccio entrare nessuno senza l'autorizzazione del signorino Giles» s'impuntò Cuddy. «Dovrebbe vergognarsi, Kettle, a piombare in casa di una famiglia distrutta dal dolore. In questo momento non vogliono riceverla.»

«Lo mando via?» domandò Biddy.

Campion guardò Marlowe. «Se non le rincresce» disse «sarebbe meglio farlo entrare e chiedergli spiegazioni.»

«Certo, se lo ritiene importante» rispose il giovane, aprendo la porta. «Entri, signor Kettle, prego.»

Il responsabile dell'ufficio postale, nonché bottegaio, lanciò un'occhiata significativa a Cuddy ed entrò con aria trionfante. Aveva la bombetta in mano e, sotto il cappotto che si era infilato in fretta prima di uscire, spuntava il grembiule che portava in negozio.

«Eccomi qua, signore» disse a Marlowe. «Ho visto l'auto svoltare nel viale e sono venuto di corsa perché immagino che sia ansioso di sapere come stanno le cose. È stata mia figlia, signore, a trovare, per così dire, i resti» continuò, parlando a raffica.

«Sua figlia è qui?» domandò Campion in tono perentorio.

«No, signore» rispose Kettle con sussiego. «Ci pensi bene. Come posso pretendere che quella povera figliola, già in preda al terrore dopo il ritro-

vamento dell'abito, venga a vederlo di nuovo? Da quando l'ha trovato non è più lei, è diventata l'ombra di se stessa.»

Il suo tono melodrammatico sarebbe stato comico, se la situazione non fosse stata così seria.

«No, signore, non è venuta» ribadì Kettle. «Vorrei precisare, se me lo consente, che vedendola così sconvolta, ho preferito lasciarla all'ufficio postale e venire io al suo posto. E c'è un'altra cosa che voglio dirle. Benché mi sia offerto di avvertire la polizia» continuò, lanciando a Giles un'occhiata ostile «finora nessuno ha pensato di chiamarla, e la cosa li insospettirà di certo, quando arriveranno.» Si voltò a guardare Marlowe. «Se la prenderanno anche con lei, benché sia il figlio del defunto.»

«Quale defunto?» domandò Campion, avanzando verso di lui con un'aria di importanza che non gli era naturale, e contrastava con il suo aspetto fisico. «Ha rinvenuto il corpo?»

«Chi, io?» domandò Kettle, imperturbabile. «Oh no, signore. Quando lo troveremo, penso che sapremo chi è stato a ucciderlo.»

«Davvero?» mormorò Campion, fingendosi interessato. «Quindi lei sa com'è morto, immagino.»

«L'hanno pugnalato, signore» rispose Kettle senza incertezze.

«Come fa a saperlo?»

«Ho la stoffa dell'investigatore» disse Kettle, mettendo una mano sul tavolo con l'aria di un consumato conferenziere. «Mi basta riflettere per formulare una teoria che poi si rivela esatta.»

«Ah, interessante» commentò Campion. «Bisogna che ci provi anch'io.»

«Innanzitutto» riprese Kettle, ignorando la sua osservazione «esaminiamo l'indizio che abbiamo trovato.» Indicò il tavolo. «Mia figlia, una fanciulla innocente, decide di fare una passeggiata. Siamo al mare, pensa. Non c'è ragione per cui non debba farlo.»

«No di certo» convenne Campion, mettendo una mano sulla spalla di Marlowe, che iniziava a capire il suo gioco.

«Camminava costeggiando la spiaggia, vale a dire lungo le saline, praticamente lungo il mare. Provate a immaginarla mentre passeggiava tranquilla, senza nessuna preoccupazione...»

«Oh, non la faccia così lunga» l'interruppe Giles. «Ci dica cos'è successo.»

«Sto parlando di mia figlia, signore» protestò Kettle.

«Ma anche del padre di questa signorina» osservò Giles. «Dica quello che deve dire e se ne vada.»

«Come desidera, signore» replicò Kettle, guardandolo con cattiveria «ma non dimentichi che sarò chiamato a testimoniare quando apriranno l'inchiesta, e credo proprio che la mia deposizione sarà tenuta in grande considerazione.»

«Non lo metto in dubbio» intervenne Campion in tono conciliante. «Ora ci parli delle sue deduzioni.»

«Sì basano su fatti concreti, signore» disse Kettle, rabbonendosi. «Vede quel foro nel gilet, proprio vicino al cuore? È stato prodotto da un coltello oppure no? La risposta è sì. Vede quella macchia tutt'intorno? Se non sa cos'è, glielo dico io. È sangue, sangue sgorgato dal cuore.»

Giles stava per esplodere di nuovo, ma Isopel lo trattenne.

«Sa cosa significa? Che la vittima è stata pugnalata al cuore. Inoltre gli indumenti sono fradici, inzuppati d'acqua marina. Cosa possiamo dedurne?»

«Che sono stati nell'acqua» rispose Campion.

«Esatto, signore. Ha fatto centro al primo colpo. Quindi il signor Lobbett è stato caricato su una barca, pugnalato al cuore e gettato in mare.»

«A quel punto si è spogliato, dopo essersi sfilato le bretelle» continuò Campion. «Fin qui è tutto chiaro, però ci sono altri piccoli dettagli da chiarire prima di chiamare la polizia. Prima di tutto la questione del pugnale. Non le pare un po' strano quel foro? Sembra quasi che sia stato fatto con le forbici e poi allargato con un coltello. E la macchia di sangue? Se è sgorgato dal cuore, non è singolare che il tessuto sia pulito dentro e sporco fuori? Non è che qualcuno avrà ucciso dei polli ultimamente?»

Impassibile, il signor Kettle si sedette sul bordo di una sedia mentre Campion continuava a parlare.

«C'è qualcosa che non quadra in questa storia. Mi sa che qualcuno l'ha presa in giro. Se fossi in lei, tornerei all'ufficio postale.»

Kettle si alzò, recuperò la bombetta e uscì dalla stanza.

«Vi chiedo scusa per avervi costretti ad ascoltare queste baggianate» disse Campion a Isopel e Marlowe «ma dovevo farlo parlare per scoprire cosa sa esattamente.»

«Allora come spiega questi?» domandò Marlowe, indicando gli indumenti del padre.

«Secondo me è una messinscena» rispose Campion. «Un lavoro da dilettanti. Non è certo opera dei suoi amici di New York, ma piuttosto di manovalanza locale. Avete per caso offerto una ricompensa?»

«No» rispose Marlowe. «Sta di fatto che il vestito è sicuramente di mio

padre. È quello che indossava quando è scomparso.»

«Lo so» replicò Campion «e perciò è un indizio importante. Se volete scusarmi, faccio un salto in paese per indagare un po'.»

«Intendi parlare ancora con Kettle?» domandò Biddy.

«Meglio evitare» rispose Campion con un sorriso. «Non è l'unico personaggio interessante in paese, sai?»

## 16
## *Le ruote girano*

Giles e Isopel erano seduti sotto la finestra del tinello e si tenevano per mano.

Il sole li accarezzava dolcemente con i suoi raggi e a Mystery Mile regnava la solita pace, come se nulla fosse accaduto. Erano soli. Biddy era andata a Dower House e Campion era tornato in paese per proseguire le indagini.

Un rumore di ruote sul viale li fece trasalire. Isopel intravide qualcosa di rosso. «Oh, è tornato» esclamò.

«Chi, tuo padre?» domandò Giles.

«No, il signor Barber.»

Giles balzò in piedi.

«Santo cielo!» esclamò. «Ha un bel coraggio. Stavolta lo butto fuori a calci.»

Andò alla porta, che si aprì prima ancora che la toccasse, e un attimo dopo si trovò di fronte l'orientale, con l'immancabile borsa e un sorriso stampato sulle labbra.

«Signor Paget» disse «voglio essere il primo a congratularmi con lei.»

Giles, preso alla provvista, arrossì e diede una sbirciatina a Isopel, temendo che se ne fosse accorta.

«Non capisco come faccia a sapere...»

«Ragazzo mio» l'interruppe Barber «ho l'assoluta certezza che il quadro non è un falso. Posso aiutarla a metterlo in vendita, se vuole.»

Soltanto allora Giles comprese che Barber non si riferiva a ciò che lui aveva in mente.

«Sta parlando del quadro, caro» mormorò Isopel, prendendolo per il braccio.

«Sì, naturalmente» confermò Barber. «Venite a vedere» continuò, incamminandosi verso il soggiorno, sul lato opposto della casa.

Il ritratto era appeso sopra il camino. Raffigurava la signora Paget, scomparsa molti anni prima, che sorrideva amabilmente con un'aria un tantino sciocca. Aveva i capelli biondi, un foulard trasparente sul capo, e accarezzava un cagnetto bianco, seminascosto tra le pieghe dell'abito grigio.

«Non appena l'ho visto» continuò il signor Barber eccitatissimo «ho detto a me stesso: "Questo è il momento più importante della mia carriera. Un Romney di cui nessuno conosceva l'esistenza, uno dei più belli che abbia mai visto". Devo vedere subito il giudice Lobbett per dargli la bella notizia. Purtroppo i miei piccoli Cotman diventano insignificanti, in confronto a questo capolavoro.»

«Senta» disse Giles, riuscendo finalmente a intervenire mentre Barber riprendeva fiato «è una gran bella notizia, ma vedo che lei si ostina a non capire. Dopo ciò che è accaduto non possiamo occuparci di queste sciocchezze. Forse lei non ha ancora capito che il signor Lobbett è scomparso. Naturalmente non prenderemo nessuna decisione finché lui non tornerà.»

«Scomparso?» ripeté Barber, recependo il messaggio per la prima volta.

«Già» confermò Giles con malcelata irritazione. «E ieri hanno trovato il suo abito sporco di sangue.»

L'espressione del signor Barber mutò radicalmente. Spalancò la bocca, sbarrò gli occhi e si lasciò cadere su una sedia, come se le gambe non lo reggessero più.

«Non ci avevo creduto» confessò. «Credevo che vi prendeste gioco di me. Mi capita spesso di avere a che fare con persone che non mi vogliono tra i piedi, nel timore che gli rifili qualche quadro. Pensavo che il signor Lobbett si fosse rifugiato da qualche altra parte, a casa di qualcuno. Quando il signor Campion e il giovane Lobbett, a Londra, mi hanno scaricato, ho pensato che si trattasse di uno scherzo. Campion è un burlone per natura. Ma questa cosa è terribile, davvero terribile. Dov'è la polizia?»

«Abbiamo pensato che fosse prematuro chiamarla» rispose Giles dopo una breve esitazione.

«Ah, allora sapete dov'è» disse Barber, inarcando le sopracciglia «e magari pensate sia meglio che ci resti.»

«Assolutamente no» replicò Giles «ma si sta occupando del caso il miglior investigatore privato del mondo.»

«Capisco» mormorò il signor Barber in tono poco convincente. «A questo punto, date le circostanze, vorrei capire a chi devo rivolgermi per il mio compenso.»

«Questo non è un problema» rispose Giles, accomodante. «Domani torni

in città e mi faccia avere la lista delle spese sostenute.»

«E per il Romney?» insistette Barber, alzando la voce di un'ottava.

Vedendo l'atteggiamento di Giles in quel momento, fermo sotto il prezioso ritratto, con la fronte aggrottata, veniva da pensare che gli antenati dovevano avergli trasmesso qualcosa della loro fierezza. «Quel quadro è lì da almeno cent'anni» rispose «e quindi può restarci ancora un anno o due, se necessario. Come le ho già detto, non è il momento di pensare alle sciocchezze.»

«Ma vale una fortuna» obiettò Barber.

«Non m'interessa quanto vale» replicò Giles in tono risoluto. «Occorre attendere che la situazione si normalizzi prima di poter pensare ad altro. La interpellerò quando sarà il momento. Soddisfatto?»

Dall'espressione di Barber appariva chiaro che si era convinto di avere a che fare con un malato di mente. «Perdoni l'insistenza» riprese «ma ci sarebbe la mia commissione. Se mi autorizza a portare il quadro...»

«Non se ne parla nemmeno» lo interruppe Giles, ricominciando a irritarsi.

«Allora mi permetta almeno di fotografarlo. Ci sono moltissime persone a cui potrebbe interessare» disse Barber in tono supplice. «Posso iniziare a mettere in giro la voce. Non ha nulla in contrario, vero?»

«Oh, faccia come le pare» rispose Giles «a patto che non tocchi quel quadro.»

Passò un braccio intorno alle spalle di Isopel e stava per condurla fuori dalla stanza, quando sulla porta apparve Marlowe.

Il suo volto dai tratti perfetti era più serio che mai.

«Avete visto Biddy?» domandò.

«È a Dower House» rispose Giles. «Ti serve qualcosa?»

«No, grazie» rispose Marlowe, e si allontanò in fretta, lasciando Isopel e Giles a bearsi l'uno dell'altra e Barber, fermo sotto il ritratto a gambe divaricate con le mani intrecciate dietro la schiena, in estasi davanti ai Romney.

Un quarto d'ora dopo, mentre attraversava il parco, Marlowe incrociò Campion, con la sua solita espressione beota, che camminava soprappensiero, fischiettando un motivetto triste.

«Salve» lo salutò Albert. «Mi è venuta un'idea. Ascolti: "Mentre Sir Barnaby Rowbotham si spegneva, / disse alla serva che mesta gemeva, / all'Albert Memorial cercate il mio avello, / è il primo a sinistra, accanto al cancello". Non si soffermi sulla forma. È il concetto che conta.»

«Ha visto Biddy?» domandò Marlowe, come se non avesse sentito.

«Nessuno apprezza i virtuosismi lessicali» replicò Campion con aria offesa. «No, stavo girando per il paese quando a un tratto mi è venuta l'illuminazione.» Fece una pausa. «Lei non mi ascolta» riprese in tono d'accusa.

«Ha ragione» ammise Marlowe. «Mi rincresce, Campion. Non per essere catastrofico, ma non riesco a trovare Biddy da nessuna parte. È sparita.»

«Sparita?» ripeté Campion, incredulo. «È assurdo. Da quanto tempo la sta cercando?»

«È tutta la mattina» rispose Marlowe. «Vede» aggiunse con un certo imbarazzo «eravamo d'accordo che ci saremmo trovati per andare a Saddleback Creek. Non credo che mi abbia fatto il bidone. Non è da lei.»

«No, infatti» convenne Campion pensieroso, senza aggiungere altro.

«È sparita» ripeté Marlowe. «L'ho cercata dappertutto, ho chiesto in giro e nessuno l'ha vista. Cuddy mi ha detto che dopo colazione è andata in soggiorno a scrivere delle lettere.»

«Lettere?» ripeté Campion con grande interesse, cambiando espressione di colpo. «Ne è sicuro?» domandò in tono grave.

«Sì, certo. Cuddy mi ha detto che c'è andata subito dopo aver fatto colazione.»

«Venga con me» disse Campion, incamminandosi di buon passo verso il paese. «Sono stato un cretino» aggiunse, ansimando e incespicando sull'erba umida. «Non credevo che si sarebbero mossi così presto. Stavo appunto tornando per parlarne con voi. Mi sarei dovuto affrettare.»

Quando giunsero al cancello del parco, si fermò di colpo.

«Forse, per non fare la figura degli idioti, sarà meglio passare da Dower House. Cuddy potrebbe essersi sbagliata. Se così non fosse, saremmo nei guai, Marlowe.»

Attraversato il parco, raggiunsero Dower House e trovarono Cuddy in anticamera. La donna era rossa in volto e sembrava contrariata.

«Ha visto la signorina Biddy?» domandò a Campion. «Mi aveva promesso che sarebbe venuta in cucina a mezzogiorno per aiutarmi a preparare i muffin, e sono rimasta ad aspettarla tre quarti d'ora, con il forno acceso e la pasta che si sta rovinando. Forse è meglio che mi arrangi da sola.»

L'espressione di Campion era sempre più tesa.

«Sto cercandola anch'io, Cuddy» disse. «Quando l'hai vista l'ultima volta?»

Marlowe intanto si era precipitato verso il soggiorno e Cuddy lo seguì con lo sguardo.

«A colazione, come ho detto al signor Lobbett» rispose, avvicinandosi a Campion per sussurrargli: «Mi pare che per lei ci siano poche speranze. Provi a essere un po' più serio. Bisogna saperle prendere, le ragazze.»

«Pazienza. Che vinca il migliore, Cuddy.»

«Sì, però ho paura che vincerà lui» replicò la donna. «Se vede la signorina Biddy, le dica che non potevo più aspettare» aggiunse, tornando in cucina.

Campion raggiunse Marlowe.

«Dev'essersi seduta qui a scrivere. Guardi» disse il giovane, indicando il calamaio aperto, i fogli sparsi sulla scrivania e il libretto dei francobolli vuoto. «Campion, se succede qualcosa a quella ragazza, giuro che ucciderò il colpevole con le mie mani.»

«Bene, in certi casi occorre essere determinati. Venga con me.»

## 17
## *Un signore in bicicletta*

Nella bottega del signor Kettle, che fungeva anche da ufficio postale del villaggio, c'era poco spazio per muoversi, sia perché era piccola, sia perché vi era ammassato di tutto, in un'assoluta confusione che capita di rado di vedere, se non nell'emporio di qualunque altro paesino inglese. Il negozio era posto a un livello leggermente inferiore rispetto alla strada e la superficie calpestabile non misurava più di un metro quadrato.

Il lungo bancone divideva il locale in due. I muri, dal soffitto al pavimento, erano occupati da scaffalature che contenevano di tutto: pancette, articoli di ferramenta, dolciumi, carta moschicida, pane e scatolame vario.

L'ufficio postale consisteva in uno stretto passaggio lungo il bancone, delimitato da una struttura di ferro a cui erano appese le istruzioni per richiedere licenze o la pensione d'anzianità.

Attraverso la porta in fondo al negozio s'intravedeva una stanza rivestita da una tappezzeria verde e grigia, di gusto discutibile, un vaso con due aspidistre e la statuetta di un cavallo bianco, omaggio di una nota fabbrica di whisky.

Fu da quella porta che sbucò il signor Kettle quando Campion e Marlowe entrarono nel negozio.

La sua trasformazione fu immediata. Da pallido che era divenne cadaverico, il terrore dipinto negli occhi.

«Posso fare qualcosa per voi, signori?» domandò con una voce che non

sembrava la sua. Marlowe si chinò verso di lui e stava per rispondere, ma Campion gli toccò il braccio per zittirlo.

«Signor Kettle, la signorina Paget pensa di aver lasciato qui la sua borsetta» disse in tono disinvolto. «Bisognerà sgomberare un po' di questa roba» aggiunse, indicando con un gesto circolare la mercanzia che riempiva gli scaffali. «Dov'è l'uscita di sicurezza, quella da usare in caso d'incendio? Sa, è pericoloso qui, con tutta la merce che c'è ammassata nel negozio.» Fece una pausa a effetto. «Allora, dov'è la borsetta?»

«Qui non ha lasciato niente, signore» protestò Kettle con foga.

«Meglio così» replicò Campion. «Ora sappiamo come stanno le cose. *Lei* è ancora qui?»

Kettle rimase perfettamente immobile, con le mani appoggiate al bancone, evitando il suo sguardo. Campion si chinò verso di lui e ripeté la domanda.

«*Lei* è ancora qui?»

Marlowe, che fino a quel momento non aveva compreso cosa stesse succedendo, vide un filo di saliva colargli all'angolo della bocca e capì che Kettle era paralizzato dalla paura. Ne fu turbato, ma Campion non si lasciò impressionare.

«Non faccia lo stupido, Kettle» lo redarguì «altrimenti la daremo in pasto alla polizia. Le conviene risparmiarsi un sacco di seccature e portarci subito da lei.»

La minaccia non cadde nel vuoto, ma provocò un effetto imprevedibile, uno strano desiderio di vendetta.

«Bene, chiamate pure la polizia» sbottò Kettle. «Perquisite la casa, svuotate la bottega da cima a fondo, ficcate il naso dove vi pare e piace, ma quando avrete finito, avrò anch'io qualcosa da dire alla polizia. Che fine ha fatto il signor Lobbett, eh? Chi ha spinto il parroco a suicidarsi? Perché non mostrate quell'abito alla polizia? Forza, chiamatela pure, se ne avete il coraggio.»

La sfuriata cessò di colpo, ma Kettle, abbandonato il suo solito atteggiamento servile, continuò a squadrarli con occhi che sprizzavano scintille.

Anche stavolta Campion restò imperturbabile. Rimase tranquillo, le mani affondate nelle tasche, forse con un'aria un po' più sciocca del solito. «Guardi che non sarà la polizia di Heronhoe a occuparsi del caso» disse «ma quella della contea.»

Kettle non batté ciglio. «La polizia non mi fa paura» affermò. «Non ho niente da nascondere.»

«Meglio così» ribatté Campion. «C'intenderemo meglio.» La domanda successiva non aveva un nesso logico con quel discorso. «Lei vende biscotti, vero?»

Stupefatto, Marlowe guardò Campion, che a sua volta teneva gli occhi fissi su Kettle. Il giovane americano non si sarebbe mai aspettato di assistere a una nuova trasformazione da parte del bottegaio, ed enorme fu il suo stupore quando lo vide impietrito dal terrore e incapace di proferire parola.

«Su, su» riprese Campion «non si abbatta. C'è una simpatica vecchietta che sta venendo da questa parte. Tra poco dovrà servirla, e se la vedrà in questo stato pietoso, temo che non comprerà neppure un francobollo.»

Aveva appena terminato la frase, quando Alice Broom entrò nel negozio e salutò i due giovani con un cenno del capo.

«Mi occorre della soda, per favore, signor Kettle. Finalmente una giornata di sole, eh? La verruca sul piede le dà meno fastidio, vero?» Evidentemente l'anziana signora era in vena di chiacchierare e Campion prese la palla al balzo.

«Stavo appunto dicendo al signor Kettle che oggi mi sembra piuttosto agitato» disse. «Lei che ne pensa, Alice? Agitarsi non fa bene alla salute, vero?»

«Non so proprio come faccia ad agitarsi in un posto così tranquillo» replicò Alice. «Comunque, adesso che ci penso, anch'io ho da dirgliene quattro. Ieri sera ho mandato qui qualcuno a chiedergli se poteva darmi uno scatolone per metterci il pane secco e lui ha risposto che non ne aveva, ma stamattina l'ho visto con i miei occhi mentre li caricava sul furgone della ditta che gli fornisce i biscotti.»

«Ecco un'altra usanza tipicamente inglese» disse Campion a Marlowe. «Qui da noi i biscotti arrivano negli scatoloni di cartone, non in scatole di latta.»

«La prende in giro» mormorò Alice, scuotendo la testa. «I biscotti arrivano nelle scatole di latta. Nelle scatole di latta» ripeté con enfasi. «Chiarito il punto, salutò tutti e uscì dal negozio.»

Campion, raggiante, guardò Kettle. «I biscotti arrivano in scatole di latta» tornò a ripetere «ma stranamente il signor Kettle restituisce scatoloni di cartone al fornitore. Interessante. Non mi stupirei se mandassero un furgone da Londra apposta per lui.»

«Non so che cos'abbia sentito...» protestò Kettle, umettandosi le labbra.

«Non ho sentito niente» lo interruppe Campion. «Casomai ho visto. Sen-

ta, propongo di trasferirci in quella bella stanzetta là dietro, dove potremo parlare con calma senza che nessuno ci interrompa.»

Kettle non si mosse, ma non protestò quando Marlowe alzò la ribalta del bancone e i due giovani entrarono nella stanza sul retro.

«Venga» lo invitò Campion in tono soave, tenendogli aperta la porta.

Kettle obbedì senza fiatare. Campion chiuse la porta e prese una sedia. «Suppongo che la finestra sia bloccata e non si possa aprire» disse. «Che peccato. Se avesse potuto farlo, a quest'ora l'odore di cloroformio sarebbe svanito, invece resterà per diversi giorni.»

Kettle rimase muto.

«Se qualcuno le ha fatto del male, Kettle» riprese Campion in tono minaccioso «farò un'eccezione alla regola che mi sono imposto e la ucciderò. E ora, razza d'animale, ci dica cos e successo.»

Seduto sulla sedia, con le mani appoggiate al tavolo, Kettle non aveva neppure il coraggio di muovere la testa.

«Forza» lo esortò Campion. «Ormai sappiamo tutto. Avanti, parli!»

Kettle non aprì bocca e Marlowe avanzò verso di lui. «O si decide a parlare» disse «oppure la prendo a pugni fino a ridurle la faccia in poltiglia.»

«Non è necessario» intervenne Campion. «Ormai non può fare altro. Le dico io come stanno le cose, Kettle. Cominciamo dall'inizio, quando è entrato in possesso dell'abito del giudice e ha pensato bene di fare il furbo ma, stupido com'è, ha ottenuto il risultato di sollevare un vespaio, non solo tra noi, ma anche tra quelle brave persone che l'hanno assoldata. Che fosse un imbecille l'avevo capito, ma non immaginavo che si sarebbe precipitato a spifferare la storia dell'abito ai suoi amichetti, dandosi così la zappa sui piedi.» Si rivolse a Marlowe. «Ecco perché mi ha battuto sul tempo. A quel punto» riprese, rivolgendosi di nuovo a Kettle «ha ricevuto l'ordine di rapire il primo di noi che avesse messo piede nel negozio. Con l'aiuto di sua figlia doveva mettere a nanna il malcapitato, facendogli annusare il cloroformio; il resto era un gioco da ragazzi.»

Bastava guardare Kettle per capire che Campion era andato molto vicino alla verità.

«Dopo aver rapito Biddy» continuò Albert «ha telefonato a Heronhoe, o dovunque si trovasse il furgone, facendo così arrivare l'unico automezzo che non avrebbe insospettito la polizia presso lo Stroud. Su quel furgone apparentemente innocuo ha caricato gli scatoloni, in uno dei quali aveva nascosto la povera ragazza. Ora ci dica dove l'hanno portata.»

Kettle si era tolto gli occhiali e quando posò lo sguardo su Campion,

tremante di collera, nei suoi occhi si leggeva di nuovo il terrore.

«Se scoprono che sapete come sono andate le cose mi uccideranno» disse. «Oh, signor Campion, la prego, non glielo dica. Non glielo dica.»

«Dove l'hanno portata?» ripeté Campion.

«Non lo so» rispose Kettle, sull'orlo delle lacrime. Stavolta sembrava sincero. «Non ho visto nessuno di loro. Mi hanno sempre dato istruzioni per telefono, parlando in codice. Non avrei fatto una cosa del genere se avessi potuto evitarlo; ma non potevo, dovevo obbedire per forza.»

Campion si alzò dal tavolo su cui si era seduto.

«Io gli credo» dichiarò. «La cosa migliore che possiamo fare è lasciarlo nelle mani dei suoi complici.»

«Se sapessi dove l'hanno portata ve lo direi» ripeté Kettle.

«Sì, è possibile» ammise Campion in tono sprezzante. «Probabilmente hanno capito con chi avevano a che fare e hanno preferito tenerlo all'oscuro di tutto. Andiamo, Marlowe. Possiamo star certi che terrà il becco chiuso. Gli conviene.»

«Quando siamo entrati nel negozio» disse Marlowe mentre attraversavano il parco «quanto aveva intuito di questa storia?»

«Troppo poco, purtroppo» rispose Campion, aggrottando la fronte. «C'è ancora una cosa che non mi spiego. Come ho detto, avevo sottovalutato la stupidità di Kettle. Pensavo che, dopo il ritrovamento dell'abito, per un certo tempo non sarebbe accaduto nulla, a meno che quei maledetti non fossero venuti a conoscenza della storia contemporaneamente a noi. Purtroppo quell'idiota si è affrettato a informarli. Può darsi che l'abbiano davvero costretto a parlare e questo spiegherebbe il terrore che gli si legge negli occhi.»

«Allora è stato lui a manomettere l'abito?»

«Senza dubbio, anche se ignoro come abbia fatto a procurarselo. Comunque non ha importanza. A questo punto dobbiamo concentrarci su Biddy. Prima la riportiamo a casa e poi entreremo in azione.»

«Sono perfettamente d'accordo» approvò Marlowe. «Cosa dobbiamo fare?»

«Lo sa il cielo» rispose Campion, stringendosi nelle spalle. «Ho l'impressione che mi si sia inceppato il cervello.»

Proseguirono in silenzio. Entrarono in casa passando dalla veranda, perché la porta era aperta, e sentirono la signora Whybrow parlare in tono concitato. La voce proveniva dal corridoio.

«Non so se il signor Campion sia in casa, in ogni caso prenderò nota del

suo nome. Chi devo annunciare?»

La voce che le rispose era acuta e sgradevole e il tono arrogante; le parole quasi incomprensibili a causa di una marcata inflessione dialettale che ne tradiva le origini, i bassifondi londinesi.

«Non deve dire nessun nome. Vada da lui e gli sussurri all'orecchio: "C'è un signore in bicicletta".»

## 18
## *L'innominabile Thos*

Campion, fermo nell'anticamera, rimase un momento immobile, con le orecchie tese.

«Chi è?»

Campion si tolse gli occhiali e li pulì con uno dei suoi famosi fazzoletti di seta. «Mio povero amico» rispose mogio «quello è l'innominabile Thos, Thos T. Knapp. La T sta per ticchettio.»

«Ah, ecco il vecchio Bertie!» esclamò il nuovo venuto, dal fondo del corridoio. «Ti ho riconosciuto subito dalla voce.»

Pochi istanti dopo aver pronunciato queste parole, il signor Thos Knapp apparve sulla porta e si fermò a guardarli con i suoi occhietti piccoli e penetranti. Era giovane, basso di statura, con il naso da pugile e l'aria baldanzosa. Gli indumenti che indossava non avrebbero sfigurato sulle bancarelle di Whitechapel Road: al vestito lilla era abbinata una cravatta di seta cangiante, e completava l'abbigliamento un paio di scarpe, incredibilmente lunghe e strette, color giallo canarino.

Campion osservò a lungo la figura che si stagliava contro la porta di quercia. «Originale, vero?» commentò.

Il signor Knapp si tolse il cappello, uno strano copricapo largo e piatto, e sorrise a Marlowe, scoprendo una dentatura quanto meno disastrosa.

«Quest'uomo è uno spasso, vero?» osservò, indicando Campion con un cenno del capo. «Lieto di conoscerla, signore. Dunque, Bertie, sono venuto per fare due chiacchiere con te in privato. Bella, questa casa. Non mi è stato difficile trovarla. A proposito, ho lasciato fuori la bicicletta. Spero che non me la rubino. L'ho fregata a Ipswich, altrimenti non sarei riuscito ad arrivare fino a qui. È proprio un bel posto. Non sarebbe male se io e te ci trasferissimo da queste parti, Bertie.»

«Come hai fatto a trovarmi?» l'interrogò Campion.

«Dovresti saperlo, Bertie, che sono sempre ben informato» rispose

Knapp, inclinando il capo e guardando Marlowe con una certa diffidenza.

«Tranquillo» lo rassicurò Campion. «È dei nostri.»

«Oh, davvero?» mormorò Knapp, stringendogli di nuovo la mano.

«È americano» aggiunse Campion. «E adesso dimmi come hai fatto a trovarmi.»

«Aspetta, aspetta, non essere impaziente. Va be', ti accontento subito. Me l'ha detto il selvaggio, il tuo amico Lugg. Per tua buona fortuna. Ho un'informazione interessante, Bertie.»

Campion scosse la testa. «Mi dispiace, Knapp, ma in questo momento non posso occuparmi d'altro che del caso a cui sto lavorando.»

«Bene, bene» disse Knapp, sarcastico. «Bella notizia, dopo che ho pedalato per più di venti chilometri in sella a quella dannata bicicletta. Di' un po', sono tutti astemi in questa casa?»

Marlowe scoppiò in una risata. «Lo faccia accomodare in soggiorno» disse. «Intanto vado a prendere la birra.» Mentre si allontanava, Knapp lo guardò con aria d'approvazione.

«Simpatico, quel tipo» commentò. «Non dev'essere male lavorare per lui. Sempre fortunato, Bertie. Bella casa, bella gente, da bere e da mangiare a volontà. Non è che tu sia particolarmente brillante. È solo fortuna, fortuna bella e buona.»

«Forza» disse Campion «spara. Ma ti avverto: se è uno dei tuoi soliti trucchetti, ti sbatto fuori senza pensarci due volte.»

«D'accordo. Mi è giunta alle orecchie un'informazione che riguarda te e il caso Lobbett e quindi sono venuto a riferirtelo.»

«Ah, vedo che stavolta fai sul serio» disse Campion, sollevato.

«Che ti avevo detto? In passato abbiamo lavorato insieme, Bertie. Abbiamo lo stesso stile e ci capiamo al volo.»

Campion preferì non fare commenti. In quel momento Marlowe li chiamò dal corridoio e Knapp rimase in silenzio fino a quando si trovò seduto in biblioteca, con un bicchiere a portata di mano.

«Così va meglio» disse, asciugandosi la bocca. «Quando morirò, Bertie, non dimenticarti di mandarmi una corona di fiori. Ma ora basta con le chiacchiere. Ho cose più importanti da dire.»

Guardò Campion, che gli fece segno di continuare.

«Allora, non starò a illustrare i miei metodi davanti a uno sconosciuto» riprese, strizzando l'occhio a Campion «in ogni modo ieri pomeriggio mi è capitato di ascoltare una conversazione piuttosto singolare.»

«Al telefono?» domandò Campion.

«Naturalmente. M'interessano più che altro le conversazioni private, ma finora non avevo mai sentito niente d'interessante, anche perché non avevo l'attrezzatura adatta. Comunque ecco, più o meno, quello che ho sentito.»

Tacque un istante, giusto il tempo di prendere un notes e aprirlo. «La conversazione era già iniziata e quindi non ho potuto sentire quello che si sono detti prima. Una voce era bella, gradevole, mentre l'altra pareva camuffata. L'accento sembrava straniero. Questo tizio doveva essere il capo. "Quell'uomo è un imbecille" diceva. "Toglietelo di torno." Poi: "Chi ha portato l'abito?". Dopo un po' ho sentito l'altro che diceva: "Non c'era scritto niente, a parte il nome sulla busta". E il capo: "È la persona che fa al caso vostro, no?".»

«Fino a quel momento la conversazione non mi era sembrata particolarmente significativa» continuò Knapp, alzando la testa. Poi a un tratto il capo ha detto: "Chi è questo Albert Campion?". "Prenderò informazioni sul suo conto" ha risposto l'altro. Ovviamente ho drizzato le orecchie, ma da quel momento in poi non hanno detto più niente d'importante. "Se è la calligrafia della ragazza, fatela parlare" ha ordinato il capo. "Qualcosa deve sapere. Sistemate la faccenda e, se ci sono novità, comunicatemele con il solito sistema." A quel punto ha interrotto la comunicazione.

Marlowe guardò Campion, ma gli occhi erano nascosti dagli occhiali e il suo volto era privo d'espressione. «Quando hai sentito questa conversazione?» domandò Albert.

Knapp scosse la testa. «Fa il furbo, eh?» disse, rivolgendosi a Marlowe. «Prima di continuare voglio capire fino a che punto ti interessa. Allora, che te ne pare?»

«Sei un essere spregevole, Thos» replicò Campion. «Quanto vuoi?»

«Mi accontento di poco» rispose Knapp, alzandosi. «Voglio entrare a far parte della squadra. Posso essere un alleato prezioso. Mi piacerebbe lavorare di nuovo con te, Bertie. Ti ricordi quella volta...»

«Non è il caso di parlarne adesso» tagliò corto Campion. «Comunque ti avverto: se non mi sai dire da dove parlavano quelle due persone, queste informazioni non mi servono a un accidente. Sono tutte cose che sapevamo già.»

«Aspetta un minuto» disse Knapp «io questo lo so, e ti faccio una proposta onesta solo perché sei tu, Bertie. Ti darò una mano a risolvere il caso e soltanto alla fine, se andrà tutto bene, sgancerai i quattrini. Un bel gruzzolo. Che te ne pare?»

«Mi sta bene» rispose Campion. «Ora dimmi, secondo te cosa bolle in

pentola?»

«Ho capito, tocca sempre a me parlare» replicò Knapp. «Comunque, conoscendoti, Bertie, credo che uno dei tuoi protetti stia rischiando grosso. C'è di mezzo una giovane donna?»

«Veramente la signorina Paget è già stata rapita» disse Marlowe prima che Campion potesse fermarlo.

«Ah, non volevi dirmelo, vero Bertie? Pazienza, voglio essere onesto con te, anche se tu non lo sei stato. Cinquanta sterline in cambio dell'indirizzo, e altre cinquanta al ritrovamento della ragazza. Se accetti, ti darò una mano in nome dei vecchi tempi. Una volta mi ha salvato la vita» spiegò a Marlowe «nascondendomi sotto un tombino fino a quando è cessato il pericolo. Non l'ho mai dimenticato. Allora, che ne dici, Bertie?»

«Visto che ciascuno dei due porta acqua al suo mulino» rispose Campion dopo aver riflettuto un momento «ti faccio una controproposta: ti do un'informazione importante invece delle cinquanta sterline, e avrai le altre cinquanta quando avremo trovato la ragazza.»

«Che genere d'informazione?» chiese Knapp.

«Di vitale importanza per evitare che ti accada una cosa molto grave» rispose Campion.

Knapp perse di colpo la sua baldanza. «Va bene, ci sto» disse. «Sputa il rospo. Devo pensare al vecchio, capisci? Gli si spezzerebbe il cuore, se qualcosa gli impedisse di mandare avanti l'attività.»

«Senza contare che tu sei l'erede, no?» disse Campion in tono affabile.

«Avanti, parla.»

«L'edificio è sorvegliato. Nei tuoi panni farei sloggiare il nonno. Le incisorie sono sempre sospette.»

«Come faccio a essere sicuro che non mi prendi per il didietro?»

«Puoi sempre aspettare e vedere cosa succede. Comunque c'è un nuovo fioraio all'angolo della via, e un finto invalido su una carrozzella appostato sul balcone della casa di fronte.»

«Capisco» mormorò Knapp con aria grave. «Accidenti, chi l'avrebbe mai detto, dopo tutti questi anni?» Rimase per un po' assorto nei suoi pensieri, finché Campion lo riportò alla realtà.

«E ora dammi l'indirizzo.»

«Trentadue Beverley Gardens, Kensington, W8» disse Knapp di getto. «È una bella casa, in una zona signorile. Sono passato a dare un'occhiata prima di venire qui. Tre piani, più la cantina. Qualche gradino che porta all'ingresso. Il modo migliore per entrare è passare dal tetto. Ti ho prepara-

to un disegno. L'ho fatto durante il tragitto per guadagnare tempo.»

Aprì un foglio stropicciato del notes. Campion e Marlowe si chinarono a guardare.

«Questa» disse, indicando una serie di scarabocchi indistinguibili «è una fila di fabbricati tutti uguali, e qui di fronte c'è casa mia, praticamente affacciata su Beverley Gardens. Dall'ultimo piano possiamo salire sul tetto e proseguire da lì. Non credo che sprechino tempo a guardare in alto, però mentre passavo ho visto un paio di scagnozzi che stavano di guardia fuori e probabilmente dentro ce n'è un'altra mezza dozzina. Purtroppo non ha l'aria di gente che si lascia corrompere. Posso spiegarvi anche com'è l'interno della casa perché gli appartamenti sono stati tutti costruiti con lo stesso criterio e l'ultimo è vuoto, quindi ho fatto un sopralluogo, anche per vedere se c'era qualcosa da sgraffignare. In questo punto c'è un lucernario che fa proprio al caso nostro. Da lì si entra in una specie di magazzino. Nel solaio c'è un'altra stanza un po' più grande di questa. Davanti alla porta ci sono le scale che portano all'ultimo piano e sul ballatoio...»

Fu interrotto dall'arrivo di Giles, che fece capolino alla porta. «Non so se sapete che il pranzo è pronto da mezz'ora» annunciò. «Dov'è Biddy? Credevo che fosse con te, Marlowe.»

Soltanto allora notò il signor Knapp. Campion gli fece segno di entrare e richiuse la porta alle sue spalle. «Ascolta» disse «dobbiamo andare a Londra il più presto possibile. Cerca di star calmo. Hanno preso Biddy.»

Giles impiegò qualche secondo a capire, e quando Campion gli riferì tutto ciò che sapevano sulla scomparsa di Biddy, una collera sorda s'impadronì di lui.

«Il colpevole me la pagherà» disse. «Prenderò a calci quel Kettle finché avrò fiato per farlo.»

«Abbiamo bisogno di conservare tutte le nostre energie per questa sera» obiettò Campion. «Per prima cosa dobbiamo liberare Biddy. Questo mio amico è già andato a vedere il posto dove la tengono prigioniera. A proposito» continuò, rivolto a Knapp «immagino che tu abbia tutti gli attrezzi necessari.»

«Certo. Per chi mi prendi?» replicò Knapp con aria offesa. «Quando hanno pizzicato mio zio ho recuperato tutta la sua attrezzatura. Ci occorrono» continuò, contando sulla punta delle dita «un paio di piedi di porco, una scala a pioli e un certo numero di manganelli. Insomma, l'attrezzatura classica. Ciò che mi stupisce, Bertie» continuò cambiando tono all'improvviso «è il fatto che l'hanno rapita. I sequestri di persona non sono il lo-

ro genere.»

Campion si voltò a guardarlo. «Chi pensi che siano?»

«Non lo *penso*, lo so con certezza. È una nuova organizzazione criminale che si occupa perlopiù di ricatti. C'è uno che predice il futuro, un tizio con la barba rossa...»

«Anthony Datchett?»

«Ah, è così che si fa chiamare? Strano che si sia imbarcato in un'impresa del genere. Secondo me agisce per conto di qualcuno, così come io lavoro per te.»

«Hai centrato il bersaglio, Thos» disse Campion. «Quanto a intelligenza, vedo che hai fatto progressi.»

«Sì, prendimi pure in giro, se ti diverti» replicò Knapp, serio.

«Non capisco perché abbiano rapito Biddy» intervenne Giles. «Avrebbero potuto prendere uno qualunque di noi. Perché proprio lei?»

«Be', è semplice» rispose Knapp. «Come ho detto ai suoi amici fin dall'inizio, aveva spedito degli indumenti per posta e così si è trovata coinvolta.»

Gli altri tre si scambiarono un'occhiata.

«Indumenti?» ripeté Giles. «Evidentemente allude a quelli del giudice Lobbett, l'abito che Kettle sostiene di aver trovato. Biddy l'avrebbe spedito per posta?» mormorò sgomento, crollando su una sedia.

«Mi rifiuto di prendere in considerazione la cosa fino a quando non avremo trovato Biddy» disse Marlowe con foga.

## 19
## *L'entrata di servizio*

Il consiglio di guerra indetto da Campion si fece turbolento a causa di Giles. Fino a quel momento aveva retto psicologicamente agli orribili avvenimenti accaduti negli ultimi giorni, ma i recenti sviluppi gli erano insopportabili e ciò lo rendeva caparbio.

«Sentite» disse «non per essere villano, ma trovo piuttosto singolare che, non appena è scomparsa mia sorella, è spuntato questo signor Knapp con un piano belle pronto per liberarla. Come facciamo a sapere che non è in combutta con quella gente?»

«Si calmi, si calmi» replicò l'accusato in tono accomodante. «E tu non interrompermi, Bertie» continuò, facendo segno a Campion di tacere. «Questo signore ha fatto una domanda e ha il diritto di avere una risposta.

Capisco la sua perplessità e intendo spiegargli come stanno le cose.» Si avvicinò a Giles e gli afferrò il bavero della giacca con una mano non proprio pulita. «Magersfontein Lugg e io siamo amici da anni» continuò. «Comunione d'intenti, si potrebbe definire.» Strizzò l'occhio a Campion. «La settimana scorsa è venuto da me e mi ha detto: "Il nostro amico Bertie...". Sa, lavora per lui, gli tiene in ordine la casa e le dà un certo tono. "Il nostro amico Bertie" mi ha detto "sta occupandosi di una brutta faccenda. Non mi ha spiegato niente, e dato che tu sai come muoverti, vorrei che tenessi gli occhi aperti." Ed è esattamente quel che ho fatto.»

Si allontanò da Giles, sicuro di essere stato convincente. Il giovane però non era ancora persuaso.

«D'accordo» disse «ma lei in che modo può rendersi utile?»

«Be', a questo punto forse è meglio che mi presenti» replicò Knapp con aria sicura di sé. «In passato ho lavorato per il governo in qualità di tecnico della società dei telefoni; mi sono licenziato in seguito a una discussione con il direttore generale per una sciocchezza. A quel punto mi è venuta l'idea di sfruttare meglio il mestiere e mi sono creato un piccolo giro d'affari. Forse lei non lo sa, signore, ma a Londra esistono centinaia di linee private, alcune autorizzate e altre no.» Fece una pausa. «Capisce dove voglio arrivare?»

«No» rispose Giles.

Knapp guardò Marlowe e sorrise, battendosi un dito sulla testa. «Bisogna saper usare la materia grigia» mormorò. «Be', allora glielo spiego» riprese. «Non è difficile intercettare le telefonate. Basta saperlo fare. Non può immaginare quante cose saltino fuori, per esempio le porcherie che combinano certi pezzi grossi, di cui nessuno si sognerebbe mai di mettere in dubbio l'integrità.»

Giles non fece commenti. Si limitò a guardare Campion e lo vide sorridere.

«In ogni modo» continuò Knapp «dato che stavo già indagando sulla faccenda, non c'è da stupirsi che abbia ascoltato *per caso* una conversazione telefonica e allora mi sono precipitato qui, nella speranza di poter prevenire piuttosto che curare. Purtroppo il peggio era già accaduto e allora non resta altro che tentare di rimediare. Segua il mio consiglio, giovanotto, lasci fare a Bertie. È la persona giusta per risolvere il problema. Mi ricordo che una volta...»

«Senti, non è il momento di scherzare» lo interruppe Campion. «Bisogna preparare un piano d'azione. Si potrebbe fare così...»

«Se sapete l'indirizzo perché non chiamate la polizia?» domandò Giles.

«Perché, caro il mio ragazzo» rispose Campion «innanzitutto non siamo sicuri che Biddy sia lì e in secondo luogo quella gentaglia ha sicuramente una via di fuga. L'unico modo per evitare che la povera ragazza resti a lungo prigioniera di quei criminali è agire al più presto. Se è lì, la porteremo via, e se invece non ci fosse, continueremo a cercarla finché non l'avremo trovata. Basterà non perdere le tracce degli uomini che l'hanno rapita.»

Giles incrociò le braccia sul petto e rimase in silenzio a fissare il vuoto.

«Va bene» disse finalmente «fate pure. Come intendete muovervi?»

«Occorre agire con la massima prudenza» rispose Campion, appollaiandosi sul tavolo con le gambe penzoloni. «Grazie a Knapp abbiamo saputo che da ieri pomeriggio il signor Datchett e i suo scagnozzi stanno indagando sul conto del vostro Albert. Se scoprissero uno dei miei tanti nomi, ci sarebbero addosso in men che non si dica. Può darsi che si siano rivolti a qualcuno qui in paese e ci stiano spiando anche in questo momento. Dubito che siano ricorsi ancora a Kettle, ma possono aver trovato qualcun altro, quindi è meglio evitare di farsi vedere. Forse potrebbe darci una mano il nostro amico esperto d'arte che, a quanto ho visto, è tornato a farci visita. Non sospetterebbero certo di lui. Se accetta di accompagnarvi con la sua auto, siamo a cavallo.» Fece una pausa. «Isopel dovrà venire a Londra con noi. Lasciarla qui sarebbe troppo pericoloso. Secondo me il posto migliore per lei è il mio appartamento, dato che abito proprio sopra una stazione di polizia. La porterò là personalmente. Così, se qualcuno ci vedrà, penserà che Isopel e io siamo partiti e che il signor Barber è tornato a Londra. Mi pare che non faccia una grinza.»

«E crederanno che noialtri siamo ancora qui» convenne Giles.

«Sì, infatti. Non è detto che stiano spiandoci, ma conviene ugualmente prendere delle precauzioni. Allora restiamo intesi così, se siete tutti d'accordo.»

Marlowe annuì. «Per me va bene» disse. «Isopel e io ci siamo messi nelle sue mani fin dall'inizio e sono sicuro che riuscirà a tirarci fuori dai guai.»

«La ringrazio della fiducia» mormorò Campion. «Resta da vedere se Barber accetta di fare la sua parte.»

«Gli parlo io» si offrì Marlowe, avviandosi alla porta. «Devo anche vedere Isopel.»

Dopo che se ne fu andato, gli altri continuarono a discutere.

«Sì, l'idea mi sembra buona» approvò Knapp, allontanando a malincuore

il bicchiere di birra. «Tu porti quest'altra ragazza al sicuro nel tuo appartamento, approfittandone magari per prendere qualcosa che ti può servire, e io mi occupo degli altri. Li istruirò a dovere. Non mi piace lavorare con i dilettanti, ma se c'è una persona capace di cavarne qualcosa, quella sono io. A casa c'è mia madre. Potrà aiutarci a filarcela, se necessario. È in gamba, la mia vecchia.»

Campion era scettico, ma non lo disse. A quel punto tornò Marlowe con il signor Barber.

«Certo, non ho nulla in contrario ad accompagnarvi a Londra.»

«Vorrei ben vedere» disse Knapp tra i denti. «Prima si parte, meglio è. Quindi sbrigatevi a prepararvi.»

La signora Whybrow ricevette precise istruzioni da Giles. Non doveva assolutamente andare in paese e nessuno doveva sapere che erano partiti. La donna era una persona di buon senso e di lei ci si poteva fidare.

Campion fece salire i tre uomini, Giles, Marlowe e Knapp, sul sedile posteriore dell'automobile del signor Barber.

«State tranquilli, la polizia non ha motivo di fermare le auto dirette allo Stroud» disse. «Signor Barber, gliene saremo grati per tutta la vita.»

«Mio caro signore» replicò il turco, avvicinandosi e parlando sottovoce «se riuscirà a convincere il signor Paget a incaricarmi di vendere il suo quadro, sarò io a esserle riconoscente.»

L'automobile si allontanò e Campion si voltò a guardare Isopel, che l'aspettava avvolta in una pelliccia, benché fosse ormai estate. Sembrava più piccola e più pallida del solito e aveva l'aria di essere terrorizzata.

«Spaventata?» le domandò con un sorriso.

«No» rispose la ragazza, scuotendo la testa. «La paura mi è passata, ma ora mi sento confusa.»

«Oh, mi dispiace» ribatté Campion, aggrottando la fronte. «Se la sente di fare una cosa per me? Vorrei che guidasse lei fino allo Stroud, così potrei stare rannicchiato sotto il sedile come se fossi un pacco. Non c'è nessun pericolo. È solo che non voglio far sapere in paese che sono partito anch'io.»

«Sì, certo, nessun problema» lo rassicurò la ragazza.

Campion s'infilò nello spazio davanti al sedile. «Quest'automobile è facile da guidare» disse. «C'è una sola marcia, che io sappia, e poche levette sul cruscotto.»

Il tragitto da Mystery Mile fino alla strada che conduceva a Ipswich filò liscio come l'olio e Campion riemerse dal suo nascondiglio. «Adesso guido

io» disse. «È stata brava, complimenti. Non era mai capitato che quest'automobile si lasciasse portare da una donna. Credo che sia un po' gelosa.»

Isopel non parve aver ascoltato.

«Signor Campion» disse «credo che lei eviti di parlare di quello che è successo a Biddy perché teme di spaventarmi. Per favore, non lo pensi nemmeno. Voglio aiutarvi. Marlowe è innamorato di quella ragazza. Credo che si siano piaciuti dal primo momento che si sono visti.»

Stavano percorrendo il tratto che da Woodbridge portava a Ipswich e Campion, concentrato sulla guida, non distolse lo sguardo dalla strada.

«Pensa che si sposeranno?» domandò.

«Sì, credo di sì. Non è strano che loro due si siano innamorati, e io e...»

Lasciò la frase in sospeso e Campion non la forzò a continuare. Isopel, pensierosa, fissava diritto davanti a sé, ma dopo un po' si voltò di nuovo a guardarlo.

«Nessuno sa del cavallo rosso degli scacchi, vero?» domandò, preoccupata.

«No» rispose Campion. «Mi raccomando, non se lo lasci sfuggire. Non deve saperlo nessuno.»

«Mi scusi» mormorò Isopel «ma in certi momenti non riesco a vincere la paura.»

«Non si preoccupi. Libererò quella ragazza, fosse l'ultima cosa che faccio.» Il tono grave e risoluto indusse Isopel a girarsi di nuovo verso di lui, ma Campion aveva la solita espressione sciocca.

S'infilò in un garage sul lato est di Regent Street.

«Spero che non se ne abbia a male» disse mentre riemergevano in Piccadilly Circus «ma preferisco farla entrare dall'ingresso di servizio, altrimenti qualcuno potrebbe vederci. A proposito, la porta sul retro è uno dei miei segreti.» Fece una pausa. «Devo insistere perché si fermi a casa mia. È in assoluto il luogo più sicuro per lei, anche perché al piano di sotto c'è una stazione di polizia. La faccio entrare dall'ingresso di servizio solo per non suscitare scalpore.»

Attraversata la strada, s'infilarono in una stradina secondaria e poco dopo Campion si fermò davanti all'ingresso di un ristorante, che aveva l'aria di essere piccolo ma costoso. Entrarono e, superata una fila di tavoli, passarono in una saletta più piccola, riservata ai clienti migliori, in quel momento deserta. Campion si avvicinò alla porta di servizio e gliela tenne aperta per farla passare.

«Le mostrerò la mia cucina» disse. «È piccola, ma molto graziosa.»

Isopel si guardò intorno. A destra, attraverso una porta aperta, s'intravedeva una grande cucina, a sinistra un corridoio che forse portava all'ufficio del direttore. Campion entrò.

Un tale, uno straniero con i capelli grigi, scattò subito in piedi. Era evidente che conosceva Campion ma, con grande sorpresa di Isopel, non gli rivolse la parola. Li precedette in una stanza interna e aprì l'anta di un armadio a muro.

«Vado prima io» disse Campion a bassa voce. Lo straniero annuì e mentre faceva un passo indietro, Isopel poté vedere quello che le parve un normale montacarichi, presumibilmente usato per le vivande. Una delle mensole era stata tolta, e Campion s'infilò nell'apertura con l'aria più dignitosa che poté, considerata la situazione.

«Prima i sudditi britannici» disse, premendo un pulsante, e un attimo dopo il montacarichi iniziò a salire.

Isopel stava per dire qualcosa, ma lo straniero le fece segno di tacere, mettendosi un dito sulle labbra con un'aria così grave che la ragazza non fiatò. Un momento dopo riapparve il montacarichi, con un cuscino blu sul pavimento. «Il mio secondo nome è Raleigh» disse una voce dall'alto. «Forza, ora tocca a lei, Elizabeth.»

Lo straniero dai capelli grigi si affrettò ad aiutarla a entrare nel montacarichi, quasi temesse che qualcuno li aggredisse da un momento all'altro. La salita fu meno disagevole del previsto, e mentre la cabina veniva issata nel buio assoluto, la situazione apparve così assurda a Isopel che non poté fare a meno di scoppiare a ridere.

«Benissimo» mormorò Campion, aiutandola a uscire dal montacarichi, che si apriva nella sala da pranzo del suo appartamento. «Vedo che Rodriguez è riuscito a farla ridere. È una persona stupenda, ed è anche il proprietario del ristorante. Gli rende un bel po' di quattrini, a quella vecchia volpe. Per convincerlo a lasciarmi usare il montacarichi ho dovuto imbrogliarlo: gli ho fatto credere che è questione di vita o di morte. Ama l'avventura, e si esalta ogni volta che passo per il suo ristorante. Il montacarichi l'ha fatto installare l'inquilino precedente per farsi mandare su il cibo. Rodriguez è un buon diavolo, ma ha anche lui i suoi difetti e a volte è un po' pesante da sopportare. Venga con me» disse, conducendola nell'altra stanza. «Qui sarà al sicuro e si troverà benissimo. Probabilmente Lugg è già sul luogo delle operazioni, ma ci sarà Autolycus a tenerle compagnia. Stia attenta ai gioielli. Evidentemente Lugg ha avuto una pessima influenza su di lui.»

Mentre parlava andava avanti e indietro per la camera, prendendo delle cose da un cassettone e dall'armadio accanto al camino.

«Se le viene appetito, può farsi portare da mangiare semplicemente chiamando dal vano del montacarichi. Se per qualsiasi motivo dovesse aver paura, si affacci alla finestra e gridi. Se qualcuno suona il campanello, non vada ad aprire, soprattutto se vede un signore anziano con un cappello a cilindro e delle orribili ghette nere. È mio zio. Può controllare chi c'è fuori grazie allo specchio appeso dietro la porta. Funziona come un periscopio, grazie a un semplice accorgimento.»

Isopel lo seguiva con lo sguardo mentre si aggirava per la stanza. Aprì la bocca un paio di volte per parlare, e finalmente trovò il coraggio di farlo.

«Signor Campion» disse «stia attento che Giles non faccia qualche sciocchezza, e neppure Marlowe, naturalmente. Li terrà d'occhio?»

«Come se fossero figli miei» rispose Campion con un sorriso smagliante. «Non si preoccupi, sarò la loro chioccia.»

Isopel rise, ma la sua espressione era ancora tesa. «Vede» mormorò, arrossendo «forse lei non immagina quanto si stia in pena quando si è innamorati.»

Campion andò al montacarichi e vi entrò nel modo più dignitoso possibile, ma era davvero buffo rannicchiato lì dentro, con le ginocchia piegate sotto il mento e gli occhiali sul naso, che lo facevano assomigliare a un gufo.

«Certo che lo immagino, signorina» disse in tono solenne, chiudendo lo sportello del montacarichi.

## 20
## *I professionisti*

Il fascino di Pedigree Mews era andato perduto per sempre. Non c'erano neppure i ragazzi che giocavano sulle pietre sconnesse della strada e l'atmosfera era pesante, per non dire minacciosa.

La via faceva angolo da un lato con un vicolo cieco che si chiamava Beverley Mews, e dall'altro con Wishart Street, che arrivava fino a Church Street, Kensington, una zona malfamata.

Campion si guardò intorno. Non c'era in giro anima viva. Il numero civico 12A contrassegnava una porta sgangherata, all'angolo tra le due strade più piccole.

Spinse il battente ed entrò in un androne che puzzava di muffa e di gatti.

Davanti a lui c'era un rettangolo di luce e al di là di quello il cortile, forse ancora più infelice dell'androne. Poco prima del passaggio che conduceva al cortile c'era una scala stretta e sporca dove, agli effluvi precedenti, se ne aggiungevano altri ancora più sgradevoli. Campion salì con circospezione, tenendosi a debita distanza dal muro. All'ultimo piano c'erano due porte, una di fronte all'altra. Campion riconobbe la voce di Thos T. Knapp, evidentemente intento a fare gli onori di casa.

«Mamma, sgombera il letto e fai sedere il signor Barber. Non mi sembra a suo agio, relegato in quell'angolo.»

Campion emise un leggero fischio. La porta si spalancò all'istante e Lugg, più lugubre che mai, uscì sul ballatoio e lo squadrò.

«Crede proprio di essere intelligente?» domandò con la sua voce profonda. «Le capita un caso difficile e lei che cosa fa? Si rivolge a dei dilettanti. O meglio, due dilettanti e un tizio che sembra un venditore di tappeti. Per la miseria, doveva vedere cos'è successo qua dentro.» Fece schioccare la lingua in segno di disapprovazione. «E non si appoggi al muro» continuò. «Tocca a me tenerle in ordine i vestiti, non se lo dimentichi.»

«Senti un po', il tuo tono comincia a darmi sui nervi» replicò Campion. «Inoltre vorrei proprio sapere perché hai coinvolto Knapp quando ti avevo detto di non farlo.»

«Ormai era tardi» rispose Lugg senza scomporsi. «Il giorno che le faranno la pelle resterò disoccupato e perciò devo evitarlo a tutti i costi. Stavolta però mi ha battuto» aggiunse a muso duro. «Vado a chiamare Thos, dopodiché sarà meglio trasferirci nell'altra stanza e fare quattro chiacchiere. Qua dentro sembra di essere in una baraccopoli.»

Senza attendere risposta, infilò la testa in casa ed emise un suono inarticolato. Knapp arrivò immediatamente.

«Salve, Bertie» lo salutò. «C'è una bella combriccola qua dentro. Mio padre dice che gli sembra di vedere di nuovo riuniti tutti i suoi figli.»

«Basta con le smancerie» tagliò corto Lugg. «Portalo nell'altra stanza, Thos, così parliamo un po'.»

«D'accordo» rispose Knapp, aprendo la porta della seconda stanza. «C'è ancora tempo. Inutile muoversi finché non viene buio. Questo è il mio laboratorio, come lo definisco io. Carino, vero?»

La stanza in cui lo fece entrare era un bugigattolo con il soffitto basso, sporco come il resto della casa. Due tavoli rettangolari costituiti da assi posate su dei cavalletti occupavano quasi tutto lo spazio. Vi erano sparsi sopra fili elettrici, prese, cuffie, un centralino fatto in casa e altri oggetti at-

tinenti alla precedente attività di Knapp.

«Ecco qua» disse con aria soddisfatta. «È tutto materiale fornito dal governo come involontario riconoscimento dei servizi che ho reso. C'è persino un vecchio apparecchio telefonico che viene da Clerkenwell, praticamente un pezzo d'antiquariato.»

«Falla finita con le rimembranze» protestò Lugg. «Chi credi di essere, un ammiraglio in pensione? Abbiamo cose più serie di cui discutere. Vi dico sinceramente che prevedo guai.» Fece una pausa. «Ho visto che il tuo numero civico è 12A. Non dovrebbe essere 13?»

«Il 13 esiste già, è poco più avanti. Il tizio che ci abita è in galera.»

«Ho sentito che c'è anche il signor Barber» disse Campion. «Come mai te lo sei portato? Hai qualche oggetto di valore da far valutare?»

«Bella battuta» replicò Knapp, sarcastico. «L'ho portato perché la sua automobile potrebbe esserci utile. Non potevo tenermi l'auto e mandare via lui. Quando si ha a che fare con persone di un certo livello occorre sapersi comportare in modo adeguato. Così gli ho detto: "Venga a conoscere mia madre". Ha l'aria piuttosto infelice, ma lei sa come fare per tenerlo buono. È una donna in gamba.»

«Smettila di blaterare» lo redarguì Lugg «tanto più che non ce ne frega un accidente.»

Stavolta Knapp gli diede retta. «Appoggiatevi a questa panca e guardate fuori dalla finestra. Vedete dove siamo? No? Be', quello è l'ultimo fabbricato di Beverley Gardens» disse, tenendo Campion per la spalla. «Ora guardate più in là, vedete quella finestra con le tende azzurre, all'ultimo piano? È il palazzo dove dobbiamo andare. Non è difficile. Basta salire sul cornicione che corre lungo la facciata delle case. Sopra il negozio il tetto diventa piatto. Mia madre ce la fa ad arrivarci, perciò dovreste riuscirci anche voi.»

«Però c'è da fare una bella arrampicata» osservò Campion.

«Sì» rispose Knapp «ma ci si riesce tranquillamente. Porterò la scala a pioli, e tutti quanti ci metteremo le scarpe con la suola di gomma. Ne ho finché ne volete.»

«Io ho portato le mie» disse Lugg, aprendo un pacchetto avvolto in una carta marrone e traendone un paio di scarpe antidiluviane.

«Non vorrai infilarti quelle?» domandò Knapp con una risata. «Sembrano scarpe da palombaro. L'ultima volta che ne ho visto un paio ero ancora un marmocchio.»

«C'è poco da ridere» replicò Lugg, offeso. «Queste scarpe mi sono state

lasciate in eredità.»

«Quando si comincia?» domandò Campion, scostandosi dalla finestra. «Appena fa buio? Verso le dieci e mezzo?»

«Più o meno» rispose Knapp. «A quell'ora c'è poca gente in giro.»

«D'accordo. Adesso sarà meglio andare a far compagnia alla signora. Una raccomandazione, Knapp: cerca di essere un po' meno irruente. I due giovanotti della stanza accanto sono entrambi legati alla ragazza, perciò sta' attento che non facciano sciocchezze.»

«Ci sono dentro anch'io in questa faccenda, no?» replicò Knapp, piccato. «Ho illustrato loro il mio piano e spero che vada tutto liscio, visto che sono persone intelligenti. Quanto a noi due, non sarà certo la prima volta che corriamo dei rischi, non è vero, Bertie? E tu, Lugg, ti ricordi quella volta a Chiswick, con quella ragazza che correva giù per le scale strillando come un'aquila "Al ladro! Al ladro!", e il poliziotto che mi si è letteralmente seduto sopra? La situazione era così comica che non ho potuto fare a meno di scoppiare a ridere.»

Lugg rispose con una specie di grugnito e Campion si avviò verso l'altra stanza.

All'investigatore bastò un'occhiata per rendersi conto che Lugg non aveva esagerato, definendola una baraccopoli. Quell'unica stanza, poco più grande della precedente, era tutto lo spazio di cui disponeva la famiglia Knapp. Benché quel giorno facesse caldo, le finestre erano chiuse. Sulla cucina a gas c'era una pentola in cui bolliva l'acqua. Impossibile vedere dall'altra parte della stanza, sia per il fumo delle pipe, sia perché al centro del locale c'era una corda con la biancheria appesa. Un lato della stanza era occupato da un letto di ferro, mentre una branda, appoggiata al muro di fronte, impediva alla porta di aprirsi del tutto. La terza parete fungeva da armadio e vi erano appesi tutti gli abiti della madre e del figlio.

Nel bel mezzo di quella baraonda, la signora Knapp intratteneva gli ospiti. Era una donna robusta, coperta da un singolare assortimento di indumenti, ciascuno dei quali non riusciva ad assolvere che in minima parte allo scopo per cui era stato creato. Anche il viso era particolare: sembrava quasi che la donna avesse la barba perché sul mento, o meglio sul doppio mento, le cresceva una serie di verruche marroni da cui spuntavano dei peli.

Era seduta sul letto più grande. Accanto a lei, visibilmente a disagio, sedeva lo sfortunato signor Barber.

Giles e Marlowe accolsero Campion con evidente sollievo.

«Meno male che è arrivato» esclamò l'americano. «È ora di muoversi?»

«Non vedo l'ora di cominciare» rispose Campion, che si sentiva solidale con lui «ma dobbiamo aspettare che faccia buio.»

«Maledizione!» imprecò Marlowe. «Povera ragazza, chissà cosa le staranno facendo. Sono così preoccupato che mi sembra d'impazzire» continuò, battendo i piedi perché non riusciva a star fermo.

«Avanti, si sieda. Possiamo ammazzare il tempo giocando a carte» disse Knapp nella speranza che si calmasse. «Anch'io sono ansioso di muovermi, ma c'è ancora troppa luce e quindi non ci resta che aspettare.»

«Sarebbe un suicidio muoversi adesso» convenne Lugg. «Fidatevi di noi, che siamo professionisti.»

Giles era seduto su un foglio di giornale steso sul pavimento, con le gambe piegate, il mento appoggiato alle ginocchia e l'aria infelice. «Anch'io non vedo l'ora di muovermi» disse con enfasi.

«Aspetti d'iniziare e vedrà che le passerà subito la voglia» sentenziò Lugg in tono grave. «Ho la sensazione che stanotte finirà male.»

La signora Knapp gli si rivoltò contro, snocciolando una serie di bestemmie che lasciò tutti esterrefatti, tranne suo figlio.

«Mia madre è superstiziosa» spiegò Knapp «e perciò non ammette certi discorsi.»

La donna, che nel frattempo si era ripresa, spalancò la bocca in un sorriso sdentato. Il signor Barber si alzò.

«Non voglio sembrarvi scortese» disse «ma sarà meglio che vada, dato che comunque non vi sarei di alcun aiuto.»

Madre e figlio si voltarono insieme a guardarlo come una persona sola. «Non si azzardi a muoversi» gli intimò Knapp. «Andarsene adesso è come tradirci. Mamma, passa la bottiglia al signore.»

Barber restò, suo malgrado. Per fortuna la signora Knapp non diede retta al figlio e non gli passò la bottiglia. In compenso tirarono fuori un mazzo di carte vecchio e unto.

«Non esiste un gioco migliore del poker» dichiarò Knapp. «Giocheremo con una posta bassa, tanto per passare il tempo.»

«A me sembra una perdita di tempo» commentò Lugg, prendendo una sedia con lo schienale sfondato.

«È proprio necessario?» domandò Giles a Campion. «Mi sento come se stessi per scoppiare.»

«Non abbiamo scelta» rispose Albert, chinandosi su di lui. «Solo se agiremo protetti dall'oscurità avremo qualche speranza di farcela.»

«Ci saranno problemi, vero?»

«Sarà una piccola guerra» rispose Campion con franchezza.

## 21
## *Il coraggio del signor Campion*

«Inutile discutere, mamma» protestò Knapp. «Cinque regine sono cinque regine. Se qualcuno di questi signori è disposto a credere che per sbaglio in questo mazzo siano finite delle carte di un altro mazzo, chiuderemo qui la questione. In ogni modo credo che sia arrivato il momento di muoversi.»

«È vero» approvò Lugg. «Prendo le scarpe.»

L'aria della stanza, già viziata all'inizio, in quelle due ore era diventata irrespirabile. Barber, dopo aver fatto qualche tentativo di svignarsela, ormai si era rassegnato, anche perché la signora Knapp lo teneva d'occhio.

Marlowe e Giles, che non vedevano l'ora di entrare in azione, scattarono in piedi, mentre l'unica donna della compagnia raccoglieva le sue vincite senza il minimo imbarazzo.

Era il momento di passare dalle parole ai fatti, e Lugg e Knapp assunsero il comando delle operazioni con un piglio da professionisti. Knapp tirò fuori un paio di manganelli e spiegò a Giles e Marlowe come usarli.

«È sufficiente una leggera botta dietro l'orecchio, o anche sopra, ma assestata con precisione.»

Seguendo le sue istruzioni, i due giovani si tolsero la giacca e soltanto allora compresero pienamente quanto fosse rischiosa l'azione che stavano per intraprendere.

Campion si sfilò gli occhiali.

«Ci vedo perfettamente anche senza» disse, iniziando a cambiarsi le scarpe.

Dopo aver portato alcune paia di scarpe con la suola di gomma, la signora Knapp distribuì dei bicchieri di rum allungato con acqua. Nonostante la mole, si muoveva con l'agilità di un felino e senza far rumore.

«Allora, ascoltatemi bene» disse Knapp dopo averli riuniti nella stanza sul retro «dobbiamo camminare con calma e disinvoltura, cercando di stare bassi e di farci notare il meno possibile. Quando sarà il momento, io entrerò per primo, sia perché sono più leggero rispetto a voi, sia perché conosco la strada; dopodiché tornerò indietro per riferirvi com'è la situazione e passerò il comando, per così dire, a Bertie.»

«E io?» domandò Barber, che si era tenuto un po' in disparte. «Io veramente...»

«Lei resterà con me, bello mio, finché non saranno di ritorno» intimò la signora Knapp, apparsa a tradimento alle sue spalle, con un sorriso che mise in mostra i pochi denti che aveva in bocca. «Starà qui a farmi compagnia» rincarò, portandolo nell'altra stanza.

«Come dicevo» riprese Knapp «io entrerò per primo, Bertie per secondo, poi voi due ragazzi e per ultimo Lugg.» State attenti a dove mettete i piedi e fate meno rumore possibile. Se mi sentite fischiare, fermatevi immediatamente e buttatevi a terra. Allora, siamo pronti?

«Pronti per il volo delle allodole» rispose Campion. «Meno male che è una bella giornata.»

Il signor Knapp uscì dalla finestra e salì sul cornicione. «Via libera» annunciò dopo qualche istante.

«Scommetto che sotto c'è un'inferriata con degli spuntoni» disse Lugg da dietro. «Siate prudenti.»

Era una notte serena ma senza luna. C'era un po' di gente in strada e qualche automobile di passaggio. Le finestre illuminate erano pochissime.

Davanti a loro, verso est, le luci di Londra rischiaravano il cielo. L'aria era tiepida e i vari odori della città, fusi insieme, non erano sgradevoli.

Il tragitto si rivelò non tanto pericoloso quanto disagevole, soprattutto dopo i primi cinque o sei metri, quando terminava il parapetto. Knapp aprì una scala a pioli pieghevole, attrezzo con cui doveva avere dimestichezza, data la disinvoltura con cui la maneggiava. Grazie alla scala salirono a uno a uno sul tetto del fabbricato di Beverley Gardens. Lugg, ultimo della fila, la lasciò dov'era perché potessero servirsene al ritorno.

Non mancarono momenti di panico. Mentre Knapp saltava agilmente sul tetto della seconda casa della fila, un'attempata voce femminile gridò da una finestra: «Chi è là?»

«Sono della società telefonica, signora. C'è stata un'interruzione nella linea e siamo qui per riparare il guasto» rispose Knapp con un tono deciso che avrebbe convinto chiunque.

Ripresero ad avanzare. Giles sudava. Sia lui sia Marlowe erano rispettosi della legge e non si sarebbero mai sognati d'imbarcarsi in un'impresa del genere, se non fossero stati spinti da un motivo così importante.

«È il prossimo fabbricato» annunciò Knapp, fermandosi di colpo. «È un invito a nozze» riprese, dando di gomito a Campion e indicandogli il lucernario aperto. Chinandosi sull'apertura, illuminò con la torcia elettrica la

stanza sottostante. Doveva essere uno studio. Nel cerchio di luce si vedeva un tavolino con sopra un telefono, una bottiglia e un sifone di seltz.

«Che colpo di fortuna sarebbe stato, se non fossimo impegnati» disse. «Temo che nella casa accanto ci aspetti una sorpresa meno piacevole di questa.»

A uno a uno sfilarono sull'angusto passaggio che collegava i tetti dei due caseggiati.

«Piano, con calma» raccomandò Knapp ai due giovani, che erano molto tesi. «Tenete la testa bassa. Ecco, ci siamo» disse a Campion. «Ovviamente non ero arrivato fin quassù, ma possiedo un binocolo che funziona egregiamente, un dono del mio vecchio colonnello. Ho sempre pensato che volesse regalarmelo. Allora, che ne dici? Piede di porco o punta di diamante?»

«Diamante» rispose Lugg. «Fa meno rumore. Non c'è nessuno qui sotto. Sei sicuro che sia la casa giusta?»

«Taci, selvaggio» lo zittì Knapp. Avendo deciso quale strumento usare, si mise al lavoro in silenzio e con perizia.

La tensione aumentò mentre applicava una ventosa di gomma al vetro tagliato con la punta di diamante e, infilata una mano all'interno, apriva il lucernario. La stanza sottostante era buia e silenziosa.

«Non ci sono luci accese» disse Lugg, dopo aver controllato sia a destra sia a sinistra. «Forza, Thos, entra. Casomai ti farò fare un bel funerale.»

Knapp controllò di nuovo che la stanza fosse vuota, poi si aggrappò allo stipite, rimase un attimo sospeso in aria e infine si calò giù senza fare il minimo rumore.

«Tenetevi bassi» ordinò Lugg. «Non sappiamo cosa può accadere. State pronti a sgattaiolare via se le cose si mettono male.»

Si udì uno scatto quasi impercettibile nella stanza sottostante e la torcia di Knapp si spense. Rimasero in attesa, aguzzando le orecchie e con i nervi tesi, cercando di captare eventuali rumori. I minuti passavano con una lentezza esasperante e Knapp non tornava.

A un certo momento persino Lugg iniziò a dare segni di nervosismo.

«Thos non è tipo da fermarsi a lungo senza motivo» osservò. Marlowe si avvicinò al lucernario e Giles fece altrettanto.

«Non possiamo entrare?» domandò quest'ultimo.

«Restate dove siete» intimò Lugg.

Campion si avvicinò a sua volta al lucernario e guardò giù. «State indietro» bisbigliò, affrettandosi a scansarsi.

Seguì un silenzio di tomba. Tutti trattennero il respiro. Finalmente una voce sussurrò qualcosa da sotto.

«Qualcuno mi dia una mano.»

Lugg e Campion infilarono un braccio nell'apertura e un istante dopo Knapp era di nuovo sul tetto. La prima cosa che notarono fu che aveva il respiro affannoso.

«State bassi» ordinò Lugg. «State bassi.»

Tutti si appiattirono contro il tetto e Giles, il più vicino a Knapp, vide che era scosso.

«La ragazza è lì dentro» bisbigliò, facendo venire il batticuore a tutti gli altri.

Istintivamente Marlowe fece un passo avanti, mentre Campion s'irrigidì.

«La tengono prigioniera al piano di sotto» spiegò Knapp. «Ho fatto fatica a trovarli. Il tizio con la barba rossa è da solo, in una specie di soggiorno al piano inferiore. Mentre tornavo su, ho sentito uno strano rumore e ho visto una stanza lunga quanto l'intera facciata del palazzo, con una specie di vetro istoriato sopra la porta, nascosta dietro una tenda. Ecco perché non l'avevo notata mentre scendevo. Sono salito su una sedia e ho guardato dentro.»

Tacque un istante e riprese a parlare a voce più bassa.

«C'erano cinque o sei uomini, dei brutti ceffi, tra cui Ikey Todd e un paio dei suoi scagnozzi. Al centro della stanza c'è un lungo tavolo rettangolare. La ragazza è seduta a un'estremità, legata alla sedia, e gli uomini la interrogano uno dopo l'altro, secondo il metodo in uso molti anni fa nella polizia. All'altra estremità, quindi di fronte a lei, è seduto Ropey con una canna da pesca. Non sono riuscito a vedere cosa c'è attaccato alla lenza. Forse un amo, che le agita sotto il naso con la minaccia di artigliarle il viso. Una scena da far accapponare la pelle.»

Ciascuno di loro reagì alla notizia in modo diverso. Lugg e Campion, come Knapp, sapevano perfettamente con che genere di persone avevano a che fare.

Giles e Marlowe riuscivano a pensare soltanto che in quel momento, sotto i loro piedi, qualcuno stava torturando la ragazza che amavano.

Prima che gli altri tre potessero impedirlo, si calarono giù dal lucernario uno dopo l'altro e si avventarono nella stanza come tori inferociti.

Lugg e Knapp si scambiarono un'occhiata.

«Ce la filiamo?» propose Knapp. «Hanno mandato tutto all'aria.»

Persino l'irriducibile Lugg esitava, ben sapendo che di lì a poco, al piano

di sotto, si sarebbe scatenato un pandemonio.

«Cos'è stato?» domandò Knapp con un sobbalzo. I due si voltarono, giusto in tempo per vedere un uomo che, dal colmo del tetto, saltava su quello del fabbricato accanto.

«È Bertie» rispose Knapp. «Sta svignandosela.»

Il fedele Lugg ne rimase scosso. Poi, mentre al piano inferiore scoppiava il previsto putiferio, afferrò l'amico per il bavero e lo spinse nel lucernario.

«Muoviamoci» disse. «Albert ha avuto un attacco di panico. Capita anche ai più coraggiosi. L'importante è che almeno noi manteniamo il sangue freddo. Conviene ammucchiare quelle casse una sopra l'altra, in modo da avere una via di fuga. D'altronde l'avevo previsto che sarebbe finita male, lavorando con dei dilettanti.»

Mentre parlava trascinava velocemente le casse sotto il lucernario per poter scappare in fretta al momento opportuno.

Dal basso provenne un grido straziante di Biddy che, per quanto Lugg fosse un tipo tutt'altro che tenero, gli arrivò diritto al cuore.

«Sbrighiamoci, Thos» disse «altrimenti rischiamo di arrivare troppo tardi.»

## 22
## *L'irruzione*

Lugg e Knapp discesero la stretta scala che portava al secondo piano con maggior circospezione dei due che li avevano preceduti, benché tale misura fosse superflua, con il baccano che proveniva dal piano di sotto.

Una volta messo piede sul pianerottolo, individuarono subito l'obiettivo. La stanza era illuminata a giorno e affollata. Avanzarono lungo il corridoio, tenendosi a distanza dal cono di luce della porta. Mentre si avvicinavano, un tale uscì barcollando dalla stanza e si accasciò sulla ringhiera. Il fracasso aumentò. Al di sopra delle voci e del baccano provocato dai mobili ribaltati, si distingueva una voce in particolare, di un tizio che imprecava con cadenza monotona.

«Andiamo» disse Lugg, impugnando il manganello. «Finora non ho sentito nessuno sparo.»

Evidentemente Giles e Marlowe si erano precipitati subito da Biddy, travolgendo qualcuno dei malviventi, colto di sorpresa. Quando Lugg e Knapp entrarono, la ragazza era ancora legata alla sedia mentre i due giovani, accanto a lei, non muovevano un dito per liberarla. Erano entrambi

conciati per le feste. Giles aveva una brutta ferita alla guancia e Marlowe il braccio destro fuori uso, probabilmente fratturato.

Erano riusciti a entrare solo perché quegli uomini, presi alla sprovvista, non avevano reagito subito.

Un ebreo grande e grosso, fermo con le spalle alla porta, levò la voce al di sopra del baccano. «Forza, prendeteli» ordinò. «Datevi da fare.»

Fece un passo indietro, con la pistola in pugno, e Lugg scelse quel momento per piombare nella stanza e colpirlo con il manganello sopra l'orecchio. L'ebreo stramazzò a terra, grugnendo come un maiale.

Knapp si precipitò a prendere la pistola, ma un tizio gli schiacciò il polso con il piede, costringendolo a mollare la presa, poi lo colpì alla testa con il calcio dell'arma, mettendolo fuori combattimento.

Lugg diventò una furia. Staccato dal muro un quadro pesante, se ne servì per abbattere l'uomo che aveva colpito l'amico; cosa che, pur non giovando alla causa, di certo aumentò la confusione.

«Il capo sarà qui a momenti» gridò qualcuno. «Immobilizzateli. Sarà lui a decidere della loro sorte. Questi non sono poliziotti.»

«La polizia arriverà tra poco» gridò Giles. Con tutto il sangue che perdeva, diventava più debole di minuto in minuto, ma ciò non gli impediva di menare colpi a destra e a manca. Un tale gli balzò addosso. Rotolarono a terra avvinghiati.

La situazione della squadra di salvataggio sembrava disperata. C'erano ancora due uomini della banda senza avversari, e uno dei due era armato. Biddy era sempre legata alla sedia. Benché avesse il braccio fuori uso, Marlowe lottava come un leone. I capelli gli ricadevano scomposti sulla fronte e il sudore gli colava negli occhi.

Ropey, chino su Lugg, stava per strangolarlo, quando a un tratto la stanza piombò nell'oscurità.

«L'interruttore non funziona» gridò una voce nel buio. «Attenti! Sento dei passi sulle scale.»

Lugg, che era finito sotto la sedia di Biddy, iniziò a svolgere le corde che la legavano, muovendo le mani con grande destrezza nel buio.

Interrotte le ostilità, gli uomini andarono verso la porta. Si udiva un rumore di passi sulle scale, come se stessero salendo molte persone.

«È lei, capo?» domandò qualcuno.

«Da questa parte, agente» disse una voce da fuori. «Per di qua.» All'improvviso una torcia illuminò la stanza.

«La polizia!» gridò qualcuno, e tutti si precipitarono alla porta. Il primo

della fila ricevette un colpo in testa che lo stese.

«Ehi» gridò un altro «è un uomo solo. Prendetelo!»

Le sue ultime parole furono coperte dal botto di un'esplosione, non fortissima ma sufficiente a spaventarli. La torcia si spense e pochi istanti dopo gli uomini iniziarono ad avere la sensazione di soffocare.

Qualcuno tentò di accendere un fiammifero. «C'è del fumo» gridò. «Un incendio!»

«Calmati» lo tranquillizzò un compagno. «Non è che una messinscena.»

Il fumo si faceva sempre più fitto. Giles, riuscito faticosamente a rialzarsi, udì una voce che lo rinfrancò.

«Sono pronti i biglietti per il viaggio di ritorno. Portate fuori la ragazza.»

Era la voce di Campion. Seguì il rumore di una sedia che si schiantava contro la finestra. I vetri caddero fragorosamente nella strada sottostante.

Sentendo qualcuno passargli vicino, Giles allungò una mano e toccò una manica di seta, che si affrettò ad afferrare.

«Muoviamoci!» lo esortò Lugg sottovoce. «La ragazza è con me.»

Il fumo aveva invaso tutta la casa. Istintivamente i malviventi si precipitarono giù, pensando di mettersi in salvo correndo in strada. Il gruppo di Albert, invece, salì verso il tetto. Con la confusione che si era creata, riuscirono a svignarsela senza problemi.

Quando raggiunsero il solaio con Biddy, Giles e Lugg trovarono Knapp.

«Vi aspettavo» disse, affettando il solito buonumore. «Non ho ricevuto neanche una botta in testa. C'era Bertie laggiù.»

«Chiudi il becco e porta la signorina sul tetto» ribatté Lugg, che non era in vena di far conversazione. Aveva la fronte imperlata di sudore ed era visibilmente preoccupato.

Giles si guardò intorno. «Dov'è Marlowe? Devono averlo beccato. Torno giù a vedere.» Si girò per avviarsi, barcollando, ma un attimo dopo si accasciò a terra.

«Adesso ne abbiamo due da portare in salvo» osservò Lugg. Il suo tono era tornato alla normalità. «Prima di tutto blocca questa porta. Gli altri dovranno arrangiarsi. Meglio filarsela subito. Cerca di fermargli il sangue, se riesci. Non è il caso di lasciare delle tracce.»

«Accidenti, che bella serata» esclamò Knapp, ironico. «Forza, cominciamo a salire.»

Intanto al piano di sotto continuava la baraonda. Il fumo aveva reso impraticabile la prima stanza e, insieme al buio, impediva di vedere.

Terrorizzati, gli uomini avevano mandato in frantumi i vetri delle fine-

stre e spalancato le porte nella speranza di disperdere quella nube grigia soffocante. Nessuno aveva capito cosa fosse successo esattamente.

Marlowe, malfermo sulle gambe, giunto sul pianerottolo dell'ultimo piano andò a sbattere contro un tale affacciato alla finestra. Il tizio si voltò.

«Aspettiamo che arrivi il camion» disse a bassa voce. «Ci faremo dare un passaggio.»

«Campion!» esclamò Marlowe, ma Albert gli aveva già tappato la bocca. Per tutto il fabbricato risuonavano scalpiccii e imprecazioni. Impossibile trovare una via di fuga. L'intero palazzo era nel caos. Ai sette uomini presenti nella stanza si erano aggiunti dei rinforzi. Si udivano grida e colpi di tosse.

«Non lasciateveli scappare!» urlò una voce da sotto.

«Siamo rimasti tagliati fuori» disse Marlowe sottovoce. «Moriremo soffocati.»

In quel momento, dal fondo della via, provenne il suono inconfondibile delle sirene dei pompieri.

«Al fuoco! Al fuoco!» gridava la gente dalla strada. Campion e Marlowe, affacciati alla finestra per poter respirare, videro fermarsi l'autopompa e i pompieri darsi subito da fare.

Campion toccò Marlowe sulla spalla. «Uscita d'emergenza» mormorò, salendo sul cornicione. Marlowe lo seguì a fatica.

La loro improvvisa apparizione sul cornicione della casa creò grande scalpore tra la gente raccolta in strada. Dall'esterno l'incendio sembrava ancora più grave. Grandi colonne di fumo uscivano dalle finestre e dai condotti di aerazione. Campion si guardava intorno con un certo orgoglio. «Non male, per un dilettante» mormorò. «Ero incerto se usare solo una bomba fumogena o anche i gas puzzolenti. Che spettacolo!» Si fece serio di colpo. «Ce la caveremo» disse «ma stia attento a non cadere.»

Agitò un braccio per attirare l'attenzione e dalla folla si levò un mormorio. Mentre i vigili del fuoco approntavano la scala, vide qualcosa muoversi alle sue spalle, si girò e scorse un uomo che impugnava uno sfollagente. Il tizio scomparve all'istante, inghiottito da una nuvola di fumo.

«Attento!» lo avvertì Marlowe, tirandosi indietro di colpo mentre l'estremità della scala, dopo aver oscillato qualche istante nel vuoto, si posava sullo stipite della finestra, a poca distanza da loro.

«Ci siamo» disse Campion. «Forza, andiamo.»

Mentre scendevano, udirono un rumore di vetri infranti e videro schegge di legno volare intorno. Evidentemente le porte e le finestre del primo pia-

no erano chiuse e i pompieri le stavano sfondando per entrare.

Nell'eccitazione generale, il loro atterraggio non destò grande scalpore, ma una parte della folla si strinse intorno a loro, mentre il pompiere che li aspettava in fondo alla scala volle sapere se ci fosse qualcun altro nel palazzo.

La risposta di Campion rinverdì le speranze della folla assetata d'avventura.

«È pieno di gente» rispose Albert, serio «ma è più fumo che fuoco. Dentro c'è un circolo di veterani e hanno preferito restare ai loro posti.»

«Lei però se l'è data a gambe» disse un ometto tra la folla. «Del resto non la biasimo. Là dentro dev'essere un inferno.»

Campion si voltò a guardare la casa. Le manichette dei pompieri riversavano fiumi d'acqua sull'edificio e i vigili del fuoco vi stavano già entrando.

«Ehi» gridò a un tratto «c'è scappato il morto?»

Marlowe si voltò a guardare, come il resto dei curiosi, ma Campion l'afferrò per un braccio e lo spinse in mezzo alla ressa. L'intervento di un paio di poliziotti accorsi per arginare la folla si rivelò provvidenziale.

«Ora che siamo riusciti a distrarli» disse Campion dopo che si furono allontanati dalla fiumana di gente «conviene darsela a gambe.»

## 23
## *Delucidazioni*

Quando arrivarono Marlowe e Campion, la stanza di Knapp sembrava un'infermeria.

Giles, ancora pallido e scosso, riceveva le prime cure dalle mani esperte di Lugg, mentre Knapp esaminava il bernoccolo che aveva sulla testa, guardandosi in uno specchio la cui funzione era gravemente compromessa dalla pubblicità di una birra che occupava quasi tutta la superficie riflettente.

La signora Knapp, china su Biddy, stava somministrandole del rum con un portauovo, mentre il signor Barber era rimasto esattamente dove l'avevano lasciato. La sua espressione era imperscrutabile. Evidentemente si era rassegnato alla situazione, pur non comprendendo cosa stesse capitando.

Campion tirò un sospiro di sollievo vedendo che anche gli altri erano tutti interi, e capì dall'entusiasmo con cui l'accolsero che erano stati in ansia per lui.

Biddy si alzò e si avvicinò ai nuovi arrivati. «Oh, come sono contenta di vedervi» esclamò, stringendo la mano a Campion benché la sua attenzione fosse concentrata su Marlowe.

«Sei ferito» mormorò, preoccupata.

«Sembra peggio di quello che è» la rassicurò il giovane con un sorriso.

Con l'aiuto di Biddy si tolse la giacca, scoprendo una brutta ferita all'avambraccio. Gli altri gli si raccolsero intorno.

«Ci penso io» disse Lugg. «Lei, signorina, vada a sdraiarsi da qualche parte. Ha una brutta cera. E tu» continuò, rivolto a Knapp «smettila di cincischiare e vieni a darmi una mano.»

«Lasciami in pace» rintuzzò l'amico. «Ho un bernoccolo grosso come un uovo. Però ne è valsa la pena» aggiunse, illuminandosi in volto. «Dovevi vedere la scena, mamma. Peccato che non ci fossi anche tu.»

«Io non ho ancora capito cos'è successo» disse Lugg, medicando il braccio di Marlowe con una garza. «Ho acchiappato la ragazza e me la sono svignata quando me l'ha detto il capo.» Guardò Campion. «È stato un piacere vederla ricomparire. Che avete combinato, lei e questo giovanotto?»

«Temo che sia stata colpa mia» rispose Marlowe. «Sono tornato indietro per dare una lezione a quel mascalzone. Lei mi ha seguito, Campion?»

«Non esattamente» rispose Albert. «In realtà mi sono trattenuto per veder arrivare i pompieri. Non avete idea di quale pandemonio si sia scatenato dopo che ve ne siete andati. Marlowe e io siamo stati accolti in pompa magna.»

«Pompieri?» domandò Knapp. «Ma non c'è stato nessun incendio.»

«Come no?» intervenne Giles. «Credevo di morire soffocato.»

«È stata opera sua» spiegò Marlowe, indicando Campion.

«Con una bomba fumogena» precisò l'investigatore con orgoglio. «Senza offesa, Knapp, questa stanza in confronto è un gioiello.»

«Quello che non capisco» replicò Knapp, ignorando la battuta, è come abbiano fatto i pompieri ad arrivare così presto.

«Anche quella è stata opera mia» spiegò Campion. «Quando questi due impavidi si sono precipitati giù dal lucernario, io sono sgattaiolato via.»

«Lo so» disse Knapp. «Ti ho visto.»

«Già» mormorò Campion, infilandosi gli occhiali e guardandolo storto «ed essendo maligno per natura, Thos, di sicuro avrai pensato che me la dessi a gambe. Invece no. Passando dal lucernario della casa accanto, mi sono calato al piano di sotto e ho chiamato i pompieri. "È scoppiato un incendio al numero 32" ho detto. "Il palazzo è in fiamme. Mandate subito

qualcuno." Terminata la telefonata, sono tornato indietro, giusto in tempo per vedere quei due bellimbusti entrare in azione. C'era troppa luce nella stanza, perciò sono sceso dabbasso per vedere di ovviare all'inconveniente. Sulle scale ho incrociato Barbarossa. Il tempo di salutarci, e l'ho colpito con il manganello. Dopo averlo steso sono andato a togliere la corrente e, tornato di sopra, ho fatto in modo che credessero che era arrivata la polizia. Il resto è stato semplice» aggiunse con aria di trionfo. «Ho lanciato la bomba, simulando un incendio. Voi avete portato in salvo Biddy, mentre io e Marlowe siamo rimasti nelle retrovie. Qualche domanda?»

«Albert, sei un genio!» esclamò Biddy. «Siete stati tutti fantastici. Non potete immaginare com'ero terrorizzata. Io...»

Campion guardò i Knapp e le fece segno di tacere. Biddy capì l'antifona e cambiò discorso. «Sono stata felice di vedervi, anche se non so ancora dove siamo né come abbiamo fatto ad arrivarci.»

«Credo che dovrò portare questo giovanotto dal dottor Redfern» annunciò Lugg, esaminando la ferita di Giles. «Probabilmente ci vorrà qualche punto di sutura.»

Giles e Biddy si scambiarono un'occhiata e Campion, intuendo la loro perplessità, si affrettò a rassicurarli. «Potete fidarvi di lui. È uno specialista in questo genere d'interventi.»

«Eccome!» esclamò Lugg. «Se non fosse stato per il dottor Redfern, a quest'ora lei sarebbe su una sedia a rotelle. Forza, andiamo. Inutile perdere tempo.»

«Se volete» intervenne Barber, cogliendo l'occasione al volo «posso accompagnarvi tutti a casa del signor Campion.»

Era così evidente che voleva tagliare la corda che Marlowe scoppiò a ridere. Da quando erano tornati nessuno gli aveva rivolto la parola.

«Ottima idea» approvò Campion. «Mi spiace averle dato tutti questi problemi, signor Barber, ma anche noi eravamo nei guai.»

Il turco lo guardò come se fosse un idiota, poi si diresse alla porta e gli altri lo seguirono.

Campion si trattenne a parlare con Knapp. Quando scese, gli altri si erano già infilati nell'automobile. Giles e Lugg presero un taxi per andare a Church Street.

«Buonanotte a tutti» gridò Knapp dalla finestra.

Quando l'auto di Barber raggiunse l'ultimo tratto di Beverley Gardens, videro che i pompieri erano ancora fermi davanti al numero 32.

«Il divertimento non è ancora finito» disse Campion allegramente. «Mi

chiedo come spiegheranno la cosa alle autorità. Comunque sono affari del signor Datchett.»

«Chi, il chiromante?» domandò Biddy. «Dunque è lui il nostro uomo?»

«Sì» rispose Campion. «È specializzato in ricatti.»

«Certo che il nostro amico Thos è...» cominciò Marlowe.

Campion lo interruppe. «Lui non c'entra con questa storia. È inutile tirarlo in ballo.»

Per il resto del tragitto nessuno aprì bocca. Era evidente che Campion preferiva evitare di parlare della disavventura di Biddy.

Era quasi luna di notte quando si fermarono davanti alla porta di fianco alla stazione di polizia.

«No, grazie» rispose il signor Barber senza esitazione quando lo invitarono a salire. «Vogliate scusarmi, ma ho voglia di un bagno turco.» Guardò Biddy. «Speravo di convincere suo fratello ad autorizzarmi a vendere il quadro» disse speranzoso.

Biddy lo guardò a sua volta, sbigottita. Se non fosse stata così stanca, gli avrebbe riso in faccia. Mai avrebbe immaginato che Barber fosse rimasto con loro, mentre ne succedevano di tutti i colori, solo nella speranza di vendere il quadro.

«Credo di poterle promettere che l'autorizzeremo a farlo» disse. «La ringrazio molto per tutto ciò che ha fatto per noi.»

«Mi ricorderò della sua promessa» disse Barber, raggiante. «Probabilmente lei non ha idea di quanto valga quel quadro, in perfetto stato di conservazione...»

«Non ora» lo interruppe Campion, toccandogli il braccio. «È meglio salutarsi. Domani sarà una giornata pesante.»

Marlowe e Biddy avevano già imboccato le scale. Campion li seguì lentamente, stanco e provato dalla fatica delle ultime ore.

Quando arrivò, Isopel aveva già aperto la porta. Era pallida e sfinita dalla lunga attesa.

«Ce l'avete fatta!» gridò, fuori di sé dalla gioia. «Oh, Biddy, sono riusciti a liberarti. Dov'è Giles?» domandò dopo aver fatto entrare Campion e aver richiuso la porta.

«Sta bene» la rassicurò Marlowe. «Lugg lo porterà qui tra poco.»

«Lo porterà?» ripeté Isopel, allarmata. «È ferito?»

«Sì, ma non in modo grave» rispose Biddy. «Ha un taglio sulla guancia. Oh, Isopel, sono stati fantastici.» Si sedette su una poltrona e si coprì il volto con le mani. «Ora che è tutto finito» continuò «credo che mi metterò

a piangere.»

Marlowe si appollaiò sul bracciolo della poltrona e le circondò le spalle con un braccio.

«Cibo» mormorò Campion. «Quando si è depressi bisogna mangiare qualcosa. Tu hai cenato, Isopel?»

«Non avevo appetito» rispose la ragazza, scuotendo la testa.

«Allora la faccenda si complica» scherzò Campion. «Rodriguez è andato a dormire da un pezzo. Non resta che dare un'occhiata alle provviste di Lugg.» Detto questo, lasciò la stanza. Isopel si era accorta che evitava Biddy e a un tratto comprese la risposta che le aveva dato mentre si calava con il montacarichi.

«Sarà anche un tipo in gamba, ma la sua dispensa lascia molto a desiderare» annunciò Campion quando ricomparve. «Ho trovato soltanto una scatola di aringhe, mezza forma di formaggio olandese, del pane dietetico e della birra. Meglio di niente. In quella credenza vicino a lei, Marlowe, c'è una bottiglia di Benedictine. Lì dentro dovrebbe esserci anche del whisky e una scatola di biscotti. C'è di che festeggiare, ma forse non sarebbe una cattiva idea darci una lavata prima di cena» continuò, guardandosi le mani. «Isopel, accompagni Biddy nella mia stanza, mentre Marlowe e io andiamo a cercare degli asciugamani in bagno. La signora Knapp è di sicuro una buona madre, ma come casalinga è un vero disastro.»

«Ha ragione» convenne Marlowe. «Credo che brucerò i vestiti che ho addosso.»

«Non ha tutti i torti» convenne Campion. «Se vuole cambiarsi, troverà degli abiti nella stanza accanto.»

Giles e Lugg arrivarono circa un'ora dopo, quando si erano già lavati e sfamati. Il giovane aveva una vistosa fasciatura e Isopel si mostrò molto premurosa con lui, cosa che Giles non mancò di apprezzare.

Lugg si guardò intorno, contrariato. «Vedo che avete fatto un picnic» disse «e vi siete mangiati tutto il mio formaggio. Di solito un pezzo come quello mi dura un mese. Meno male che io e questo giovanotto ci siamo fermati in un bar a mangiare un boccone, altrimenti ci saremmo dovuti accontentare di pane e aringhe.»

«Mi pare giunto il momento» disse Campion, ignorando le sue proteste «di farci raccontare da Biddy la sua brutta avventura. Se però non te la senti di parlarne adesso, possiamo rimandare. Di una cosa puoi stare certa: qui siamo al sicuro.»

«Sto bene» replicò la ragazza, guardandolo con gratitudine. «Ho già ini-

ziato a raccontare qualcosa a Isopel, mentre eravamo di là, ma ho voglia di parlarne con tutti voi, altrimenti finirò per convincermi che non è successo niente e che ho semplicemente avuto un incubo.»

«Perfetto» approvò Campion. «Raccontaci esattamente come sono andate le cose.»

Si raccolsero tutti intorno alla ragazza seduta in poltrona. Marlowe si appollaiò sul bracciolo, Isopel si sedette sul pavimento, vicino a Biddy, Campion si mise a cavalcioni di una sedia, Giles e Lugg ne presero altre due.

«La cosa che mi dà più fastidio» disse Biddy «è che mi ricordo ben poco. Tutto è iniziato quando sono andata all'ufficio postale, a Mystery Mile.»

«Cioè stamattina» puntualizzò Giles. «O meglio, ieri mattina» si corresse.

«No, non è possibile» protestò Biddy. «Non è passato così poco tempo...»

«Lascia perdere» l'interruppe Marlowe in tono affabile. «Sappiamo già quello che è successo da Kettle.»

«Beati voi, perché io ancora non l'ho capito» riprese Biddy. «È come se fosse passato un secolo. Mi ricordo che mi ha detto di avere una cosa da mostrarmi nell'altra stanza. Non appena sono entrata, credo che qualcuno mi sia balzato addosso, prendendomi alle spalle. Da quel momento non ricordo altro, se non che quando mi sono svegliata ero chiusa in una specie di scatolone. Credevo che fosse una bara ed ero terrorizzata. Sembrava quasi un brutto sogno, anzi l'incubo peggiore che avessi mai avuto. Quando ho iniziato a scalciare e a gridare, mi hanno fatta uscire. Ero in una stanza, probabilmente quella dove mi avete trovata. Stavo male e avevo uno strano sapore in bocca. Evidentemente mi avevano propinato una droga e l'effetto non era ancora passato del tutto.»

Marlowe gemette e Biddy gli sorrise debolmente.

«Adesso sto meglio» lo rassicurò. «Ah, devo dirti una cosa importante, Albert» riprese. «Quelle non sono le persone giuste. Voglio dire, non sono stati loro a rapire il giudice Lobbett. Infatti erano convinti che sapessi dove si trova e continuavano a chiedermelo.»

«Un momento» disse Giles. «Questo è un punto da chiarire, Biddy. Perché credevano che tu lo sapessi?»

Ci fu un certo fermento intorno alla ragazza. L'interrogativo, finito nel dimenticatoio nell'eccitazione delle ultime ore, ora si riaffacciava alla men-

te, più imperioso di prima. Difficile pensare che Biddy facesse il doppio gioco.

«Non l'ho capito nemmeno io. Pare che c'entrasse con la mia calligrafia.»

«Sentite» disse Marlowe «credo che sarebbe meglio riferire a Biddy tutto ciò che sappiamo. Vedi» continuò «Knapp ha detto di aver intercettato una telefonata e di aver sentito qualcuno dire che avevi spedito un pacco contenente l'abito indossato da mio padre quando è scomparso, e questo dovrebbe essere il motivo per cui ti hanno rapito.»

«Non capisco» mormorò Biddy, scrollando il capo. «Non ho spedito nessun pacco. Eppure Kettle non può aver confuso la mia calligrafia con quella di qualcun altro. Ormai la conosce bene.»

«Ma hai scritto a qualcuno di recente?» s'informò Giles.

«No» rispose Biddy dopo aver riflettuto un istante. «A meno che... No, non credo che sia stato George... Spero proprio di no.»

«Che intendi dire?» l'incalzò Campion, drizzando le orecchie.

«George non sa scrivere» rispose Biddy «ma non credo che sia immischiato nella faccenda. È incredibile.»

«È incredibile che sia analfabeta» osservò Marlowe.

«Perciò ho scritto qualcosa per lui» riprese Biddy. «Prima, quando aveva bisogno, si rivolgeva a San Swithin. Si è presentato da me con un foglietto appiccicoso. È successo il giorno dopo la scomparsa del giudice. Ne sono sicura perché mi ricordo che ero stanca, e mi ricordo anche di aver trovato strano che qualcuno potesse pensare a cose futili, come spedire un pacco, in un momento simile.»

«Ah, capisco» mormorò Campion. «Ti ricordi l'indirizzo?»

«Sì» rispose Biddy. «Il pacco era indirizzato alla signora Pattern, la figlia, quella che ha sposato un meccanico e si è trasferita a Canvey Island. Anch'io a volte le mando delle cose. George mi ha detto che doveva spedirle delle radici.»

«Delle radici in questo periodo dell'anno?»

«Veramente pare strano anche a me» ammise Biddy, corrugando la fronte «anche se al momento non ci ho fatto caso. In ogni modo non posso credere che George sia immischiato in questa storia. Lo conosciamo da una vita, Giles.»

«Quel mascalzone deve aver trovato gli abiti del giudice e li ha spediti senza dir niente. Sono sicuro che è così. Comunque mi dovrà dare delle spiegazioni.»

«Però, se così fosse, Kettle avrebbe dovuto sapere chi era stato a spedire il pacco. Immagino che George l'abbia fatto personalmente.»

«Non è significativo» obiettò Giles. «Un tempo veniva a Manor House a ritirare le lettere da spedire, e passava anche da Dower House. L'ha fatto per molti anni di fila. Era uno dei suoi compiti.»

«Questa potrebbe essere la spiegazione» osservò Campion. «Continua, cara. Per quanto tempo ti hanno interrogata?»

«Mi è sembrato un secolo» rispose la ragazza con la paura negli occhi. «Non saprei dire per quanto. L'ometto basso era quello che mi terrorizzava più di tutti.»

«Non lo farà più di certo» disse Marlowe con aria soddisfatta. «Non capisco, Biddy. Hanno continuato a interrogarti per tutto il tempo?»

«Sì. Ero legata quando mi hanno tirata fuori dallo scatolone. Mi sentivo malissimo. Credo di essere svenuta.»

«Cosa gli hai detto?» domandò Campion.

«Che potevo dire? Volevano sapere dov'è il signor Lobbett e io non lo so. Ho detto che secondo noi era stato rapito e loro si sono messi a ridere. Mi hanno fatto delle promesse e delle minacce. È stata un'esperienza terribile.»

Per un attimo parve sul punto di crollare, ma riuscì a dominarsi. «Prima non avevo compreso quanto fosse grave la situazione. La morte di San Swithin mi aveva lasciata stordita. Quando è scomparso il giudice Lobbett, è arrivato quel messaggio incomprensibile e sono spuntati i suoi indumenti. Non riuscivo a capire cosa stesse accadendo. Ma poi, mentre m'interrogavano, ho capito che facevano sul serio. Vi rendete conto che il loro capo, che non ho mai visto, o il giudice Lobbett dovranno morire? È una specie di gioco della morte.»

Benché ciascuno di loro l'avesse immaginato, seppure confusamente, sentirlo dire da Biddy li impressionò.

«È quello che ho sempre pensato» disse Campion in tono grave, alzandosi.

«Non sono riusciti a farmi parlare solo perché non sapevo niente» riprese Biddy «altrimenti avrei spifferato tutto. Avevo troppa paura, paura che mi uccidessero, che mi cavassero gli occhi. Riuscite a capirmi?»

«Certo» rispose Marlowe. «Perfettamente. Campion, non possiamo continuare a coinvolgere Biddy e Giles in questa storia. Noi...»

«Non ci tireremo indietro» lo interruppe Giles. «Parlo per me, ma anche per Biddy perché la conosco.»

«Infatti, non abbiamo intenzione di mollare» confermò Biddy. «Ho insistito fin dall'inizio per non essere esclusa, e ora che mi avete liberata, mi sento quasi un'eroina.»

A quel punto ricomparve Lugg, che si era assentato durante l'ultima parte della conversazione. «Ho qui il giornale del mattino» annunciò. «Sono le tre passate. L'articolo che ci interessa è intitolato: "Misterioso incendio a Kensington". Ascoltate:»

> I vigili del fuoco di Kensington sono dovuti intervenire ieri sera per un misterioso incendio divampato al numero 32 di Beverley Gardens, W8. Sono emersi due fatti singolari: le dense nuvole di fumo che si credeva fossero state provocate dall'incendio, in realtà erano state causate da sostanze chimiche. La seconda stranezza è che molte persone sono state tratte in salvo mentre erano in stato d'incoscienza non provocato dai fumi. La polizia ha aperto un'inchiesta sull'incidente.

«Un trafiletto di due centimetri, ci hanno liquidato così» disse Lugg, palesemente contrariato. «Un'azione del genere meritava qualcosa di più. In ogni modo, prima o poi, il "News o' the World" pubblicherà la storia della mia vita, e allora racconterò anche questo episodio.»

Gettò il giornale sul tavolo e Marlowe lo prese. Stava dando una scorsa alle ultime notizie, quando una foto attirò la sua attenzione. La osservò a lungo.

«Oh, mio Dio!» esclamò a un tratto. «Sembra mio padre.»

Campion scattò in piedi per andare a vedere.

«Dove?» domandò, al colmo dell'eccitazione.

«Qui» rispose Marlowe, indicando la foto, evidentemente scattata all'improvviso, di un tale che si voltava a guardare come se avesse sentito un rumore. La didascalia non era particolarmente illuminante.

> Rinvenuto un enorme diplodoco nel Suffolk. Il nostro inviato, munito di teleobiettivo, è riuscito a scattare questa foto a un gruppo di archeologi al lavoro. L'onorevole Elwin Cluer mantiene il più assoluto riserbo sul ritrovamento dell'importante reperto nella sua tenuta di Redding Knights, nei pressi di Debenham, Suffolk.

«Gli assomiglia terribilmente» disse Giles, avvicinandosi agli altri due.

«Come una goccia d'acqua» rincarò Campion. «Aprite gli occhi, amici. Pure questa doveva capitare, in una notte così lunga e perigliosa.»

«È proprio tale e quale» osservò Marlowe.

«Certo» replicò Campion, sul punto di perdere la pazienza. «Infatti è lui. Sono stato io a spedirlo lì.»

## 24
## *Oltre i limiti della legalità*

Per qualche minuto, dopo la rivelazione di Campion, nessuno parlò.

«Sarà meglio che si spieghi, Albert» disse finalmente Isopel.

«Sì, certo, tanto più che dovremo correre ai ripari. Chissà quanta gente ha letto l'articolo. È un pessimo giornale, che campa di pettegolezzi, ma ha una tiratura di un paio di milioni di copie. Mi rincresce molto» continuò, gettando un'occhiata intorno a tutti i presenti «se, agendo in questo modo, ho aggiunto preoccupazione a preoccupazione, soprattutto dopo le vicende di questi ultimi due giorni, ma non potevo farne a meno. Non è stato per mancanza di fiducia; volevo semplicemente che ciascuno di voi si comportasse in modo naturale. Ignoravo a quali mezzi sarebbero ricorsi per estorcerci informazioni e quindi era importante che foste all'oscuro di tutto.»

«Ma è scomparso sotto i nostri occhi» disse Biddy. «Io e te eravamo insieme in quel momento. Stavamo parlando.»

«Naturalmente ha collaborato» disse Campion «e George gli ha dato una mano. È stato un gioco da ragazzi. Vede» continuò, guardando Marlowe «le cose si mettevano male.

«Vi avevano pizzicato già la sera del vostro arrivo, quando è comparso Datchett. Non l'avevo riconosciuto, però mi sono insospettito. Avevo persino pensato che fosse Simister. Poi il povero San Swithin si è ucciso. Non capivo perché, e tuttora non ho una visione chiara dell'accaduto. Comunque a questo punto è evidente che il finto chiromante e i suoi scagnozzi lavorano per Simister, e per un'ottima ragione, perché dispongono degli strumenti che occorrono a quel criminale per le sue losche imprese. A quanto pare ha una rete d'informatori sparsi per il paese. Kettle era uno di loro. Queste maledette spie gli sono utili per avere informazioni, mentre può affidarsi a Datchett per i ricatti e i lavoretti sporchi.»

«C'è una cosa che non capisco» disse Marlowe. «Datchett ha tentato di costringere il vecchio parroco a tradirci?»

«Credo che sia andata più o meno così» rispose Campion. «Forse si era

reso conto che Kettle, dopo averlo informato della vostra presenza, non aveva più niente da dirgli. San Swithin, invece, avrebbe potuto fornirgli indicazioni preziose.»

«E quindi ha preferito suicidarsi?» domandò Giles.

«Temo che Datchett l'avesse in pugno da tempo» rispose Campion dopo una breve esitazione. «Probabilmente il vecchio parroco non aveva abbastanza risorse per continuare a pagare il suo silenzio.»

«Cosa poteva avere da nascondere?» mormorò Biddy. «È semplicemente assurdo.»

«Non so darti una risposta, cara» rispose Campion con dolcezza «in compenso posso assicurarti che San Swithin ha fatto del suo meglio per aiutarci, e c'è riuscito nel modo più semplice ed efficace, mandandoci quegli strani messaggi, perché era essenziale che solo l'interessato ne comprendesse il significato.»

«E l'interessato eri tu» disse Giles.

Campion annuì.

«All'inizio ero perplesso. I messaggi non erano giunti nell'ordine giusto. Quello di Biddy era un segnale di pericolo e sarebbe dovuto arrivare per primo. Serviva a confermare eventuali sospetti sulla vera professione di Datchett. Poi è stata la volta di Alaric Watts, una delle persone più in gamba che abbia conosciuto negli ultimi anni. Un suo amico, nonché vicino di casa, è un paleontologo esperto di fossili animali. Anticamente i britanni avevano eretto una chiesa dove ora c'è il suo giardino, e infatti ogni tanto trova qualche reperto. Nel corso di uno di questi scavi archeologici è stata portata alla luce l'unghia della zampa di un animale, un'unghia grande come un tavolo e, come si può immaginare, il ritrovamento è stato accolto con grande entusiasmo. La stampa ne è venuta a conoscenza e il vecchio Cluer, cioè il paleontologo, si è praticamente barricato dentro, costruendo una sorta di fortezza impenetrabile a chiunque non abbia il distintivo del Government Furnished Services.

«San Swithin, che naturalmente ne era a conoscenza, ha sempre pensato che quello potesse essere un nascondiglio ideale; ma non ha potuto dircelo di persona perché temeva che, dopo averci visto, non avrebbe più avuto il coraggio di togliersi la vita. Ecco perché ce l'ha comunicato per iscritto.»

«E il pezzo degli scacchi, il cavallo rosso?» domandò Marlowe.

«Se leggete quel giornale capirete» rispose Campion. «Il nome della tenuta confinante con il terreno di Alaric Watts è Redding Knights. L'hanno chiamata così perché vi scorre un ruscello dove un tempo lavavano e stri-

gliavano i cavalli. San Swithin ha preferito evitare di scriverne il nome, nel timore che qualcun altro potesse leggerlo, perciò mi ha mandato quel pezzo degli scacchi. Ecco perché ho preteso che non ne parlaste con nessuno.»

«Accidenti, lei lo sapeva fin dall'inizio» esclamò Marlowe.

Giles guardò Isopel, che arrossì.

«Lo sapevo anch'io» confessò la ragazza. «Me l'ha detto Albert il mattino dopo.»

«Come diavolo hai fatto a inscenare il rapimento?» domandò Biddy.

«Ho pensato e ripensato al problema fino a farmi fumare il cervello, ma non riuscivo a trovare l'idea giusta. Per quanto profonda, misteriosa e piena di risorse sia la mia mente, non è nulla in confronto a quelle due eccelse macchine per pensare che sono George Willsmore e suo fratello Henry, anche se quest'ultimo si finge un sempliciotto. Due veri strateghi, paragonabili solo a Napoleone. Sono stati loro due a organizzare tutto, mentre io mi sono limitato a guardare e ad ammirarli. Che tecnica!

«Sono riuscito a convincere vostro padre» continuò «facendogli notare che, se avessimo sgomberato il campo e lui si fosse messo al sicuro, forse i nostri amici avrebbero scoperto le loro carte. Ed effettivamente è successo, anche se per poco. Il giudice Lobbett ha accondisceso e al resto hanno pensato George ed Henry. Farlo sparire è stato molto più facile del previsto. Il luogo e il momento erano stati fissati in anticipo. Henry aveva notato che si era creato un varco tra i rami rinsecchiti del tasso e così gli è venuta l'ispirazione. George aspettava vostro padre dentro il labirinto e l'ha portato fuori. Si sono incamminati lungo il fosso che tu, Giles, ci hai inopportunamente segnalato, ma invece di dirigersi verso la strada hanno costeggiato il prato. Grazie all'erba alta e al fatto che il fosso si trovava a un livello più basso rispetto al campo erano completamente nascosti alla nostra vista. Da lì sono arrivati fino al canalone senza problemi. Da quelle parti c'è una baracca, vero Giles? Il giudice Lobbett c'è entrato per cambiarsi d'abito e ne è uscito vestito da contadino. Il cognato di Henry, quello che sta a Heronhoe, li aspettava con una barca a remi nel punto in cui l'acqua del canalone s'immette nel fiume. C'era alta marea, ve ne ricordate? Hanno disceso il fiume fino a dove il nostro amico Alaric Watts attendeva con la sua automobile. A quel punto il gioco era fatto. In seguito Henry ha infilato il foglietto sotto il collare di Addlepate. È stata un'idea del giudice. Personalmente ero scettico, conoscendo il cane, ma tutto è andato per il verso giusto.»

«George ed Henry hanno portato il giudice in barca fino al fiume?» do-

mandò Giles, strabiliato.

«Sì, perché?»

«È il punto più pericoloso della costa. Il mare avanza di continuo, perciò non si possono neppure mettere i cartelli per segnalare il pericolo. Un giorno o l'altro quella baracca sparirà, inghiottita dal mare.»

«Non lo sapevo» disse Campion senza scomporsi. «Evidentemente continuo a sottovalutare i due fratelli. Sono davvero machiavellici. Comunque l'hanno portato al sicuro. L'unico errore l'ha commesso George. Aveva ordine di distruggere gli abiti del giudice, ma siccome è un tipo che non ama gli sprechi, ha preferito mandarli al genero, a Canvey Island. Da qui è nato il malinteso che purtroppo ha portato al rapimento di Biddy.»

«Quindi Kettle non ha fatto nient'altro che aprire il pacco?» domandò Marlowe.

Campion annuì. «Probabilmente controllava tutta la nostra corrispondenza. Ne avevo parlato con George, che mi aveva giurato di aver seppellito gli abiti in una buca sottoterra. Sosteneva che Kettle doveva averli dissotterrati. La sua versione mi convinceva poco, ma in compenso mi ha messo sulle tracce di Kettle. Mi dispiace soltanto di non essere corso subito ai ripari.»

«Che storia complicata» commentò Lugg. «Sembra il *Decamerone*, anche se non è altrettanto divertente.»

«Già» convenne Giles. «Allora, quale sarà la nostra prossima mossa? Siamo tutti sfiniti. Una cosa è certa: d'ora in poi le ragazze ne staranno fuori.»

«Sono d'accordo» approvò Campion. «Altrimenti dovranno passare sul mio cadavere, come direbbe Lugg.»

«Sono d'accordo anch'io» disse Marlowe.

Le due ragazze erano troppo stanche per protestare. Biddy era già mezzo addormentata.

«Credo che mi convenga partire subito per Redding Knights» riprese Campion. «Abbiamo circa quattro ore di vantaggio ed è per questo che me la sono presa comoda. Vedranno di certo quella foto» continuò, rispondendo alla domanda che aveva letto negli occhi di Giles. «C'è da giurarci. Metà dei criminali di Londra sa sicuramente che chi darà notizie del giudice in un certo ambiente riceverà una lauta ricompensa. Mi metto subito in viaggio.»

«Vengo anch'io» disse Lugg.

«Tu resta dove sei» protestò Campion. «Dovrai fare da governante alle

signorine per un paio di giorni, e anche da cane da guardia.» Si rivolse alle ragazze. «Con lui sarete al sicuro.»

«D'accordo» replicò Lugg. «Domani mattina tirerò fuori il mio armonium, così potrò intrattenerle con un po' di musica.»

«E voi andrete con lui?» domandò Biddy, demoralizzata.

«Marlowe e io andiamo con Campion» disse Giles con un tono che non ammetteva repliche.

«Esatto» approvò il giovane americano. Si avvicinò a Biddy e i due confabularono un po'.

«Resta ancora una cosa da chiarire» disse Giles. «Hai intenzione di affrontare la missione con la tua fuoriserie?»

«Non urtare la sua suscettibilità» lo riprese Campion. «È con me da quando era un triciclo. Comunque è vero, non mi sembra il mezzo di trasporto più adatto per l'occasione. Ora, se chiudete gli occhi, zio Albert vi delizierà con uno dei suoi trucchetti da prestigiatore. Lugg, credo sia arrivato il momento di chiamare fratello Herbert, non trovi?»

Lugg cambiò umore di colpo. «Certo» disse. «Non vedevo l'ora.» Alzò la cornetta. Restò qualche istante in silenzio, poi sul suo volto si dipinse il disgusto. Staccò il ricevitore dall'orecchio. «Il signor Rudolph desidera parlare con il fratello» disse. Rimase un attimo in ascolto e la sua espressione s'incupì ancora di più. «Sì» riprese «per una questione urgente.» Si rivolse di nuovo a Campion. «Sua grazia» spiegò, imitando il tono di chi si dà arie da raffinato «sta facendosi arricciare i capelli e forse tarderà qualche minuto a venire all'apparecchio.»

«Si sta facendo arricciare i capelli?» ripeté Campion.

«Oppure sta lavandosi i denti, o sta facendo qualche altra cretinata. Ah, eccolo.»

Campion prese il ricevitore.

«Salve, ragazzo mio» disse con un sorriso raggiante. «Allora, la fanciulla ti ha accettato? Ti costerà sette scellini e sei pence Tanto valeva che ti comperassi un cane. Sì, ho detto "cane". Senti, dov'è la Bentley? Potresti mandarmela? Wotton può lasciarla qui. A proposito, Ivanhoe, ora che sei sobrio puoi dire alla famiglia che si può diseredare una persona una volta sola. Un figlio, una diseredazione. Spiegaglielo. Sì, lo so che sono le quattro del mattino. Mi mandi subito l'automobile, vero? Sì, il lavoro va bene. Se continua così, ti regalerò un paio di bretelle con lo stemma di famiglia. Ti saluto, vecchio mio. Spero che l'automobile sia qui entro cinque minuti. Ci vediamo.»

Riagganciò. «Di nuovo sulla breccia, amici» disse sorridendo. «Lugg, prepara una fiaschetta con del cognac. Mi raccomando, abbi cura delle ragazze. Non lasciarle uscire. Ci vediamo tra un paio di giorni.»

«Strano, avere due donne in casa» mormorò Lugg.

«Sconcertante» convenne Campion. «Chissà cosa direbbe mia moglie.»

«Santo cielo, non mi dica che è sposato?» domandò Marlowe, sgranando gli occhi.

«No» rispose Campion. «È appunto per questo che non so cosa direbbe. Forza, infilatevi la giacca, miei piccoli rotariani.»

## 25
## *L'esca*

Viaggiarono fino all'alba, attraverso l'Essex e il Suffolk.

Marlowe e Giles si appisolarono sul sedile posteriore della Bentley. Campion era al volante, con la sua solita espressione sciocca.

Durante il lungo tragitto, nonostante la stanchezza, aveva riflettuto molto e, quando imboccò il vialetto della casa, aveva preso un'importante decisione.

Scesi dall'automobile assonnati e con gli abiti in disordine, si trovarono davanti a un vecchio edificio coperto d'edera, seminascosto da uria macchia di cedri. Il grande giardino dava l'impressione di una riservatezza rimasta inviolata per secoli.

Un uomo anziano li fece accomodare in casa, dopo aver ascoltato la spiegazione di Campion in atteggiamento deferente.

«Il signor O'Rell sta facendo colazione con il vicario, signore» disse. «Vuole seguirmi, per favore?»

«È il nome di battaglia di suo padre» spiegò Campion a Marlowe. Veramente io avevo suggerito Semple MacPherson, ma non ne ha voluto sapere.

Seguirono il maggiordomo in una stanza che occupava un intero lato della casa. Il muro esterno era stato abbattuto per far posto a una grande veranda coperta di rampicanti e fu lì, in cima alla scala di pietra che portava in un prato dolcemente digradante, che trovarono il giudice Lobbett, intento a far colazione con il suo ospite.

Non appena li vide, il giudice scattò in piedi, felice di rivedere il figlio; ma quando notò che Giles aveva il volto bendato, si volse a guardare Campion, preoccupato.

«Isopel e la signorina Paget stanno bene?» domandò.

«Adesso sono al sicuro, papà» rispose Marlowe «ma Biddy ha avuto una brutta avventura. Sono successe molte cose.»

Lobbett era ansioso di sapere cosa fosse accaduto, ma Alaric Watts si avvicinò e il giudice fece le presentazioni.

Marlowe, sapendo di poter parlare tranquillamente in presenza del vicario, raccontò per sommi capi ciò che era successo a Kensington.

Crowdy Lobbett lo ascoltò con la massima attenzione, poi si alzò e si mise a camminare nervosamente per la stanza.

«È terribile» disse. «Terribile che qualcuno debba sempre andarci di mezzo. Dovunque vada, chiunque frequenti, c'è sempre qualcuno che ne paga le conseguenze. È come se avessi una malattia contagiosa.»

«Be', comunque per ora stiamo tutti bene» lo consolò Giles. «Marlowe e io abbiamo delle ferite solo superficiali, e Biddy e Isopel sono al sicuro. È ciò che potrebbe capitare in futuro che ci preoccupa.»

Il giudice si voltò a guardare Campion, insolitamente taciturno. Albert gli sorrise.

«Abbiamo fatto attenzione alle pagliuzze e ci è sfuggita la trave» disse. «Siamo venuti qui dopo aver visto l'edizione del mattino di questo giornale.» Lo trasse dalla tasca e gli mostrò la foto in ultima pagina.

Il giudice lanciò un'esclamazione e a sua volta mostrò la fotografia al vicario.

«Che disastro!» proruppe Watts. «È un errore imperdonabile. Questo è un ittiosauro, non un diplodoco. La prossima volta scriveranno che è stato rinvenuto un iguanodonte. Cluer andrà su tutte le furie.»

«In compenso il giudice Lobbett si vede benissimo in questa fotografia» osservò Campion. «Questo è il problema.»

La gravità della situazione non sfuggì al vecchio giudice. Si era cullato nell'illusione di essere al sicuro nella pace di Kepesake, protetto dai suoi nuovi amici. Di colpo i suoi occhi azzurri si incupirono e sul volto ancora bello le rughe parvero più marcate.

«Non va bene» disse. «Non si può continuare così. Avevo già deciso che se il suo piano fosse fallito, Campion, o se un pericolo avesse minacciato voi giovani, avrei affrontato questa cosa da solo, succeda quel che succeda. È l'unico modo per garantire l'incolumità a chi mi sta intorno.»

Campion restò in silenzio, lasciando che gli altri protestassero. Dopo un po', accorgendosi che non apriva bocca, lo chiamarono in causa. Giles era infuriato.

«Santo cielo, Albert, non posso credere che appoggi una simile idea. Quanto a noi, signore» riprese, rivolto al giudice «non le permetteremo di fare a modo suo. Ormai ci siamo dentro anche noi fino al collo e non abbiamo nessuna intenzione di tirarci indietro. Sei dei nostri, vero, Albert?»

Campion scosse la testa. Stava per parlare, ma il vicario lo prevenne. «Immagino che preferiate continuare questo discorso senza di me» disse. «Mi potete trovare nel mio studio, se ne avrete bisogno.» Detto questo, se ne andò, e non appena la porta si fu chiusa alle sue spalle, Giles, il giudice Lobbett e Marlowe tornarono a fissare Campion.

La notte trascorsa senza dormire aveva lasciato tracce visibili sul suo volto. Era pallido, con le occhiaie, e gli occhi dietro le lenti erano particolarmente inespressivi; ma la vivacità di spirito non era venuta meno, e il tono, quando parlò, era disinvolto come sempre.

«Questa delicata questione» disse «è venuta fuori prima di quanto sperassi. Comunque, visto che ormai è successo, tanto vale parlarne. A questo punto, signore» continuò, guardando il giudice «voglia scusarmi, ma credo che sia il caso di rivedere i termini della nostra transazione. Ci sono uno o due punti importanti che devono essere chiariti una volta per tutte.»

Il giudice Lobbett, che cominciava ad abituarsi agli strani modi di Campion, gli fece segno di continuare.

«Tanto per cominciare» riprese Albert «il nostro amico Simister è convinto che lei conosca a memoria il suo certificato di nascita. E così è, ma purtroppo quel certificato è scritto in esperanto, o chissà in quale altra lingua, e quindi lei non è in grado di leggerlo. Simister non ha la più pallida idea di quello che lei sa sul suo conto.» S'interruppe. «Se qualcuno di voi ragazzi non capisse esattamente ciò che dico, alzi pure la mano. Fin qui ci siamo? Bene, allora possiamo continuare. Avendo compreso che era impossibile rapirla a New York senza correre troppi rischi, ha cercato almeno di metterle paura. Non essendo riuscito nell'intento, ha tentato di eliminarla durante la traversata a bordo dell'*Elephantine*. Il sacrificio dello sfortunato Haig ha mandato all'aria il suo piano. E ora veniamo a Mystery Mile.» Campion parlava in fretta, scrutandoli attraverso le spesse lenti degli occhiali.

«Come sapete, ci ha individuati subito, e il povero San Swithin c'è andato di mezzo. Qui, almeno per ora, ci sono ancora dei punti oscuri.»

Tacque un istante per riprendere fiato.

Seduto sull'orlo della sedia, il giudice Lobbett ascoltava con il massimo interesse.

«Tornando al nostro piccolo Albert» riprese Campion «volete sapere come intendeva procedere? Prima di tutto doveva conquistarsi la fiducia del cliente. Come c'è riuscito? Raccontando al giudice Lobbett come aveva fatto a neutralizzare Joe Gregory, un tizio che si trovava a bordo della nave all'insaputa di tutti, tranne di lui stesso e del sottoscritto.»

«È vero» confermò il giudice. «Devo ammettere che, prima di parlare con Campion, lo giudicavo un avventuriero che vi aveva incantato con le sue chiacchiere. Immagino che non vi ricordiate di Gregory. Molti anni fa l'ho spedito in galera, dov'è rimasto un bel pezzo. Faceva parte della banda di Simister. Sono rimasto colpito dal fatto che Campion ne fosse al corrente.»

«Per fortuna ho parecchie conoscenze negli ambienti giusti» mormorò Albert. «A quel punto il giudice e io» continuò «abbiamo escogitato il trucco del finto rapimento. Occorreva indurre quella brava gente a sbilanciarsi, e con la sceneggiata del labirinto abbiamo ottenuto lo scopo. Fin qui tutto bene, a parte un paio di errori grossolani, di cui purtroppo Biddy ha fatto le spese. Ora però è saltata fuori la storia della fotografia.»

«Si aspetta di vederli spuntare da un momento all'altro?» domandò Marlowe.

«Non credo proprio.» Grazie a Knapp e a Biddy abbiamo scoperto parecchie cose interessanti. Innanzitutto che il misterioso Simister si appoggiava al nostro amico Datchett e ai suoi scagnozzi, oltre che ad altri personaggi di bassa lega. Ciò significa che ora sappiamo esattamente chi sono i nostri nemici, con l'eccezione di Simister stesso, che probabilmente è un personaggio in vista, tipo il primo ministro, o il ministro degli Interni o degli Esteri.

«Crede che abbia già piazzato qui qualcuno dei suoi uomini?» domandò Lobbett.

«Dipende da cosa intende dire» rispose Campion. «Qual è il ruolo di Datchett all'interno dell'organizzazione? Attualmente dovrebbe essere il secondo in comando, cosa che gioca a nostro favore, dal momento che abbiamo quasi distrutto il suo quartier generale e gli abbiamo ammaccato molti uomini. Probabilmente lui stesso non si è ancora ripreso del tutto, quindi avremo più tempo per organizzarci. Inoltre non è da escludere che si faccia avanti Simister in persona per risolvere la faccenda per conto proprio. È abbastanza probabile.»

«Comunque non ho ancora capito come intende muoversi» intervenne Marlowe. «Ha già un piano?»

«Voglio che torniate a Mystery Mile con me» disse Campion, eludendo la domanda. «Ho scelto Mystery Mile perché è, per così dire, il nostro territorio. Se ci attaccassero, sono convinto che non metteremmo in pericolo nessun altro perché Simister, a mio avviso, non è tipo da sprecare risorse ed energie. Potremmo avere la meglio, ma potremmo anche soccombere. La cosa certa è che sarebbe un'azione rapida e probabilmente risolutiva. Che ne dite?»

«Io ci sto» rispose il giudice Lobbett, che per natura preferiva prendere le situazioni di petto.

«Anch'io» gli fece eco Marlowe.

«Potete contare su di me» li assicurò Giles.

Campion scosse la testa. «Spiacente» mormorò, guardando Marlowe «ma suo padre e io agiremo da soli, oppure non agiremo affatto. Questa è la *conditio sine qua non.*»

«Ha ragione» approvò Lobbett. «Vedi, Marlowe, io sono coinvolto in questa storia perché non posso e non voglio evitarlo, ma qualcuno deve badare a Isopel. Non lo dico solo perché sei mio figlio e quindi, come qualsiasi padre, preferisco pensare che resterà qualcuno dopo di me, se dovessi fare una brutta fine; ma tu hai un compito da portare avanti, dovrai occuparti di Isopel e dei miei affari.»

Il giovane lo guardò, avvilito.

«Non posso lasciare che tu e Campion facciate tutto da soli» obiettò. «Perché vuole imporre questa condizione?» domandò ad Albert.

«Deve pur esserci qualcuno che comanda e qualcuno che obbedisce» scherzò Campion. «Forse lei dimentica che questa è la mia professione.»

«Ha ragione» convenne Lobbett. «Tu e Paget dovete restarne fuori.»

«Per la miseria!» sbottò Giles. «Io torno a Mystery Mile, fosse solo per vivere a Dower House com'è mio diritto. Nessuno di voi conosce la zona quanto me. Sono l'uomo giusto. Ho ancora due braccia perfettamente funzionanti, a differenza di Marlowe. La ferita alla guancia non mi dà fastidio.»

Campion rifletté un istante. «Non ha tutti i torti» ammise.

«E sua sorella?» domandò il vecchio giudice.

Giles non rispose subito. Guardò Marlowe. «Credo di non aver motivo di preoccuparmi per lei.»

«Ah, davvero?» mormorò Lobbett, scrutando il figlio. «Se è così che stanno le cose, dopo esserti riposato tornerai subito in città. E Paget?» domandò a Campion.

«Non vedo come possiamo impedirgli di tornarsene a casa» rispose Albert. «Del resto, forse è meglio così.»

«Io non sono d'accordo» si ostinò Marlowe.

«Efficienza è il mio motto» riprese Campion. «Chi ha arrestato Jack Sheppard? Chi ha fatto finire in galera Charlie Peace? Chi ha scovato William Palmer, soprannominato l'Avvelenatore? Chi ha assicurato Jack lo Squartatore alla Giustizia? Chi ha fermato il doppio misto di ping-pong al Politecnico? Sapete chi è stato? Per ulteriori ragguagli leggete il "Polly's Paper", che esce ogni martedì alla modica cifra di due pence.»

«A questo punto credo che non ci sia altro da aggiungere» disse Lobbett. «Allora, Campion, qual è la prossima mossa?»

«Innanzitutto abbiamo bisogno di un buon sonno ristoratore» rispose Albert. «Il dotto prelato forse accondiscenderà a ospitarci per un giorno. Meglio arrivare a Mystery Mile di notte. Per il momento credo che qui siamo al sicuro. Marlowe, le conviene riposarsi un po'. La lasceremo alla prima stazione ferroviaria che troveremo lungo il tragitto.»

«Vada all'inferno!» sbottò l'americano. «Sono sicuro che non riuscirò a chiudere occhio.»

«Dilettante» l'apostrofò Campion. «Io invece dormirò come un bebè.»

Non fu difficile trovare una sistemazione per tutti al vicariato. Mezz'ora più tardi gli ospiti occupavano una camera da letto fresca e spaziosa, con le travi a vista e i muri tirati a gesso.

Quando si svegliarono furono ben lieti di consumare l'abbondante cena che era stata preparata per loro.

Erano quasi le nove quando terminarono di mangiare. Non si erano visti forestieri in paese. Campion, però, sembrava preoccupato.

«Temo che stiano tenendo d'occhio la casa» disse. «Mi è parso di vedere un uomo aggirarsi qui intorno. Mi conforta il pensiero che dovranno ancora riprendersi dalla disavventura di ieri. Probabilmente si faranno vivi tra un paio di giorni.»

«Vorrei poter fare la mia parte» disse Marlowe per l'ennesima volta. «Il braccio mi dà meno noia del previsto.»

«Abbiamo già liquidato la questione» disse il padre «quindi te ne torni da bravo in città e mi fai la cortesia di portare questa lettera a Isopel.»

«Ti conviene rassegnarti» concluse Giles. «Quanto a me, ho una gran voglia di menar le mani. Se succede ancora qualcosa, Kettle dovrà vedersela con me.»

«Marlowe, c'è un treno che fa per lei» disse Campion «a Woodbridge,

alle dieci e mezzo. Noi arriveremo a Mystery Mile circa un'ora dopo. Siete tutti pronti?»

Annuirono. La consapevolezza di quanto fosse grave la situazione li rendeva taciturni, a parte Campion, che sembrava prendere tutto alla leggera.

Alaric Watts spalancò il cancello per lasciar uscire la Bentley.

Si fermarono qualche minuto a Woodbridge per far scendere Marlowe. Seduti sul sedile posteriore dell'automobile, il giovane americano e suo padre avevano parlato per tutto il tragitto, e alla stazione si salutarono con una semplice stretta di mano.

«Abbi cura della piccola» raccomandò Giles all'amico. «Se mi succedesse qualcosa di brutto» aggiunse a voce bassa «di' a Isopel che l'amo.»

Marlowe fece segno di sì con la testa. «Non sai quanto t'invidio. Ha qualche messaggio da affidarmi, Campion?»

«Dica a Biddy che sono caduto con il sorriso sulle labbra» rispose Albert. «Se mai dovessi cadere» puntualizzò. «E le dica che può tenersi Autolycus» aggiunse, facendosi serio. «Eventualmente anche Lugg. Per Biddy sarebbe quasi impossibile dimenticarmi, con quei due per casa.»

E con queste parole fece inversione e puntò verso Mystery Mile.

In quel preciso momento al vicariato di Kepesake il reverendo Alaric Watts lesse il telegramma recapitato poco prima nientemeno che dal direttore dell'ufficio postale.

Era indirizzato a Campion, Redding Knights. Qualcuno l'aveva portato in municipio e Cluer aveva spedito il direttore al vicariato.

Il vecchio vicario aveva esitato prima di leggerlo, ma siccome il direttore aveva precisato che era urgente, alla fine si decise ad aprirlo. Il telegramma diceva:

> Torniamo a Mystery Mile stop raggiungeteci subito stop urgente Biddy Ysobel.

«All'ufficio postale fanno degli strani errori» disse Watts al direttore. «Il nome della ragazza è I-S-O-P-E-L.»

«Non abbiamo sbagliato noi» si giustificò il direttore. «È arrivato così. Casomai ha sbagliato chi l'ha mandato.»

Benché non potesse saperlo, il direttore dell'ufficio postale di Kepesake e di Redding Knights aveva colpito nel segno.

## 26
## *Un capo della corda*

La Bentley scivolava lentamente verso Mystery Mile. Arrivati nelle vicinanze, iniziarono a sentire l'odore del mare. Si era fatto buio e il tempo stava cambiando. L'aria era afosa e opprimente.

Crowdy Lobbett si chinò in avanti e diede un colpetto sulla spalla a Campion. «Ora che Marlowe è fuori da questa storia, le dirò tutto quello che so.»

Campion si fermò di colpo sul ciglio della strada e si voltò a guardare il giudice.

«Questa sì che è una buona notizia» disse. «Credo proprio che a questo punto farebbe bene a vuotare il sacco.» Spense i fari e si dispose ad aspettare.

«Ecco come la vedo io» riprese il giudice. «Quando le avrò raccontato tutto, capirà in che posizione delicata mi trovavo. Forse Marlowe le ha già spiegato che, nel corso della mia carriera di giudice negli Stati Uniti, ho avuto modo di occuparmi spesso del caso Simister, ma per quanti sforzi facessi, non sono mai riuscito a scoprire la sua vera identità.» Tacque un istante. «Poi un giorno, quando ormai ero andato in pensione, mi è capitato per le mani un indizio che sembrava promettente. La polizia aveva istituito una sorta di comitato speciale per indagare sul caso, ed essendo considerato un'autorità in quel campo, mi hanno proposto di entrare a farne parte. Naturalmente avevamo accesso alle carceri per interrogare i detenuti.

«Nel penitenziario di stato era rinchiuso un certo Coulson, un trafficante di droga finito in galera in seguito a una sparatoria costata la vita ad alcuni poliziotti. Questo Coulson era un uomo di Simister.

«Mentre scontava la pena in carcere, questo tizio si è ammalato di cancro. Si trovava nell'infermeria del penitenziario moribondo, quando il comitato mi ha incaricato di andare a parlare con lui. Mi disse che desiderava morire a casa sua e trascorrere gli ultimi giorni con la moglie. Dopo essermi accertato che era troppo malato per poter combinare guai, ho chiesto e ottenuto che venisse rilasciato e ho stretto un accordo con lui.»

Il giudice li scrutò nel buio per accertarsi che lo ascoltassero e vide che lo seguivano con la massima attenzione.

«Coulson mi aveva giurato di essere in possesso di una certa cosa che mi avrebbe permesso di scoprire l'identità di Simister. Alla fine, dopo una serie di trattative, ha accettato di consegnarmela. Non appena ho visto di co-

sa si trattava, ho pensato che mi avesse preso in giro; ma lui continuava a ripetere che era un indizio importante e a un certo momento, dopo tante insistenze, mi sono convinto che ciò che mi aveva dato potesse davvero aiutarmi a risolvere il caso.»

«Magnifico» esclamò Campion. «Posso sapere cos'è l'oggetto misterioso?»

«Un libro per ragazzi» rispose il giudice.

«Uno di quelli che stanno nella valigia blu?» domandò Campion.

«Sì, esatto» rispose Lobbett. «Marlowe mi ha detto di averla aperta e di aver guardato dentro. Ho comperato tutta la collana, dopo aver trovato l'elenco dei titoli nel primo libro. Li ho letti tutti da cima a fondo nella speranza di trovarvi qualcosa scritto in codice, ma non ne abbiamo cavato un ragno dal buco, né io né l'esperto, il suo amico MacNab.»

«Santo cielo, era uno dei volumi che abbiamo visto? Allora sbrighiamoci. Non potevo immaginare che avesse lasciato un indizio importante a Mystery Mile.»

«Era il posto più sicuro» osservò Lobbett. «In mezzo a tanti libri, nessuno avrebbe potuto capire quale fosse quello giusto, a meno che non lo sapesse già. Se invece mi avessero sorpreso con quell'unico volume, avrebbero subodorato che era importante. È per questo che me lo porto sempre in giro insieme con gli altri.»

«Comunque è meglio che ci muoviamo» ribadì Campion. «Buffo, che un libro per ragazzi contenga un'informazione così importante. Gli darò un'occhiata. Una volta ho mandato un acrostico a un editore e mi hanno pagato sette scellini e sei pence.»

Avviò il motore e ripartì a una velocità più sostenuta. La notte era buia come se ne vedono raramente d'estate. Il cielo era pieno di nubi e l'aria era pesante, nonostante la brezza che di tanto in tanto si alzava dal mare.

Questo, insieme a una sensazione di pericolo imminente, rese insopportabile l'ultimo tratto di strada. Non riuscendo a dormire per il caldo, gli animali selvatici e gli uccelli giravano irrequieti per la campagna, emettendo suoni sinistri.

Raggiunsero lo Stroud senza inconvenienti. «Niente polizia questa sera» disse Campion, voltandosi a guardare Giles. «Cos'è, stanno facendo economia, oppure sono affaccendati da qualche altra parte? Se almeno ci fossero ancora i Sette Fischiatori... Sarà bene muoversi.»

«Anche perché non vedo l'ora di arrivare» commentò Giles. «Se il temporale non si decide a scoppiare, finirò per esplodere. Potrebbe andare a-

vanti così tutta la notte. A volte succede. Quando c'è questo tempo, sono così teso che mi viene voglia di ammazzare qualcuno.»

«Bene, stavolta può darsi che tu ne abbia l'occasione» scherzò Campion. «Oltrepassata una curva, imboccarono la strada che portava alla collinetta su cui era arroccato il paese.»

Era buio quando lo attraversarono. Il parco, con i suoi alberi che torreggiavano sopra la strada, sembrava diverso, inospitale, minaccioso.

«Ci sono le luci accese» disse Giles a un tratto. «In soggiorno. Cosa staranno combinando?»

Campion spense il motore. Le ruote della Bentley fecero ancora qualche giro, poi si fermarono.

«Sarà meglio avvicinarsi con una certa prudenza» disse Campion, saltando giù dall'automobile. «Vado in ricognizione a spiare da quella finestra. Può darsi che sia tutto normale.»

Parlava in tono disinvolto, ma si capiva che era preoccupato.

Sparì, inghiottito dall'oscurità, e per qualche minuto Lobbett e Giles non videro nulla, neanche un'ombra stagliarsi nel cono di luce della finestra del soggiorno, che rischiarava i rami dei tassi più vicini alla casa. A un tratto udirono la sua voce, a poca distanza dall'auto.

«Siamo a posto» bisbigliò. Sembrava agitato. «Stiamo per infilare la testa tra le fauci del leone. Venite a vedere.»

Lo seguirono attraverso il prato, camminando sull'erba senza far rumore. La casa era avvolta in un silenzio di tomba, nonostante la finestra illuminata. Si avvicinarono e sbirciarono dentro. Mai avrebbero immaginato la scena che apparve ai loro occhi.

Nella stanza c'erano tutte le luci accese. Dal loro punto d'osservazione riuscivano a vedere solo il Romney, con la giovane donna che sorrideva dalla cornice, e davanti al quadro, disteso sulla poltrona Luigi XVI, il signor Barber, con la testa reclinata all'indietro.

«Chi diavolo è?» domandò il giudice. Campion glielo spiegò brevemente.

«È morto?» sussurrò Giles.

«Penso di no» rispose Campion. «Ha il respiro affannoso. È probabile che l'abbiano drogato.»

Il giudice Lobbett si sporse un po' troppo e la sua ombra si stagliò nel fascio di luce. Campion lo tirò indietro.

«Venite di qua» disse, girando intorno alla casa per raggiungere la cucina. Anche lì c'erano le luci accese. Sbirciarono di nuovo dalla finestra.

La signora Whybrow era seduta con la testa appoggiata al tavolo e le braccia abbandonate lungo i fianchi.

«Accidenti, hanno messo fuori combattimento anche lei» esclamò Giles.

«Miracoli del cloroformio» disse Campion. «Aspettatemi qui. Entro un momento a prendere la valigia blu, se riesco a sollevarla. Comunque, se il vostro caro Albert non dovesse tornare, tu Giles non dovrai seguire l'istinto di salire sulla Bentley e svignartela, bensì imboccare il passaggio segreto di cui pochi conoscono l'esistenza, quello che passa per il canalone. George ed Henry hanno avuto l'ordine di tenere una barca pronta per qualsiasi evenienza. Pensavo che potesse tornare utile, e questo parrebbe proprio il momento.»

«Il libro che c'interessa è intitolato *Sinbad il marinaio e altre storie*» disse il giudice, tirandolo per la manica.

L'ironia di un titolo così frivolo in un momento tanto drammatico non sfuggì a Campion. «Ha fatto bene a dirmelo» mormorò. «Dopo aver visto Barber abbandonato sulla poltrona del soggiorno, mi sarebbe parso naturale prendere *La Bella Addormentata nel bosco.*»

Un attimo dopo era sparito dietro l'angolo della casa. Lobbett e Giles rimasero ad aspettarlo, appiattiti contro il muro. Il giovane aveva il respiro affannoso e il cuore gli batteva così forte da fargli temere che potesse scuotere l'edificio dalle fondamenta.

Il vecchio giudice era un po' più calmo, ma non certo tranquillo. Giles tremava d'impazienza e la ferita alla guancia cominciava a dargli fastidio.

Dalla casa non proveniva alcun suono. Sembrava che fossero passate ore da quando Campion si era allontanato. A un tratto sentirono scricchiolare un'asse del pavimento all'interno della casa e Giles fece un salto. Un attimo dopo qualcuno balzò agilmente sul prato, a poca distanza da loro.

Il giudice estrasse la pistola, ma fu la voce di Campion quella che udirono levarsi nell'oscurità.

«Dentro c'è la Bella Addormentata, e qua fuori Hansel e Gretel. È la situazione più bislacca che mi sia mai capitato di vedere. Comunque Barber si è meritato quello che gli è capitato, così impara a non pensare ad altro che al vile denaro. Deve aver tentato di difendersi. Ci sono un paio di sedie capovolte. Non capisco. In casa non c'è anima viva. Ho recuperato il libro. Gambe in spalla. Corriamo al canalone.»

Giles non si mosse. «È un suicidio andarci di notte» obiettò «c'è il rischio di finire nelle sabbie mobili.»

«Ho preso una lanterna in cucina. L'accenderemo quando saremo lì. Sa-

rebbe troppo rischioso tornare in automobile. È probabile che ci tendano un agguato.»

«E quelle persone là dentro?» domandò il giudice, indicando la casa.

«Non credo che corrano pericoli» rispose Campion. «I nostri amici non intendono far loro del male, altrimenti l'avrebbero già fatto. Siamo finiti in trappola e dobbiamo sbrigarci a uscirne. Sarebbe pericoloso persino andare in paese.»

Nel giardino, intorno a loro, si udivano fruscii e altri rumori. Non avevano idea di dove fossero appostati i nemici. Presumibilmente attendevano con ansia il loro arrivo. Dovevano aver visto i fari dell'automobile allo Stroud e forse stavano già spiandoli nel buio, aspettando il momento giusto per attaccarli.

Né Giles né il giudice Lobbett mettevano in dubbio che il nemico fosse appostato da qualche parte lungo la strada che avevano appena percorso, quindi non restava che seguire il suggerimento di Campion, tanto più che Datchett e i suoi scagnozzi non erano di sicuro gli unici uomini su cui Simister poteva contare.

Perciò obbedirono senza discutere.

«Andiamo, sergente» disse Giles. «Non sono d'accordo sul piano di battaglia, ma ci proveremo.»

«Fidati di zio Albert» replicò Campion. «Non sarà una passeggiata, questo è certo. Potremmo trovare dei serpenti velenosi lungo la strada.»

S'incamminarono, Campion in testa. Avanzavano lentamente e con circospezione, aspettandosi da un momento all'altro che qualcuno li aggredisse nell'oscurità.

Ogni tanto Campion si fermava e tendeva le orecchie, ma dalla casa non proveniva alcun suono.

Quando arrivarono al labirinto, tirò fuori una torcia elettrica e Giles entrò per primo. Trovato il varco tra i tassi, s'infilarono nell'apertura e, attraversato il fosso asciutto, emersero dall'altra parte. L'aria era sempre più opprimente, tanto che facevano fatica a respirare.

Giles era madido di sudore e il giudice aveva il respiro affannoso.

L'unico a non dar segni di stanchezza era Campion. Camminava senza far rumore, con passo regolare.

Finalmente raggiunsero il canalone.

Questo largo avvallamento scavato nelle saline, che era stato un tempo il letto del fiume, era ormai completamento asciutto e coperto d'erba sdrucciolevole. Ora più che mai era invaso da una foschia bianca, appena visibi-

le nell'oscurità e riconoscibile dall'odore di marcio.

«Questo luogo fa impressione di giorno» osservò il giudice «ma di notte sembra la valle della morte.»

«Non ci pensi, capo, non ci pensi» replicò Campion con un tono un po' più acuto del solito.

«Attenti» ammonì Giles. «Siamo quasi arrivati al punto critico. Cerchiamo di restare uniti.»

Intorno a loro il terreno paludoso ribolliva con un terrificante rumore di risucchio, mentre poco più lontano gli uccelli marini, forse disturbati dalla loro presenza, emettevano versi striduli a intervalli irregolari.

A un tratto Giles si fermò. «È pericoloso continuare senza accendere la lanterna» disse. «La luce della torcia non è abbastanza potente. Qui intorno ci sono le sabbie mobili. Se ci finisci dentro sprofondi fino alla vita, poi fino al collo e infine sparisci del tutto, inghiottito dalla terra, e l'unica cosa che può salvarti è un carro trainato da un paio di cavalli e una corda robusta.»

Si fermarono e accesero la lanterna.

«E ora muoviamoci» disse Campion, riposizionando il vetro nella sua gabbia di ferro, mentre una luce incerta illuminava debolmente un breve tratto di terra. «Il convoglio passerà per Parigi, Digione, Lione, Macon, Victoria, Clapham Junction, Marsiglia, per varcare infine i cancelli del paradiso. *En volture.*»

Il tono frivolo di Campion suonò terrificante in un momento così drammatico.

«Siamo fortunati» osservò Giles. «Siamo ancora in fase di alta marea. Attenti a dove mettete i piedi.»

Si trovavano quasi di fronte alla baracca dove alcuni giorni prima il giudice Lobbett si era cambiato d'abito, per poi raggiungere George sulla barca. Non c'era più erba, solo fango, sempre più rumoroso e ribollente a mano a mano che si avvicinavano al mare.

«Fin qui è andato tutto bene» disse Giles «ma da questo punto in poi dovete tenere gli occhi aperti. Questa è la parte più pericolosa. Intorno alla baracca, verso il mare, ci sono le sabbie mobili, ma non sappiamo dove esattamente. D'altronde non abbiamo scelta.»

Campion si guardò intorno, facendosi luce con la lanterna. Nella foschia s'intravedeva una sottile linea bianca sul fango, pochi metri più in là. Era la marea che avanzava.

«Fin dove arriva l'acqua?» domandò.

«Fin dove inizia l'erba» rispose Giles. «Praticamente fino alla baracca, tranne in settembre, quando c'è la bassa marea. Riesci a vedere la barca?»

«Eccola» disse il giudice, iniziando ad avanzare.

Giles lo trascinò indietro. «D'ora in avanti dobbiamo tastare il terreno prima di muovere un passo» spiegò. «Tieni alta la lanterna, Albert.»

La barca dondolava leggermente, appena sollevata dal fondale, a pochi metri da loro.

Giles si tolse le scarpe e le calze. «Così si capisce meglio dove il terreno affonda» osservò, riprendendo ad avanzare con estrema cautela.

Campion si voltò a guardare e in lontananza, tra gli alberi, gli parve di vedere delle luci che si muovevano.

«Sbrighiamoci» disse. «Sbrighiamoci.»

Giles stava guadagnando terreno. Una volta sola mise un piede nel punto sbagliato e barcollò, ma si riprese subito. Finalmente raggiunse la barca e vi salì.

«Procedete diritti verso di me» li rassicurò. «Non oso avvicinarmi con la barca perché potrebbe incagliarsi.»

«Coraggio, vada avanti» disse Campion, afferrando il giudice per un braccio. «Si concentri sulla barca e pensi solo ad arrivarci. Dica a Giles di dirigersi verso Heron Beach, e se non dovesse trovarla con questa poca luce, di arrivare fino al fiume e fermarsi.»

Soltanto quando Lobbett ebbe faticosamente percorso il tratto che lo separava dalla barca, si accorse che Campion non si era mosso.

«Forza, muoviti» lo incitò Giles.

«Taci, sciocco» replicò Campion. «Comincia a remare, se non vuoi che ti colpisca con la mia pistola ad acqua.» Benché bisbigliasse, udirono perfettamente le sue parole.

«Accidenti» imprecò Giles, iniziando a remare nella sua direzione.

«Fa' come ti ho detto» lo esortò Campion in tono implorante. «Niente eroismi. Non c'è un minuto da perdere, altrimenti finirà male. Fidati di zio Albert.»

«No, non possiamo lasciarla qui» si ostinò il giudice.

«Giles, vattene subito, se non vuoi che ci massacrino tutti. Per l'amore che porti a sua figlia, non dar retta al giudice, e se insiste per tornare indietro, colpiscilo sulla testa con un remo.»

Giles conosceva Campion da molti anni e fino a quel giorno non gli aveva mai disobbedito. Non era il caso di esitare proprio in quel momento. Prese la decisione al volo.

Tuffati i remi nell'acqua, puntò verso il centro dell'estuario.

Campion agitò la lanterna in segno di approvazione. L'ultima immagine che Giles ebbe di lui fu di un tizio allampanato fermo sulla riva, con una lanterna che gli oscillava sopra la testa.

«Ti ho tanto amata, Ofelia!» esclamò in tono melodrammatico. «A proposito, dove ho messo il tabacco?»

Dopo questa bizzarra esternazione, Campion ripercorse lentamente l'ultimo tratto, imboccò il canalone e proseguì verso la baracca. Saliti i gradini di legno, appese la lanterna all'angolo della porta in modo che fosse visibile da lontano; poi trasse di tasca la torcia elettrica ed entrò nella baracca.

Dentro c'era un tavolo di legno grezzo sostenuto da un'unica gamba centrale, un paio di ganci sul muro e una mensola posta in basso perché fungesse anche da sedile.

Si guardò intorno. A parte alcuni utensili da usare per piccole riparazioni e una cassa di legno vuota, nella baracca non c'era altro. L'unico particolare interessante era che le assi del pavimento in fondo alla baracca, sotto la panca improvvisata, erano state rimosse, probabilmente per evitare che l'acqua se le portasse via durante l'alta marea.

Campion si sedette sulla panca, posò la torcia sul tavolo e aprì il libro che aveva recuperato in casa.

*Sinbad il marinaio e altre storie.* Scorse le pagine a una a una, frontespizio, dedica, prefazione e nota dell'editore, per poi soffermarsi sull'indice. I titoli gli ricordavano storie che conosceva da quando era ragazzo. Impossibile immaginare qualcosa di più incongruo in un momento del genere.

Riprese a scorrere l'indice. *Sinbad il marinaio*, *Aladino e la lampada magica.* A un tratto fissò un punto preciso della pagina.

Un titolo aveva attirato la sua attenzione. Vi mise la mano sopra e alzò la testa. Il suo volto era inespressivo, lo sguardo impenetrabile dietro gli occhiali.

«Devo essere folle» disse a voce alta, ma in tono pacato. «Forse era destino che accadesse. Sì, sono impazzito. Alì Fergusson Babà e i quaranta ladroni.»

## 27
## *Finale notturno*

Mentre Campion, solo nella capanna in mezzo alle paludi, sentiva spegnersi l'eco della sua voce, si tolse gli occhiali, si asciugò il volto con il

fazzoletto che aveva in tasca e rimase a contemplare il minuscolo cerchio di luce della lanterna appesa alla porta.

Passavano i minuti e lui era sempre lì fermo a fissare il nulla. C'era un silenzio di tomba; poi a un tratto udì qualcosa muoversi e tese le orecchie.

In principio pensò che si trattasse di qualche animale selvatico, o forse del ribollire del fango; poi però distinse chiaramente dei passi.

Infilò in tasca il libro e la torcia e rimase immobile, in attesa.

Qualcuno saliva lentamente i gradini che portavano alla baracca. Le vecchie assi cigolavano sotto il peso di un corpo che non doveva essere leggero.

Qualche istante dopo la lanterna venne staccata dalla porta e sulla soglia apparve un uomo di una stazza impressionante.

Campion quasi stentò a riconoscere il signor Barber. Era molto diverso dal signore di mezza età, innocuo e bonario, che aveva conosciuto. Questo era una montagna di carne, un gigante umano che lo fissava con occhi beffardi e malevoli.

«È solo?» domandò. «Mi congratulo per la sua intelligenza, amico.»

Campion sorrise con un'espressione più ebete che mai, ammesso che fosse possibile.

«Ben detto» approvò. «Ancor meglio sarebbe se me lo mettesse per iscritto.»

Il sedicente Alì Fergusson Barber si avvicinò al tavolo, posò la lanterna e rimase a torreggiare sopra il giovane pallido che, in confronto a lui, sembrava ancora più esile di quanto fosse in realtà.

«Forse è giusto così» riprese. «Credo che sia giunto il momento di fare due chiacchiere, signor Rudolph K.» Sentendo pronunciare il proprio nome, Campion trasalì e non poté trattenersi dal cacciare un'imprecazione.

«Si dà il caso» continuò Barber, traendo un foglio da una tasca «che sia in possesso di una relazione contenente dati di estrema importanza. Vede, io e lei abbiamo commesso lo stesso errore, ci siamo sottovalutati a vicenda, signor...»

«Campion, se non le rincresce» l'anticipò Albert con un sorriso. «E ora, visto che stiamo facendo amicizia, vorrei chiarire un altro punto. Chi diavolo è lei?»

L'omone scoppiò a ridere e per qualche istante tornò a essere l'esperto d'arte.

«Sono un uomo di grande integrità morale» rispose. «Non ho mai cambiato nome. Sarebbe sciocco da parte mia tentare di spacciarmi per qual-

cun altro, e anche faticoso. Preferisco essere me stesso.»

«Evidentemente conosce i propri limiti meglio di me» commentò Campion con un'alzata di spalle. «Io però le avrei consigliato di scegliersi un nome diverso. Si sieda, si metta comodo. C'è una cassa vuota là nell'angolo.»

Il signor Barber si sedette. «Suppongo che abbia fatto fuggire Lobbett in barca, come l'altra volta» disse. «Una bella trovata, Campion. Non ci sarà difficile scovarlo, comunque per il momento lei m'interessa di più.»

La trasformazione di quell'uomo era impressionante. Campion non poté fare a meno di pensare che cambiare identità non gli avrebbe giovato quanto quella capacità di assumere una nuova personalità così a comando.

«Come probabilmente avrà intuito» continuò Barber «faccio parte di una delle organizzazioni meglio strutturate del mondo. Anzi, mi pare che una volta lei stesso abbia lavorato per noi, svolgendo un incarico alquanto delicato in una casa che si chiamava Black Dudley. In quell'occasione ha fatto fiasco. Ne ignoro il motivo, ma questa è la ragione per cui non ci siamo allarmati più di tanto quando abbiamo saputo che stava occupandosi di questo caso. Forse la consolerà sapere che io e i miei superiori abbiamo preso in considerazione l'idea di proporle di entrare nella nostra organizzazione.»

«Firma dell'interessato» disse Campion, sarcastico. «Strappare lungo la linea tratteggiata. Il documento non sarà ritenuto valido in mancanza della firma.»

Barber rimase serio. «Il suo umorismo è decisamente irritante» protestò. «Immagino che le venga naturale.»

«Secondo me avrebbe potuto esprimere lo stesso concetto in modo più colorito» replicò Campion.

«Ognuno ha il suo stile» osservò Barber. «L'importante è che non pregiudichi il lavoro.»

«Con riferimento alla Vostra del 5 u.s.» lo scimmiottò Campion. «Mi pare di capire che sta per farmi una proposta.»

Barber annuì. «Esattamente. Questo Lobbett comincia a dare parecchio fastidio alla nostra organizzazione. Riteniamo che abbia, o perlomeno che creda di avere, la chiave per svelare un segreto troppo importante perché io possa rivelarle di che si tratta. Penso che non occorra aggiungere altro. Se riuscissimo a trovare un accordo per sistemare la questione, sarebbe per lei la miglior presentazione possibile. Da parte mia, le garantisco che non avrebbe mai a pentirsene.»

«Credo proprio che dovrei accettare» disse Campion. «Le spese di la-

vanderia le paga l'azienda, e magari per soprammercato mi fornirebbe anche un paio di deliziose fanciulle circasse.»

«Bella battuta» commentò Barber. «Le assicuro che riceverebbe un compenso adeguato. In ogni modo mi permetto di ricordarle che conosco la sua vera identità e quindi non ha scelta.»

«Che faccia tosta. Adesso parlo io. Innanzitutto vorrei sapere come mai ci aspettava e il motivo di quella messinscena. Non è stata un po' azzardata?»

«Sapevo che sareste tornati non appena ricevuto il mio telegramma. Le donne sono un handicap in certe situazioni, signor Campion.»

«Oh, certo, naturalmente» convenne Albert, cominciando a capire come erano andate le cose.

«Devo ammettere che mi ha colto alla sprovvista» continuò Barber. «Ero convinto che prima di tutto avrebbe cercato la ragazza per tutta la casa e poi si sarebbe occupato di me. Di certo non avrebbe avuto difficoltà a farmi rinvenire. Avevamo saputo che il prezioso indizio di Lobbett era contenuto in qualcosa di voluminoso. Ne ho dedotto che l'avesse lasciato in casa, nascosto da qualche parte. Visto che era perfettamente inutile cercarlo senza sapere di cosa si trattasse, ho preferito aspettare il ritorno di Lobbett perché fosse lui a mostrarmelo.»

Benché il tono della conversazione fosse apparentemente amichevole, l'atmosfera nella baracca si faceva sempre più elettrica. Non essendo ancora scoppiato il temporale, fuori l'aria era più soffocante che mai. A un tratto un fulmine esplose nel cielo, illuminando le paludi.

«Non male» commentò Campion «ma avrebbe potuto far meglio. Adesso è tutto chiaro. O accetto di giocare sporco, oppure il mio nome finirà sui giornali. A proposito, a chi si è rivolto per avere informazioni sul mio conto?» Scoppiò a ridere. «In ogni caso, dovunque verrà pubblicato il mio vero nome, fosse pure nella rubrica "I consigli di nonna Carlotta", tutto sommato ne sarà valsa la pena. È stato divertente ieri, vero? Finché campo mi ricorderò di lei, seduto sul letto vicino alla signora Knapp. Uno spettacolo da non perdere.»

Il turco si fece paonazzo. Era la prima volta che si arrabbiava sul serio. «Ho preferito lasciarvi giocare a salvare la fanciulla» disse. «Un modo come un altro per conquistare la vostra fiducia. Anch'io penso che ne sia valsa la pena.»

«Mi pare di capire che è contento di sé» riprese Campion «ma non avrà la soddisfazione di vedere il piccolo Albert entrare nell'organizzazione. Ri-

fletta un momento. Lei è qui, nel bel mezzo di una palude, lontano da casa e dalla mamma. E se io le dessi una botta in testa e me ne andassi senza dire niente a nessuno?»

«Non credo che lo farebbe» rispose Barber con un sorrisetto. «Si ricordi che ho studiato attentamente i suoi trascorsi. Un cadavere non sarebbe facile da spiegare, nella sua situazione, e dubito che i suoi amici di Scotland Yard avrebbero un occhio di riguardo per via della sua curiosa professione. Per contro, io sono una persona che gode di un'ottima reputazione, e tutti sanno chi sono.»

«Tranne il nostro Albert» obiettò Campion, cambiando tono di colpo.

Il suo atteggiamento indusse il turco a tacere. Per qualche istante nessuno dei due parlò.

«Si ricorda di un certo Coulson?» domandò Campion, rompendo il silenzio. «L'unica persona a cui lei abbia fatto delle confidenze. Il mio secondo nome è Morgiana, caro il mio signor Alì Babà.»

Il turco non batté ciglio. «Non capisco» mormorò. «Dev'essere un altro dei suoi stupidi scherzi.»

«È qui che si sbaglia, mio povero amico.» Il tono di Campion era pacato, ma l'atmosfera così tesa da lasciar prevedere che da un momento all'altro scoppiasse la burrasca.

«Ha appena ammesso che ignorava quale fosse l'indizio di cui è in possesso il giudice Lobbett» riprese Campion. «Posso assicurarle che quell'uomo è in assoluta buona fede. Del resto chiunque la conosca può arrivarci da solo. Per scoprire il suo nome basta risolvere l'acrostico. Adesso che ci siamo presentati, come la mettiamo?»

Il turco era scosso, ma si riprese subito.

«Non faccia il furbo, giovanotto» disse. «So che una delle sue caratteristiche è quella di non portare armi, e penso che sia meglio così; altrimenti, con i suoi precedenti, si caccerebbe nei guai. Comunque sarebbe interessante appurare se è vero.»

«Visto che siamo in vena di confidenze e che uno di noi finirà male, ci sono alcune cose che vorrei sapere. Per esempio, come ha fatto a restare nell'ombra così a lungo? Si dice che la sua storia risalga a un centinaio d'anni fa, ma credo che lei non abbia un passato così remoto.»

Il signor Barber sembrava essere venuto a più miti consigli. Fuori cominciavano a cadere le prime gocce d'acqua e i lampi erano più frequenti.

«Non ho nessuna fretta» disse «e quindi forse risponderò alle sue domande. In ogni caso dovrò restare qui fin quando sarà cessato il temporale.

Temo però di dover ritirare la mia offerta.»

«Cos'ha in mente, una sorta di orazione funebre? Spero almeno che le parole le sgorghino dal cuore.»

Il signor Barber sospirò. «O lei è davvero coraggioso, oppure è più stupido di quanto vorrebbe far credere.»

«Sono coraggioso» rispose Campion. «Di solito non me ne vanto, ma è stato lei a tirare in ballo l'argomento.»

Barber lo zittì con un cenno della mano.

«Sono contento che mi si presenti l'occasione di confidarmi con qualcuno» disse. «Vede, è una cosa che mi sarebbe sempre piaciuto fare, eppure è la prima volta che mi capita di poter parlare a briglia sciolta senza temerne le conseguenze.»

Campion annuì. Il turco stava diventando sempre più loquace. La sua personalità era cambiata di nuovo. Ora sembrava meno assurdo collegarlo al personaggio misterioso che aveva ossessionato la polizia per così tanti anni.

«Sono l'unico» disse Barber con orgoglio «che sia riuscito a trasformare questo lavoro in qualcosa di piacevole come se fosse un'attività legittima. Ciò significa che mi sento sicuro e che sono tranquillo e rispettato come qualsiasi altra persona facoltosa. Vado dove voglio, vivo come mi pare, possiedo una villa con giardino pensile sul Bosforo e una deliziosa casa in stile Regina Anna a Chelsea. Ho un magnifico appartamento a New York, forse la città più cara del mondo. Sono proprietario di un intero palazzo in California e il mio castello nei pressi di Juan-les-Pins è famoso in tutta la Francia. Sono un ottimo esperto d'arte e possiedo la miglior collezione di Reynolds esistente al mondo. Ho molteplici interessi e un'ottima reputazione in tutte le località in cui possiedo una casa. Ho molti amici, ma nessuno con cui possa confidarmi.» Si strinse nelle spalle. «È l'unico lato negativo. Per il resto non ci sono problemi. Potrei far soldi con il petrolio, o nell'industria delle automobili, e non farebbe nessuna differenza.»

«Immagino che svolga la sua attività esclusivamente tramite agenti» osservò Campion. «Non è difficile capire come funziona, ma piuttosto come abbia fatto a cominciare. È lei che finanzia l'organizzazione, che tira fuori i quattrini per pagare cervelli e manovalanza?»

«Esatto» rispose Barber. «Mi spiace doverla uccidere, sa? La considero una persona intelligente. Tornando alla sua domanda, la risposta è semplice: mio padre è stato il primo Simister.»

Campion lo guardò e per un attimo parve sul punto di ridere.

«Caspita, quindi lei ha ereditato l'attività?»

«Certo» rispose il turco. «Non c'è niente di strano, è come ereditare un'azienda qualsiasi. Del resto non prendo mai parte alle... diciamo... transazioni d'affari. È capitato solo all'inizio. Mio padre ha fatto in modo che restassi nell'anonimato. Quand'è morto ho semplicemente preso il suo posto e credo che nessuno si sia accorto del cambiamento. Vede, è di vitale importanza che l'organizzazione sia capillare e soprattutto segreta. È così che ho potuto tenere nascosta la mia vera identità.»

«Fantastico» esclamò Campion. «Scusi, signor Barber, lei ha famiglia?»

«No» rispose il turco dopo un attimo di esitazione. «Non ho eredi.»

«Che disdetta.»

«D'altronde sono un individualista» riprese Barber «e comunque vivrò a lungo.»

«Perdoni la domanda» disse Campion, sporgendosi in avanti verso di lui «ma cosa m'impedisce di ucciderla, quando avremo terminato questa simpatica chiacchierata? Voglio dire, se lei mi molla un cazzotto, perché non dovrei dargliene uno anch'io? Chi le dice che non sia disposto a correre il rischio di farmi trovare con il suo cadavere? Del resto sono più giovane di lei e quindi più adatto a menar le mani.»

«Però dubito che sia armato» replicò Barber con un'espressione serafica e una calma che non promettevano nulla di buono. «Lasci che le spieghi. Tanto per cominciare, signor Campion, mi è stato riferito che gira armato di una pistola ad acqua che sembra, ma non è, un'arma di servizio. È una storia così buffa che non ho potuto fare a meno di ridere quando me l'hanno raccontata. Anch'io, sa, ho una pistola ad acqua, e in questo preciso momento è puntata su di lei. Mi pare giusto avvertirla che sono un ottimo tiratore. Però, siccome non mi piace imitare il prossimo, nella mia arma ho messo del liquido corrosivo invece dell'acqua, una sostanza che non dà scampo. Potrei finire il lavoretto più tardi, con una pallottola vera.»

Campion rimase immobile, solo un muscolo gli guizzò sulla mascella.

«Mi stupisce che si sia preparato il discorso in anticipo» disse.

Dal tono di voce, Barber dedusse che Campion avesse perso un po' della sua baldanza.

«Non è vero» replicò. «Anzi, speravo che non fosse necessario.»

Campion rifletté. Doveva essere passata da poco mezzanotte. A Mystery Mile la vita sarebbe ripresa tra cinque ore come minimo. Giles avrebbe seguito le istruzioni, ne era certo. Le probabilità che qualcuno vedesse quella fioca luce nella baracca erano scarse. In tutta la sua movimentata vita, era

la prima volta che Campion si sentiva sconfitto.

«Non abbia paura di annoiarmi» disse, affettando il solito tono spensierato. «Mi piacciono queste sbirciatine dietro le quinte. A proposito, guardi che è un'inutile perdita di tempo dar la caccia al vecchio signore che mi ha ingaggiato. L'indizio che consente di scoprire la sua vera identità consiste in un romanzo per ragazzi, assolutamente innocuo in se stesso e privo di significato per chi non sospetta di lei. Il giudice credeva che contenesse un messaggio in codice e ne è ancora convinto. Il libro è qui, ce l'ho in tasca.»

«Non s'illuda che abbia bluffato riguardo al mio giocattolino» disse Simister guardandolo, gli occhi ridotti a due fessure. «Si alzi e metta le mani sopra la testa.»

Campion eseguì. Il turco si alzò a sua volta, infilò una mano sotto il tavolo e ne trasse l'arma più minacciosa che Campion avesse mai visto, una piccola siringa di vetro che gli tolse di colpo ogni illusione.

«Il libro è nella sua tasca sinistra, a quanto vedo» riprese il turco con voce quasi carezzevole, sfilandogli il volume dalla tasca.

«Torni a sedersi» intimò. «Ora che ci siamo intesi perfettamente, questa conversazione sarà ancora più piacevole.»

«Che uomini da poco siamo» esclamò Campion. «È questo il modo in cui commette i suoi delitti?»

«Di solito lavoro seduto alla scrivania» rispose Simister. «So tutto, sono al corrente di ogni colpo che abbia una certa rilevanza. È stato solo perché Lobbett è stato così sprovveduto da interpellarmi come esperto d'arte che ho deciso di prendere parte di persona a quest'azione. Devo dire che è stata un'esperienza divertente.»

Campion non aprì bocca.

«Del resto non ero soddisfatto del mio agente, quel Datchett. Temo di aver trascurato questa branca dell'organizzazione. È un tipo abbastanza in gamba, ma non è il massimo come dipendente. Avrei dovuto capirlo dall'inizio.»

Campion sorrise. «Fantastico» mormorò. «Come ai grandi magazzini. "Ricatti a prezzi di saldo al seminterrato. Omicidi all'ingrosso al primo piano. Reparto rapimenti e biancheria intima a sinistra."»

Barber non l'ascoltava. Stringeva ancora in mano il libro per ragazzi con la copertina verde e oro. Gli diede un colpetto con l'indice dell'altra mano.

«Mi ricorda un fatto accaduto una ventina d'anni fa, un episodio che avevo rimosso. Coulson è stato l'unico con cui abbia avuto rapporti diretti. Ero relativamente giovane e sentivo la necessità di confidarmi con qualcu-

no. Un giorno mi chiese se conoscessi l'identità di Simister, se l'avessi mai visto. Stupidamente risposi di sì e da allora continuò a tormentarmi per saperne di più. In fondo la cosa mi divertiva e così un giorno dissi: "Ecco, quello è un indizio" indicandogli una copia del romanzo, che qualcuno aveva lasciato sul banco del negozio di libri usati dove lui lavorava. Fu l'ultima volta che vidi Coulson. Mi ero completamente dimenticato dell'episodio. Questo incidente dimostra, amico mio» aggiunse in tono saccente «che è più pericolosa la stupidità della malvagità.»

Campion confermò con un cenno del capo.

«C'è un'altra cosa che vorrei sapere» disse. «Qual era il motivo per cui Datchett ricattava il vecchio Swithin Cush?»

Barber si strinse nelle spalle.

«Come faccio a saperlo? Non conosco così bene i metodi di Datchett. È un pesce piccolo. Per non parlare di quel Kettle, che non sarebbe dovuto entrare nella faccenda. Mi vergogno solo a pensare che fosse collegato, sia pure marginalmente, alla mia organizzazione.»

«Come la capisco» mormorò Campion. «Peccato. Ero curioso di sapere quale terribile segreto potesse celare un uomo come Swithin Cush.»

«Può succedere di avere dei segreti» rispose Barber, scuotendo la testa. «Guardi me, per esempio.»

«Se non sono indiscreto» riprese Campion «potrebbe spiegarmi come intende conservare la sua reputazione immacolata dopo che sarà spuntato fuori il mio cadavere? Le sembrerà un discorso macabro, ma ritengo che non sia un problema da poco.»

«È semplice» rispose il turco senza esitazione. «Dopo che ho spedito il telegramma per farvi tornare, i miei uomini sono venuti qui, si sono accertati che la gente del paese se ne fosse andata a nanna e poi hanno drogato i domestici, riducendoli nello stato in cui lei li ha trovati. Avevano l'ordine di sparire dalla circolazione subito dopo, e a quel punto sono arrivato io. Per quegli uomini, che non mi conoscono, sono semplicemente il signor Fergusson Barber, esperto d'arte. Sono rimasto là ad aspettarla. Semplice, no? Tornerò lì, mi cambierò le scarpe, cosa necessaria dopo questa pioggia torrenziale, e assumerò perfino della droga, fingendo che qualcuno abbia messo fuori combattimento anche me.»

«Forse dimentica il piccolo particolare delle orme» suggerì Campion. «Non sfuggiranno di certo alla polizia locale.»

«Ci ho pensato» replicò il turco, accennando di sì con la testa «ma dovrebbe sapere che distinguere le orme nelle saline è praticamente impossi-

bile. Ho un alibi perfetto, anche perché il giudice Lobbett e Paget mi hanno visto steso sulla poltrona, proprio come lei.» Tacque un momento. «Avrò un magnifico Romney a ricordo di questa visita. A proposito, è autentico ed è anche uno dei più belli che abbia mai visto. Lo sostituirò con un falso, che farò esaminare dagli esperti, e poi lo venderò per quattro soldi a uno dei miei uomini. Ma il tempo passa in fretta, amico mio, e il temporale sta per cessare. Peccato dover porre fine a questa simpatica conversazione.»

«Pensavo a una cosa» disse Albert. «Ho composto il mio epitaffio e sarebbe carino da parte sua se me lo facesse incidere sulla lapide. Meglio evitare i caratteri troppo leziosi, preferisco un semplice stampatello. Mi ascolti attentamente. Non vorrei che ci fossero errori.»

Il tono di Campion era serissimo e il turco sorrise divertito. Guardava Albert con aria indulgente, ma aveva la siringa a portata di mano, pronta per ogni evenienza.

«Solo poche parole» riprese Albert. "Qui giace il povero Albert Campion, che da vivo era un vero campione." Mi raccomando che il nome sia scritto giusto.

Mentre pronunciava l'ultima parola, con un colpo netto rovesciò la lampada e contemporaneamente abbassò la testa.

Un istante dopo sentì un liquido colargli sulla spalla e bruciargli la carne, dopo essere penetrato nel tessuto. Provò un dolore lancinante. La lanterna era caduta e si era spenta, lasciando la baracca completamente al buio.

Campion si lanciò verso l'apertura nelle assi del pavimento. Era la sua unica speranza. Il dolore alla spalla era insopportabile, ma ciò che lo preoccupava di più era il pensiero di perdere i sensi.

L'uomo con cui fino a poco prima aveva conversato amabilmente era a pochi passi da lui, pronto a ucciderlo.

Campion riuscì a trovare l'apertura, tastando il pavimento con il piede. Si lanciò in quella direzione e nello stesso momento Barber fece fuoco. La pistola aveva il silenziatore, ma la fiammata illuminò per un attimo l'interno della baracca. Lo spazio era troppo esiguo perché Campion potesse sperare di cavarsela. Il proiettile colpì nel segno. Barber lo udì gemere di dolore.

Campion cercò disperatamente d'infilarsi nell'apertura per tentare la fuga, mentre Barber faceva partire un colpo dopo l'altro nella certezza che, grazie al silenziatore, nessuno avrebbe udito le esplosioni.

Quando smise di sparare, nella baracca calò un silenzio di tomba.

«Sei stato astuto, amico, astuto fino alla fine» disse. La voce era pacata, ma il tono trionfante.

Tenendo la pistola in pugno, trasse di tasca una scatola di fiammiferi. La fiammella restò accesa un istante e subito si spense. Barber si avvicinò all'apertura nel pavimento sotto la panca, guardò in giù e accese un altro fiammifero, che durò un po' più a lungo.

Campion era steso sull'erba, la quale si stava tingendo di rosso. Gli erano caduti gli occhiali e aveva gli occhi chiusi. Barber esitò qualche secondo. Aveva sparato cinque colpi e gli era rimasto un solo proiettile. Pensò che non fosse il caso di sparare di nuovo. L'unico modo per accertarsi che Campion fosse morto era andare a vedere.

Mentre era in ginocchio e guardava giù, il libro che si era frettolosamente infilato in tasca scivolò fuori e finì proprio addosso a Campion.

Barber decise di andare a recuperarlo. Si rimise in piedi faticosamente, andò alla porta e scese con cautela i gradini della baracca.

Raggiunto il prato, tentò di accendere un altro fiammifero, ma la pioggia non glielo consentì. S'incamminò a sinistra con l'intenzione di girare dietro la baracca. Mosse un passo, poi un altro.

Al terzo passo sentì la terra mancargli sotto i piedi e tentò di tirarsi indietro, ma in quel punto l'erba era scivolosa.

Barcollò e cadde nella piccola striscia di terra che meno di un'ora prima Giles era stato tanto attento a evitare, un lembo di terreno leggermente più chiaro rispetto a quello circostante. Ignaro del pericolo che lo minacciava, Barber tentò di alzarsi, preoccupato soltanto del fatto che il suo alibi potesse crollare per colpa di quella caduta e degli abiti imbrattati di fango.

Intorno a lui la terra ribolliva con un suono sinistro. Continuava a cadere la pioggia e lui era là da solo, tra il cielo e la fanghiglia.

Mentre cercava di alzarsi, si accorse che il fango gli arrivava alla vita. Agitò le braccia, ma non trovò appigli. Intorno a lui non c'era altro che melma viscida e puzzolente. Ora gli arrivava alle spalle. Dimenticando ogni altro pericolo, chiamò Campion fino a sgolarsi, così forte da fargli pensare che l'avrebbero sentito anche in paese.

Il fango gorgogliava e sfrigolava come olio bollente mentre Barber scivolava sempre più in basso. Ancora pochi secondi e gli sarebbe arrivato al mento. Abbassò le braccia, pensando che così avrebbe potuto guadagnare un po' di tempo. Il fango continuava a risucchiarlo, lentamente ma inesorabilmente. Ora Barber non osava più gridare, temendo che il minimo mo-

vimento lo trascinasse sotto più in fretta.

A un tratto sentì qualcosa di solido sotto un piede e s'irrigidì. Ora aveva un filo di speranza. Faceva fatica a respirare. Il fango, quasi si sentisse tradito, sembrava stringerlo nella sua morsa con più forza di prima.

Barber però continuava a sperare. Non voleva morire. Non poteva finire così.

Non pioveva più.

Barber aveva i muscoli indolenziti, ma doveva resistere perché, se si fosse lasciato andare anche per pochi istanti, il fango l'avrebbe subito inghiottito.

Le nubi stavano diradandosi e, cessato il temporale, c'era un po' più luce.

Barber aveva gli occhi così sbarrati che quasi gli schizzavano fuori dalle orbite. Era stravolto, con la bocca spalancata e le vene gonfie sotto la pelle.

A meno di un metro da lui c'era una lunga linea bianca, ancora più temibile del fango che l'avvinghiava. Era la marea.

Barber fissava terrorizzato quella linea, il nuovo nemico che lo minacciava. Vide l'acqua ritirarsi e subito dopo avanzare di nuovo, spruzzandolo, fin quasi a lambirgli il volto.

Barber gridò con tutto il fiato che aveva in gola. Il suo urlo spaventò gli uccelli marini ed echeggiò come un grido di morte fin nelle stanze deserte di Manor House e attraverso le saline, per poi spegnersi a un tratto nella quiete del primo mattino.

Le onde si ritirarono di nuovo, poi tornarono spumeggianti e, ridendo, si richiusero sopra di lui.

## 28
## *Morale*

«Due denti?» ripeté l'uomo di Scotland Yard, sdegnato. «Ne ha messi sette, tre sotto e quattro sopra. Mary e io siamo pazzi di lui. Deve assolutamente venire a vederlo, non appena sarà guarito.»

Campion era seduto in una grande poltrona, davanti a uno dei primi fuochi accesi quell'autunno nel camino dell'appartamento di Bottle Street.

«Verrò la prossima settimana. Adesso sto bene.» La voce era un po' meno acuta del solito, ma dal tono si capiva che non aveva perso la sua consueta esuberanza. Era così sprofondato in poltrona che quasi non lo si vedeva, e solo di tanto in tanto, quando il fuoco prendeva vigore nel camino, l'uomo seduto accanto a lui gli lanciava un'occhiata. Albert era ancora de-

bole, dopo la lunga convalescenza. Il proiettile di Simister gli aveva perforato il polmone e la guarigione era stata lenta; ma gli occhi, dietro gli occhiali cerchiati di corno, erano ancora vispi e pieni di vita.

Il suo compagno gli sorrise. «Può considerarsi fortunato ad aver salvato la pelle. Del resto ha sempre avuto fortuna.»

«Devo ringraziare i ragazzi, che mi hanno soccorso e portato in salvo senza indugiare» replicò Campion con autentica gratitudine. «Temevo che mi dessero una medaglia.»

«Nel nostro lavoro si ricevono più calci che riconoscimenti» osservò l'altro. «Comunque nessuno può toglierle il merito per come si è conclusa la vicenda. Era l'uomo giusto. Abbiamo controllato le fonti dei suoi redditi, oltre al resto. Meglio di così non poteva andare» commentò, sporgendosi verso il camino per buttarvi la cenere della pipa.

«Dovrebbe iniziare a tenere un diario, Stanis» disse Campion sogghignando. «Quando sono caduto di sotto, credevo che per me fosse finita. Ho cantato *Dio salvi il re* e l'inno scolastico, ho recitato il motto di famiglia, "Vietato scaricare rifiuti", e poi sono svenuto. Ci sono novità sul caso Datchett?»

«Lugg mi ha raccomandato di non parlare di lavoro» rispose l'uomo di Scotland Yard, guardandosi nervosamente intorno.

Nel suo nuovo ruolo d'infermiere, Lugg era piuttosto terrificante. Dopo essersi accertato che non fosse nei paraggi, l'uomo rispose alla domanda, abbassando la voce.

«Volevo appunto parlargliene. È crollato al processo. Immagino che lei non abbia letto i giornali. Si è beccato il massimo della pena. Credo che non potrà ricorrere in appello. Abbiamo tutti i testimoni che vogliamo grazie al caso di Maplestone Hall. Non c'è stato neppure bisogno di tirare in ballo l'altra faccenda.»

«Allude a Swithin Cush?» domandò Campion, alzando la testa di scatto.

L'uomo annuì.

«Comunque è stato interessante, per così dire. Nella casa di Kensington avevamo trovato materiale di ogni genere. Ove possibile, abbiamo provveduto a restituire i documenti ai legittimi proprietari, chiudendo così la questione. Meglio evitare scandali. Avevamo beccato il tizio che c'interessava e questo bastava. Tornando al vecchio, aveva davvero qualcosa da nascondere, qualcosa che lei non indovinerebbe neanche in cent'anni. Si figuri che non era un prete.»

«Non era un prete?» ripeté Campion. «Mi sa che anche questa volta

qualcuno si è burlato di lei, Stanis.»

«No, è vero» insistette l'altro, scuotendo la testa. «Una storia che risaliva a cinquant'anni fa. Erano due fratelli: Swithin Cush aveva appena preso i voti, mentre Welvyn aveva dovuto rinunciare perché non aveva i mezzi per andare all'università. Poco tempo dopo Swithin ebbe un infarto e morì. I due fratelli vivevano insieme in un appartamento di Kensington. Swithin era stato destinato a un piccolo villaggio nel Norfolk. L'altro fratello era molto amico della figlia del padrone di casa, e probabilmente fu proprio lei a dargli l'idea di far seppellire Swithin con il suo nome per poi prenderne il posto. Tra i due fratelli c'era solo un anno di differenza, e pare che si assomigliassero molto. A nessuno venne il sospetto che ci fosse stata una sostituzione, e gli anni passarono in fretta. La vita in campagna gli era congeniale, il vicario l'aveva preso in simpatia e i parrocchiani gli volevano bene. Cinque o sei anni dopo venne trasferito a Mystery Mile, e da quel momento in poi credo che lei conosca la sua storia meglio di me. Più passavano gli anni e più era tranquillo. L'unica persona che conoscesse il suo segreto era quella donna di Kensington, che è morta un paio d'anni fa. Si chiamava Aggie Saunders e, come può ben immaginare, era una poco di buono.» Guardò Campion e vide che ascoltava con la massima attenzione.

«Di tanto in tanto questa Aggie Saunders gli scriveva una lettera, in cui menzionava l'episodio per ricordargli che l'aveva in pugno, e lui rispondeva supplicandola di non mettere per iscritto una questione così delicata.

«Avendo constatato che rispondeva a ogni lettera sull'argomento, la donna continuava a scrivergli; ma in seguito, quando seppe che le restava poco da vivere, fece un pacchetto di quelle lettere e gliele spedì. Sfortunatamente ciò accadde la settimana in cui Kettle era diventato direttore dell'ufficio postale.

«Kettle s'impadronì delle lettere e le mandò a Datchett, e da quel giorno in poi l'uomo che lei conosceva come Swithin Cush non ebbe più pace. Allora, che ne dice?»

Campion rimase un attimo in silenzio. «Santo cielo!» esclamò. «Santo cielo!»

«Il ricatto è il crimine più odioso» riprese l'uomo di Scotland Yard. «Sono contento che Datchett abbia avuto la sorte che meritava.»

Campion lo guardò, perplesso.

«Questo però solleva un'importante questione riguardo alle nascite, i matrimoni e le morti avvenuti a Mystery Mile» osservò. «Che intende fare di quelle lettere?»

L'ispettore Stanislaus Oates si strinse nelle spalle. «Qualunque critica si possa muovere a Scotland Yard, non si può certo dire che creiamo problemi. Casomai manteniamo l'ordine, è il nostro mestiere. Credo proprio che ci metteremo una pietra sopra, altrimenti molta gente entrerebbe in crisi e sarebbe uno scandalo per la Chiesa, cosa che è sempre preferibile evitare. Non sono un esperto di diritto canonico, ma credo che in un caso del genere dovrebbe intervenire l'arcivescovo.»

Alle parole "diritto canonico" Campion drizzò le orecchie. Ora per la prima volta capiva il significato della frase sibillina contenuta nella lettera scritta a Giles da Swithin Cush: "Nel caso in cui sorgessero problemi gravi... mandate Albert Campion dal mio vecchio amico Alaric Watts... che saprà come risolvere la situazione". Erano quelli i problemi gravi cui il vecchio si riferiva.

«Naturalmente» continuò l'ispettore «è possibile che le autorità decidano di sottoporre il problema alla Chiesa, che troverebbe di sicuro una soluzione. Non mi sembra una questione di grande rilevanza, anche se lo era ai suoi occhi.»

Campion non fece commenti. Lui, più di chiunque altro, si rendeva conto di quanto potesse essere importante per il vecchio, tanto amato dalla sua congregazione.

«Credo che, tutto sommato, possa ritenersi soddisfatto» disse l'ispettore, liquidando l'argomento. «A parte la sua ferita e la morte del vecchio parroco, la storia è finita bene. E pensare che, se non avesse portato il giudice Lobbett e i suoi figli a Mystery Mile, tutto questo non sarebbe accaduto.»

«Ha ragione» ammise Campion; ma era così pensieroso che l'ispettore rimase perplesso.

«C'è qualcosa che la preoccupa?» domandò.

«La scena della mia morte non era male» rispose Albert inaspettatamente. «Mi sento come se a un tratto si fosse alzato il sipario e gli spettatori mi avessero visto strisciare fuori dal palcoscenico. Niente più divertimento fino al prossimo spettacolo, Stanis, e può darsi che la prossima volta preferisca starmene seduto in platea.»

«Un goccio di cognac la rimetterà in sesto. È solo una questione di nervi.» L'ispettore non poteva saperlo, ma la diagnosi era sbagliata.

Conversarono ancora un po' e alla fine l'uomo di Scotland Yard prese congedo. Mettendosi comodo sulla poltrona, Campion rifletté sulla tragica storia di Swithin Cush.

«Il prete migliore che sia mai esistito» disse ad alta voce «ma anche un

maledetto impostore, che Dio lo benedica!»

Dopo qualche minuto prese una lettera dalla tasca della vestaglia da camera e l'aprì. Biddy non aveva una bella calligrafia, era molto infantile. Campion rilesse la lettera lentamente.

Mystery Mile
Domenica

Caro Albert,

Lugg mi ha fatto sapere che puoi ricominciare a uscire. Mi ha scritto una lettera stupenda, che inizia con "Cara signora" e finisce così: "be', piccola, adesso devo chiudere". Verremo di nuovo a trovarti venerdì. Mystery Mile è bellissima in questo periodo, con le foglie che cambiano colore e le mele mature sugli alberi. Le D'Arcy Spice che ha piantato San Swithin hanno iniziato quest'anno a dare frutti. Saranno pronte quando verrai, anche se non ho ancora capito perché hai scelto di trascorrere a Londra la convalescenza.

Il nuovo parroco è una cara persona. Ha quattro figli e una moglie eccezionale (per essere la moglie di un parroco). Sarà lui a celebrare la cerimonia. Ormai manca solo un mese. Isopel ha scelto un abito corto, io uno lungo. Faremo le cose in grande, con una festa a cui parteciperà tutto il paese, e George ed Henry come testimoni.

Giles prenderà un mucchio di soldi per il Romney, a quanto pare. Sembra impossibile che un uomo così orribile avesse ragione riguardo al quadro; ma non voglio più parlare di lui e delle cose tremende che sono capitate, benché naturalmente se non fossero accadute non avrei conosciuto Marlowe.

Mi sembra di scoppiare dalla felicità, però vorrei che tu fossi qui con noi. Giles dice che dobbiamo stare attenti perché saresti capace di venire al matrimonio con la divisa da boy scout. Mi ha raccontato che, quando Bunny Wright ha sposato Lady Rachel, ti sei presentato vestito da generale dell'Esercito della salvezza. Spero che stavolta non farai niente di simile. Me lo prometti? Perché se ti azzardi a fare una cosa del genere... Be', insomma, non farlo.

La figlia di Cuddy ha avuto una bellissima bimba. Il signor Lobbett (sto cominciando a chiamarlo papà) le ha regalato un bel

gruzzolo e lei per riconoscenza aveva deciso di chiamare Nuptial quella povera creatura, per via delle nozze. Naturalmente l'abbiamo dissuasa, perciò la chiamerà Bridget Isopel.

Addlepate ha un collare nuovo perché è riuscito a sfilarsi quello vecchio e se l'è mangiato, o almeno ci ha provato.

Credo di non avere altro da raccontarti, anche se qui stanno succedendo un mucchio di cose belle. Sento molto la mancanza di San Swithin. Sarebbe stato contento di sapere che ci sposiamo. Alice si prende cura del nuovo parroco e della sua famiglia. Sai, credo che Cuddy abbia una relazione con il tizio dell'ufficio postale che ha sostituito Kettle. Non è sposato, o almeno non più, ma ha due figli e Cuddy gli fa sempre il bucato.

E pensare che tutto questo è successo per merito tuo. Sei stato meraviglioso. Marlowe e io ti ringraziamo dal profondo del cuore, e così pure gli altri. Non lo dimenticheremo mai. Ti auguro tante cose buone. Con tutto il mio affetto,

*Biddy*

La lettera aveva un post scriptum. La calligrafia, bella e ordinata, era di Marlowe.

Arriverò in città venerdì con questa spudorata. Tutto bene. Papà vuole sapere dove si può comperare del porto del '98 come quello che c'è in cantina. Il dottore gli ha detto che gli farà venire la gotta e lui ha risposto: "Che cos'è la gotta?".

Cari saluti,

*M.K.L.*

Gli altri due avevano firmato la missiva, una lettera aperta com'erano sempre state quelle di Biddy, così schiette e innocenti. Scriveva cose che tutti potevano leggere.

Campion rimise il foglio in tasca e, quando alzò la testa, vide che Lugg l'osservava con la sua solita aria lugubre.

«Dovrebbe esserle di monito. C'è una morale in questa storia: cerca la donna in un mazzo di carte. Spero che l'abbia imparato e che lo terrà a mente.»

Campion lo ignorò.

«Due regali di nozze» bofonchiò. «Mi toccherà mandarti via, Lugg.»

«Lo spero. Però, che finale triste ha questa storia. La lettera gliel'ha scritta la fanciulla per cui aveva un debole, vero? D'altronde, a voler vedere, se proprio deve portarsi in casa una donna, sarebbe bene che fosse una persona con la testa sulle spalle, e che facesse il bucato per noi.»

«Chiudi il becco, Lugg» disse Campion. «E per i regali di nozze che facciamo? Qualcosa d'argento, immagino.»

Lugg era incerto.

«Qualunque cosa scelga, l'importante è che non faccia incidere nulla, altrimenti non si può né impegnare né vendere, e neanche i ladri sanno che farsene. In ogni modo, sugli oggetti d'argento qualcosa andrebbe scritto. È pur vero che se ne vedono troppi in giro, di questi tempi. Cercherò di farmi venire un'idea migliore.»

Campion rimase qualche istante in silenzio. «Lugg» riprese «che ne diresti se mi ritirassi dalla professione? Il mio è un mestiere che tiene la gente alla larga.»

Lugg lo guardò a bocca aperta. La sua espressione era così eloquente che Campion non aggiunse altro.

«Deve aver avuto una ricaduta. Vado a prendere la medicina.»

«Fermati!» ordinò Campion, alzando la mano. «Non fare lo stupido, Lugg. Guarda che sono serio.»

«Be', è una dimostrazione in più che non sta bene» sentenziò Lugg, uscendo dalla stanza.

Campion tornò a sedersi, pescò la lettera dalla tasca, la gettò nel fuoco e, appoggiate le mani sulle ginocchia, restò a guardarla mentre bruciava; poi iniziò ad agitarsi, irrequieto, sulla poltrona. Ora che Simister era morto, si sentiva come Alessandro Magno alla ricerca di nuovi mondi da conquistare.

In quel momento ricomparve Lugg, tetro e forse anche un po' preoccupato. Aveva in mano un biglietto da visita.

«C'è fuori un tale che non mi piace affatto» mormorò. «Uno straniero. Cosa faccio, gli do una mattonata in testa?»

«Non lo so» rispose Campion. «Fammi vedere il biglietto da visita.»

Lugg glielo consegnò a malincuore. Non appena Campion ebbe letto il nome, una scintilla gli si accese negli occhi e le sue guance si colorirono. Passò accanto a Lugg e aprì la porta.

Pochi istanti dopo riapparve con un tizio all'incirca della sua età, scuro di carnagione e di capelli, con l'aria distinta e il portamento militare.

Parlavano animatamente in una lingua che in seguito Lugg definì

"scimmiesca". Era evidente che i due si conoscevano da molto tempo.

Dopo qualche minuto lo sconosciuto gli porse una lettera in una grande busta grigio chiaro, chiusa da un sigillo e legata con un cordoncino rosso. S'inchinò e fece un passo indietro mentre l'inglese apriva la lettera. La parte superiore del foglio recava lo stemma di una casa reale europea, ma le poche parole della missiva erano scritte in inglese.

> Salve. Mio caro, sono disperato. Inevitabile viaggio di stato in Indocina. Non ne posso più. Potresti farti passare per me, come l'altra volta? Tuo affezionato
>
> *R.*
>
> P.S. Si prevedono guai, cosa che dovrebbe attirarti. Per amore di Ike (mi pare che lo chiamiate così) vieni a darmi una mano.

Dopo aver piegato la lettera con cura, Campion la gettò nel fuoco come quella di Biddy. Il suo umore era migliorato di colpo. Si voltò a guardare lo straniero con un sorriso raggiante, poi andò alla scrivania, scrisse qualche parola sul foglio di un notes e lo infilò in una busta, che sigillò; infine scambiò altri convenevoli con lo straniero, e questi dopo un po' se ne andò.

Mentre la porta si chiudeva alle sue spalle, Campion si voltò a guardare il suo factotum, che appariva palesemente incuriosito.

«Lugg, vi concedo il privilegio di baciarmi la mano» disse allegramente.

FINE